CRONACA REPUBBLICANA

L’ITALIA E IL MONDO, OGNI GIORNO

EDIZIONE DI LUGLIO 2026 · 94 NOTIZIE



SOCIETÀ

Giornali locali e social: la visibilità non è informazione

Gli algoritmi premiano reazioni e viralità, la pubblicità finisce alle piattaforme. Per restare autonome le redazioni devono presidiare sito, newsletter e verifica

SPETTACOLI

Nolan, una sola storia raccontata tante volte

SALUTE

Creme solari, su TikTok vincono le bufale

CULTURA

Il pittore non inventa la luce, la aspetta

Foto di repertorio · Rodhullandemu · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Sommario

3 **POLITICA** *2 articoli*
Chat Control, l'Europa rinvia al 2028 il dilemma tra bambini e privacy

6 **ECONOMIA** *5 articoli*
Il cibo come arma: la sovranità alimentare al centro della geopolitica

11 **ESTERI** *1 articolo*
La Lavra di Pechersk in fiamme e il mito della Russia custode della fede

13 **CRONACA** *2 articoli*
Le mafie non sparano più allo Stato: la violenza ora governa lo spaccio

16 **CULTURA** *41 articoli*
Il pittore non inventa la luce, la aspetta

57 **SOCIETÀ** *8 articoli*
In auto per l'Italia: la deviazione vale più della meta

66 **SPETTACOLI** *13 articoli*
Nolan, una sola storia raccontata tante volte

80 **AMBIENTE** *7 articoli*
Tambopata, all'alba i pappagalli e di notte i caimani

87 **SALUTE** *6 articoli*
Creme solari, su TikTok vincono le bufale

94 **SCIENZA** *5 articoli*
Decine di migliaia di lingue: il passato perduto della parola umana

100 **TECNOLOGIA** *4 articoli*
Videomaker oggi: la qualità è data per scontata, conta il metodo

POLITICA · 28 Luglio 2026

Chat Control, l’Europa rinvia al 2028 il dilemma tra bambini e privacy

Gli Stati prorogano il regime temporaneo per scovare abusi online nelle chat. Esperti e attivisti temono la sorveglianza di massa e l'indebolimento della crittografia

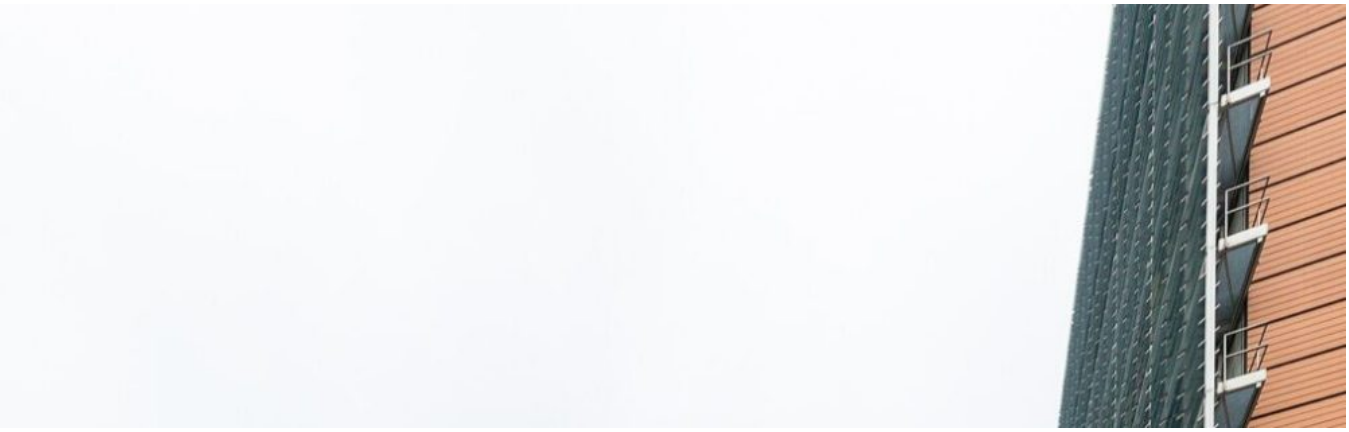


Foto di repertorio · Diego Delso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La misura contrappone la tutela dei minori alla riservatezza delle comunicazioni e alla sicurezza della crittografia.»*

Un problema reale e documentato, una soluzione che secondo i critici non supera il test di proporzionalità.

Il Chat Control è il tentativo dell'Unione europea di contrastare crimini reali e documentati: la diffusione di materiale pedopornografico e l'adescamento di minori sulle piattaforme digitali. Secondo Velvet Mag, nel 2026 gli ambasciatori dei Paesi membri hanno deciso di prorogare il regime temporaneo. Dal 2022 la Commissione europea lavora per dare ai servizi di messaggistica strumenti automatici capaci di individuare immagini già catalogate come abusive o conversazioni riconducibili al grooming. Il problema non è inventato: le forze di polizia di tutto il mondo segnalano un aumento costante di questi reati online.

La questione della riservatezza

Il punto più controverso riguarda la protezione dei messaggi privati. App come Signal, WhatsApp e iMessage usano la crittografia end-to-end, che permette di leggere i contenuti solo a mittente e destinatario. Per controllarli, i messaggi dovrebbero essere esaminati prima della cifratura oppure bisognerebbe prevedere un accesso riservato alle autorità. Gli esperti di sicurezza avvertono che ogni indebolimento della protezione, qualunque sia l'intenzione, crea una vulnerabilità strutturale che potrebbe essere sfruttata anche da criminali o governi autoritari. Il rischio va ben oltre la tutela dei minori.

Errori e sorveglianza di massa

Un secondo fronte riguarda l'affidabilità. Nessun algoritmo è perfetto, ricorda la rivista: anche tassi d'errore minimi produrrebbero milioni di comunicazioni private esaminate e segnalate senza motivo. Per gli attivisti dei diritti digitali il risultato è una sorveglianza di massa, perché tutte le conversazioni verrebbero analizzate senza consenso e senza sospetti specifici. Che a farlo sia una macchina anziché una persona non cambia la sostanza.

Il test della proporzionalità

Sul piano giuridico, la Carta dei diritti fondamentali tutela vita privata e dati personali: ogni limitazione deve essere necessaria e proporzionata. I critici ritengono che una scansione generalizzata non superi questo esame, e indicano alternative meno invasive: più investigatori specializzati, cooperazione internazionale, segnalazioni volontarie, educazione digitale.

Un rinvio

La proroga al 2028 sposta la decisione più che risolverla. Secondo Velvet Mag il testo in discussione è molto meno invasivo della proposta del 2022, segno che i negoziati hanno inciso. Ma la partita sulla versione definitiva resta apertissima.

Fonti: Velvet Mag, Commissione europea

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

POLITICA · *16 Luglio 2026*

La Costituzione non è solo legge: è un progetto per formare cittadini

I Costituenti dovevano ricostruire un Paese ferito anche moralmente. Da Mounier e Maritain a De Gasperi, Dossetti e Moro, la persona viene prima dello Stato



Foto di repertorio · Albarubescens · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La lettura ricorda le radici culturali della Carta e il primato della persona sullo Stato, temi centrali nel dibattito pubblico.»

Nell'articolo 2 la Repubblica riconosce i diritti: non li concede, perché esistono prima del potere.

Leggere la Costituzione soltanto come l'ordinamento giuridico della Repubblica significa perderne il senso più ampio. I Costituenti lavoravano in un Paese devastato non solo materialmente ma anche moralmente: lutti, sfiducia nelle istituzioni, decenni di abitudine all'obbedienza passiva. La rinascita non poteva fondarsi solo su economia e infrastrutture. Bisognava ricostruire il tessuto umano della nazione, restituire ai cittadini la consapevolezza e la capacità di partecipare. Ogni articolo è allora un invito a crescere: dalla paura alla libertà, dalla passività alla partecipazione, dall'isolamento alla corresponsabilità.

Le radici

Dietro il testo ci sono correnti importanti del pensiero europeo del Novecento. Il personalismo comunitario di Emmanuel Mounier e l'umanesimo integrale di Jacques Maritain offrirono il terreno su cui maturò la riflessione di Alcide De Gasperi, Giuseppe Dossetti e Aldo Moro. Furono loro a tradurre quelle intuizioni filosofiche in una proposta politica capace di tenere insieme libertà, giustizia sociale e partecipazione. La Carta non nasce quindi da un semplice compromesso, ma da una precisa idea dell'uomo: la persona viene prima dello Stato e si realizza nelle relazioni con gli altri.

Il verbo dell'articolo 2

Con l'articolo 2 la Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo. Quel verbo, riconoscere, è decisivo: la dignità umana non è concessa dal potere politico, ma lo precede e ne segna il limite invalicabile. È il superamento definitivo della concezione statalista dei regimi totalitari. Lo Stato non è il fine della convivenza ma uno strumento al servizio della persona e delle comunità intermedie, famiglia, scuola, associazioni, dove il cittadino impara concretamente la libertà e la responsabilità condivisa.

Una promessa aperta

La Costituzione resta una promessa sempre aperta, che si compie quando ogni generazione ne traduce i principi in educazione e vita sociale. Le trasformazioni di oggi ripropongono la domanda che animò l'Assemblea costituente: quale idea di uomo deve guidare la convivenza? Secondo la rivista, anche il magistero recente della Chiesa, con encicliche come Laudato si' e Fratelli tutti, insiste sul fatto che le crisi attuali sono prima di tutto crisi antropologiche e di relazione, confermando l'attualità di quell'impostazione.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

ECONOMIA · 30 Luglio 2026

Il cibo come arma: la sovranità alimentare al centro della geopolitica

La guerra in Ucraina ha mostrato quanto siano fragili le forniture di grano. L'Europa detta regole, ma la transizione sostenibile rischia di allargare le distanze



Foto di repertorio · Jan Stanislawski · Public domain · Wikimedia Commons

«La sicurezza alimentare incide su stabilità interna, commercio internazionale e divari tra Paesi nella transizione sostenibile.»

Chi controlla la produzione agricola orienta commerci e diplomazia in un mondo sempre più polarizzato.

Controllare la produzione agricola dà ai Paesi una leva notevole sugli equilibri mondiali. Come scrive Ambiente d'Italia, il cibo è diventato uno strumento di geopolitica a tutti gli effetti. Chi dispone di risorse abbondanti può orientare commerci e rapporti diplomatici, alimentando tensioni in un contesto sempre più diviso. E la stabilità interna di ogni nazione dipende dalla capacità di garantire alla popolazione cibo a sufficienza: per questo la questione è in cima alle priorità dei governi.

La lezione dell'Ucraina

La guerra in Ucraina ha mostrato in modo drammatico la vulnerabilità degli equilibri alimentari. La minore disponibilità di grano e di altre materie prime agricole ha fatto salire i prezzi dei beni essenziali in molte regioni, dimostrando che un'interruzione locale si propaga in fretta sui mercati internazionali. Da allora i governi hanno capito che servono strategie agricole coordinate: nessuno può affrontare il problema da solo.

Il peso dell'Europa

L'Unione europea, grazie alla sua vasta rete di relazioni commerciali, è un attore decisivo nel definire le regole degli scambi agricoli. Alla conferenza ministeriale dell'OMC ad Abu Dhabi nel 2024 ha sostenuto riforme per aggiornare il quadro normativo internazionale. L'accordo di libero scambio con il Mercosur facilita i commerci, ma solleva timori per l'arrivo di prodotti che potrebbero non rispettare gli standard di qualità europei.

Sostenibilità, a che prezzo

Introdurre pratiche sostenibili nelle politiche agricole non è soltanto una scelta etica: è una necessità per adattare il settore alla crisi climatica. Ma la transizione richiede investimenti consistenti. Senza un sostegno strutturale, i vantaggi rischiano di concentrarsi in pochi Paesi, allargando il divario tra chi ha i mezzi per adattarsi e chi no. È qui che la sovranità alimentare diventa una cartina di tornasole dello scontro globale: la capacità di nutrire la propria popolazione in modo stabile e sostenibile separa sempre più nettamente i forti dai deboli.

Fonti: Ambiente d'Italia, OMC

ECONOMIA · 30 Luglio 2026

Metropole di Taormina, il lusso che nasce da sette secoli di pietre

Monastero trecentesco, palazzo nobiliare, locanda, poi l'abbandono e la rinascita: l'albergo indipendente punta su 25 stanze tutte diverse



Foto di repertorio · Jeanne Griffin · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il caso mostra come il patrimonio storico diventi il cuore di un'offerta di ospitalità di alto livello.»

Una tradizione vuole che un anello d'oro del tempio di Giove Serapide sia ancora nascosto nelle fondamenta.

L'edificio che ospita il Metropole di Taormina è un archivio di epoche sovrapposte: un monastero del Trecento, una residenza aristocratica del Settecento, una locanda dell'Ottocento, quarant'anni di abbandono e infine il recupero nel 2010. Nei corridoi si incontrano colonne di origine romana, frammenti dorici, finestre medievali aperte sul mare. Non sono reperti da museo ma la sostanza stessa del soggiorno. La direttrice generale lo riassume così: l'ospite, camminando tra pietre del XIV secolo, entra in una storia viva. Un racconto che non nasce dal marketing, ma dalla conoscenza profonda del palazzo.

Restare indipendenti

In un mercato dominato dalle grandi catene, il Metropole è rimasto un albergo indipendente. Significa libertà nell'organizzare gli spazi e la possibilità di conservare un'identità propria. Il servizio non segue formule standard ma nasce dall'ascolto delle abitudini di ciascun ospite, e si esprime in tempo, riservatezza e cura dei dettagli. Le venticinque tra camere e suite hanno misure, forme e atmosfere diverse, conseguenza naturale della struttura storica. Le dimensioni ridotte permettono un rapporto diretto tra personale e clienti. Il lusso, qui, è sottile e misurato.

La nuova proprietà

Nel 2024 l'albergo è passato a una nuova proprietà siciliana, impegnata nella tutela del patrimonio alberghiero di Taormina, che ha scelto la gestione diretta. Tra il 2025 e il 2026 hall, bar e ristorante sono stati rinnovati con un linguaggio contemporaneo che non cancella il carattere storico: toni mediterranei e geometrie moderne dialogano con le murature antiche e con il panorama sul mare.

Che cosa cerca il viaggiatore

Per la direzione, chi sceglie il lusso oggi cerca profondità, identità e autenticità. La formula boutique è sempre più richiesta perché permette un'accoglienza personale e rapporti sinceri, difficili da trovare altrove. A Taormina storia e paesaggio non sono negoziabili.

Il tesoro nelle fondamenta

Nel Settecento il palazzo custodiva la collezione archeologica di Biagio De Spuches, studioso e giurista. Una tradizione locale racconta che un anello d'oro proveniente dal tempio di Giove Serapide, un tempo parte di quella raccolta, riposi ancora nascosto sotto l'edificio.

Fonti: Hotel Metropole Taormina

ECONOMIA · 29 Luglio 2026

Olio d’oliva, l’Italia esporta qualità ma non ne produce abbastanza

Mediobanca: raccolto 2024-25 a 224mila tonnellate, -31,8%. Il Paese scende al quinto posto tra i produttori e importa più di quanto vende all'estero



Foto di repertorio · Patrick Nouhailler's… · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«L'Italia dipende sempre più dalle importazioni pur restando leader per valore dell'extravergine esportato.»

Secondi al mondo per valore dell'export, ma con 411mila tonnellate comprate fuori, per oltre metà dalla Spagna.

Il primo dato è il crollo della produzione. Secondo l'Area Studi Mediobanca, nella campagna 2024-25 l'Italia ha raccolto appena 224mila tonnellate di olio, il 31,8 per cento in meno dell'anno prima, a fronte di consumi interni di 395mila. Il divario è destinato ad allargarsi: per il 2025-26 si stimano 300mila tonnellate prodotte contro 470mila di domanda. Intanto il Paese è sceso dal secondo al quinto posto nella classifica mondiale dei produttori.

Tutto al Sud

La produzione è concentrata nel Mezzogiorno. La Puglia da sola vale oltre il 45 per cento, con 112mila tonnellate su 248,4mila; seguono Sicilia (10,7 per cento) e Calabria (10,3). Le rese raccontano filiere diverse: la Calabria è prima con il 19 per cento di resa in olio, la Puglia si ferma al 16,1.

Gli uliveti che spariscono

In dieci anni la superficie a uliveto si è ridotta del 7,1 per cento. Le perdite più pesanti in regioni di antica tradizione: Campania -16,7, Liguria -15,8, Toscana -10,3. Solo la Lombardia cresce, del 32,4 per cento, ma su numeri minimi. L'agricoltura arretra proprio dove aveva costruito la sua identità.

Dipendenti dall'estero

L'Italia importa 411mila tonnellate, per il 56,8 per cento dalla Spagna, poi da Grecia, Tunisia e Portogallo; per il 2025-26 si prevedono 570,9mila tonnellate. Tra il 1991 e il 2024 le importazioni hanno superato le esportazioni per un disavanzo cumulato di 6,3 miliardi, anche se nel 2024 il deficit è sceso a soli 19 milioni.

Il paradosso dell'export

Per valore l'Italia è il secondo esportatore al mondo, con 2,839 miliardi nel 2024, dietro la Spagna (5,085 miliardi). Ma in quantità esporta meno di quanto importa: 299,4mila tonnellate contro 411,1mila. Circa l'80 per cento di ciò che parte è extravergine, il segmento più pregiato. A novembre 2025 l'extravergine italiano valeva 7,58 euro al chilo sulla piazza di Bari, contro 5,05 del greco, 4,54 dello spagnolo e 3,68 del tunisino: un premio di qualità che non colma il vuoto produttivo.

Fonti: Area Studi Mediobanca

ECONOMIA · 20 Luglio 2026

La Collina del Gusto: sull’Etna i produttori diventano narratori

Tra la montagna e il mare la fascia collinare unisce aziende, laboratori e cucine. Da Archestrato di Gela agli arabi, la Sicilia come archivio del gusto



Foto di repertorio · gnuckx · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«L'iniziativa mostra come l'enogastronomia possa diventare esperienza culturale e presidio contro l'abbandono delle campagne.»

Il valore di un territorio dipende meno dal singolo prodotto che dalla capacità della comunità di raccontarsi insieme.

Per molto tempo l'Etna è stato raccontato con immagini monumentali: il vulcano, i crateri, le vigne su pendii estremi. Uno sguardo affascinante che però lasciava in ombra la ricchezza vera del territorio, quella che nasce nelle aziende agricole, nei laboratori artigiani, nelle cucine dove il patrimonio si custodisce ogni giorno. La fascia collinare tra la montagna e il mare è il luogo dove questo equilibrio si vede meglio: una zona di passaggio in cui agricoltura tradizionale e innovazione convivono. Qui si inserisce La Collina del Gusto, iniziativa che vuole riportare i produttori al centro come narratori dell'identità locale.

Esperienza, non consumo

In vent'anni il turismo culturale è cambiato. Se prima cercava monumenti e panorami, oggi vuole entrare nei modi di vivere: incontrare chi produce, visitare i luoghi di lavorazione, ascoltare la storia di un formaggio o di un olio. La rivista parla di enogastronomia come esperienza culturale. Ne escono rafforzate figure che sembravano destinate a sparire: il contadino torna a interpretare il paesaggio, il cuoco diventa narratore, l'artigiano custode della memoria.

Trasformare

La trasformazione attraversa tutta la storia del Mediterraneo. Quando l'oliva diventa olio, il latte formaggio, l'uva vino, non c'è solo un processo tecnico ma un passaggio di significati. La collina etnea concentra questa dinamica, perché ospita insieme aziende, laboratori, ristoranti e artigiani. E il valore di un territorio, secondo le riflessioni proposte, dipende meno dalla qualità del singolo prodotto che dalla capacità della comunità di riconoscersi in un racconto comune.

Un archivio di popoli

La cucina siciliana è un archivio multiculturale: ogni popolo passato sull'isola vi ha lasciato ingredienti, tecniche e parole. La manifestazione valorizza in particolare Archestrato di Gela, autore del IV secolo a.C. considerato da molti il primo scrittore gastronomico dell'Occidente, simbolo di una cucina fondata sull'essenzialità della materia prima. Gli arabi portarono poi complessità: spezie, zucchero, agrumi, tecniche di conservazione. È il dialogo tra sobrietà e contaminazione a definire ancora oggi l'identità siciliana.

Coltivare come responsabilità

Oggi l'agricoltura è anche gestione del territorio, tutela ecologica e presidio sociale. Ogni azienda attiva impedisce l'abbandono del paesaggio, ogni scelta di qualità costruisce la reputazione di tutti, ogni giovane che investe apre nuovi immaginari. L'edizione 2026 vede in questo una responsabilità verso le generazioni future e la biodiversità.

Fonti: La Collina del Gusto

ECONOMIA · 1 Luglio 2026

La filiera agroalimentare: quando i grandi controllano ogni passaggio

Dalla produzione al consumo, pochi gruppi dominano il mercato italiano



Foto di repertorio · Wilfredor · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La concentrazione e l'integrazione verticale riducono la concorrenza e aumentano il potere di questi colossi.»

Gruppi come Veronesi e Agricola Tre Valli gestiscono l'intera produzione, dalla mangimistica ai ristoranti.

La filiera agroalimentare italiana è dominata da un numero ristretto di grandi aziende che controllano ogni fase, dall'allevamento al consumo. Marchi come Parmacotto o Bonroll, che sembrano indipendenti, appartengono a colossi che gestiscono l'intera catena produttiva, da allevamenti a scaffali, fino ai tavoli dei ristoranti. Questo fenomeno si basa su due dinamiche: la concentrazione del mercato e l'integrazione verticale lungo tutta la filiera.

La concentrazione e l'integrazione verticale

La concentrazione si riferisce alla riduzione del numero di aziende e all'aumento della loro dimensione. L'integrazione verticale, invece, indica come i grandi gruppi non si limitano a un solo settore, ma si estendono lungo l'intera filiera. Un esempio è un'azienda che produce carne, ma possiede anche allevamenti, mangimi e la distribuzione. Secondo dati recenti, le dieci aziende principali del settore concentrano il 38,1 per cento dell'industria, corrispondente a 17,2 miliardi di euro su un totale di 45 miliardi.

Il dominio della carne e del lattiero-caseario

Il mercato carneo è particolarmente concentrato: le cinque aziende principali controllano oltre il 51,7 per cento della trasformazione, un valore che supera i 12 miliardi. Nel settore lattiero-caseario, la concentrazione è meno estrema, ma comunque significativa, con le prime cinque aziende che gestiscono il 23 per cento del valore totale.

Il caso del pollo: una catena di controllo totale

Il settore avicolo rappresenta un esempio evidente di integrazione verticale. Il Gruppo Veronesi opera attraverso diverse aziende: Veronesi produce mangimi, La Pellegrina gestisce allevamenti e incubatoi, mentre Aia distribuisce i prodotti finiti. Questa struttura, in cui ogni passaggio dipende dagli altri, ha conseguenze dirette sugli allevatori di piccola dimensione, che si trovano in posizioni di scarsa potenza contrattuale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

ESTERI · 7 Luglio 2026

La Lavra di Pechersk in fiamme e il mito della Russia custode della fede

L'incendio della cattedrale dell'Assunzione a Kyiv contraddice il racconto del Cremlino. E l'UNESCO conta già centinaia di siti culturali ucraini danneggiati dalla guerra.



Foto di repertorio · KyivMax · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'episodio smentisce la propaganda che presenta Mosca come protettrice dei luoghi sacri e si aggiunge a centinaia di siti culturali ucraini colpiti.»*

Il colpo alla Lavra di Pechersk mette in crisi la narrazione con cui Mosca si presenta come erede dell'ortodossia.

Il 15 giugno 2026, durante un attacco con missili e droni su Kyiv, un grande incendio ha investito la Cattedrale dell'Assunzione della Lavra di Pechersk, complesso tutelato dall'UNESCO. Le autorità ucraine valutano i danni in oltre 10 milioni di euro e prevedono circa due anni di lavori. L'episodio ha un peso che va oltre il valore del monumento: tocca il cuore della propaganda russa sulla religione.

Una storia riscritta

Come documenta EUvsDisinfo, da tempo il Cremlino presenta la Russia come l'autentica custode del cristianesimo ortodosso europeo. Il racconto collega senza interruzioni il battesimo di Kyiv del 988 alla Russia di oggi, tralasciando che Mosca fu fondata oltre cent'anni più tardi e che il principe Volodymyr governava Kyiv, non terre russe. Su questa base si è costruita l'immagine di una missione civilizzatrice, con il Cremlino nel ruolo di protettore dei luoghi sacri ucraini, considerati reliquie della propria storia. Alcuni propagandisti avevano perfino sostenuto che Kyiv sarebbe stata risparmiata proprio per la sua sacralità: la Lavra, presentata come «culla spirituale» russa, ora brucia.

Le dimensioni della distruzione

Non si tratta di un caso isolato. Le verifiche dell'UNESCO contano almeno 536 siti culturali ucraini danneggiati o distrutti, fra cui quattro degli otto patrimoni mondiali del Paese. Le stime di Kyiv sono ancora più alte: circa 1.900 siti di patrimonio colpiti e più di 2.700 strutture culturali. Il Ministero della Cultura ucraino calcola quattro miliardi di euro di danni diretti e oltre 20 miliardi di perdite indirette, a cui si aggiungono più di 35.000 reperti sottratti ai musei delle zone occupate.

Negare e ribaltare

Di fronte a questi numeri, la risposta russa è stata negare o capovolgere i fatti: secondo le fonti citate, esponenti di Mosca hanno accusato Kyiv di aver colpito da sé il proprio santuario e hanno respinto i rilievi dell'UNESCO come «bias occidentali». Gli analisti collegano l'intensificarsi degli attacchi nella primavera 2026 alle difficoltà militari russe: colpire il patrimonio, in questa lettura, sarebbe meno una strategia che uno sfogo contro la tenuta della popolazione

ucraina.

Fonti: EUvsDisinfo, UNESCO, Ministero della Cultura dell'Ucraina

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CRONACA · 20 Luglio 2026

Le mafie non sparano più allo Stato: la violenza ora governa lo spaccio

Lo studio di Aziani e Calderoni: omicidi in calo dal 2014 al 2024, il 51 per cento legato alla droga e il 96 concentrato in quattro regioni del Sud



Foto di repertorio · GJo · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Lo studio mostra che le mafie usano la violenza soprattutto per regolare il mercato della droga, mentre in altri Paesi europei il fenomeno è in crescita.»

Nel 95 per cento dei casi la violenza non serve a vendere ma a fissare le regole del mercato.

Secondo una ricerca di Alberto Aziani e Francesco Calderoni, la violenza delle organizzazioni mafiose ha cambiato natura negli ultimi dieci anni. Tra il 2014 e il 2024 gli omicidi attribuibili al crimine organizzato sono calati progressivamente, rovesciando il modello storico delle stragi e degli attacchi alle istituzioni. Gli omicidi di magistrati, politici e uomini delle forze dell'ordine sono quasi scomparsi: l'ultimo caso di rilievo resta quello di Paolo Borsellino, ucciso a Palermo nel 1992. Le organizzazioni hanno capito che colpire lo Stato è controproducente, perché scatena reazioni dure e ostacola gli affari. Preferiscono così esercitare influenza attraverso canali collusivi e scambi silenziosi.

La governance della droga

Oggi il 51 per cento degli omicidi di mafia è legato al traffico di stupefacenti. Gli autori parlano di governance criminale, distinguendo la violenza usata per concludere uno scambio da quella usata per imporre le regole del mercato. In Italia, nel 95 per cento dei casi, la violenza serve a regolare la partecipazione: espellere concorrenti, punire chi collabora con le autorità, fissare prezzi, mantenere la disciplina. Un esempio è un omicidio avvenuto in Campania nel 2015, insieme vendetta e messaggio per riaffermare il controllo su una piazza di spaccio durante una guerra tra fazioni.

Dove si uccide

L'80 per cento degli omicidi legati alla droga avviene nello spaccio al dettaglio, dove la concorrenza territoriale è più forte. I livelli alti, ingrosso e traffico internazionale, restano relativamente calmi, perché lì contano reputazione e cooperazione e la violenza attirerebbe indagini. Vittime e autori vengono quasi tutti dal mondo criminale: l'83 per cento delle vittime e il 90 per cento degli aggressori noti hanno precedenti. Il 63 per cento dei delitti nasce da rivalità territoriali tra clan, il 29 da conflitti interni. Oltre il 96 per cento si concentra in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia; la Campania è prima perché la Camorra, priva di un vertice, genera conflitti frequenti.

L'Europa va al contrario

Nel resto del continente la violenza legata alla droga si espande verso città prima risparmiate, spinta dai grandi

traffici marittimi e da cocaina più pura a prezzi stabili. In alcuni Paesi scandinavi l'età media dei coinvolti negli omicidi con armi da fuoco è scesa, con gruppi giovani che reclutano minori sui social; nel Regno Unito le County Lines sfruttano persone fragili. Mancano però dati comparabili. L'Agenzia dell'Ue sulle droghe chiede più raccolta di informazioni e collaborazione locale, e indica esperienze come Greentown in Irlanda, Stop Shooting a Malmö e LIMITS in Francia.

Fonti: Agenzia dell'Unione europea sulle droghe

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CRONACA · 15 Luglio 2026

Disneyland Paris: nostalgia e innovazione si confrontano

Due mondi in un solo parco, per un'esperienza multigenerazionale



Foto di repertorio · Another one of my pictures: This photograph was taken by Medium69 (William Croch · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La coesistenza di due parchi tematici rappresenta un modello innovativo per il turismo esperienziale.»

Disneyland Paris offre due anime diverse, ciascuna rivolta a un pubblico specifico.

Disneyland Paris, il parco a tema più conosciuto al mondo, sta vivendo una trasformazione che coinvolge il pubblico di ogni età. Il complesso, che comprende due aree distinte — il parco storico e Disney Adventure World — si propone di unire nostalgia e innovazione, offrendo esperienze differenti a seconda delle aspettative dei visitatori.

Due mondi, una stessa destinazione

Il parco storico, con le sue cinque aree tematiche — Fantasyland, Adventureland, Frontierland, Discoveryland e il settore dedicato ai giochi d'acqua — è una mappa emotiva per chi desidera rivivere le storie di un'infanzia passata. Ogni zona rappresenta un universo narrativo, dove i visitatori possono immergersi nel ricordo di un tempo ormai lontano.

Disney Adventure World, invece, è un'esperienza più moderna, incentrata sui franchise più recenti, in particolare sul Marvel Cinematic Universe. Questo spazio si rivolge a un pubblico più giovane, ma anche agli adulti che si sentono coinvolti nel consumo multimediale contemporaneo. «In my Disney mama era» è il sentimento che sintetizza questa dualità generazionale.

La narrazione personale nel viaggio

Le scelte delle attrazioni non seguono regole logiche, ma si basano su emozioni. Big Thunder Mountain, Star Wars Hyperspace Mountain e Spider-Man W.E.B. Adventure sono esempi di come il parco si adatti alle preferenze di ogni visitatore, creando una narrazione unica per ciascun gruppo.

Gli spettacoli serali, come Disney Tales of Magic e Disney Cascade of Lights, svolgono un ruolo cruciale nel dare un senso compiuto al viaggio. Non sono solo intrattenimento, ma momenti di riflessione condivisa tra l'esperienza personale e la memoria collettiva del brand.

La logistica e il valore percepito

La disponibilità di servizi a pagamento, come il Disney Premier Access, introduce una dimensione economica nella struttura del viaggio. Questo strumento, pur non essendo una novità nel settore, permette di ottimizzare l'esperienza, massimizzando il numero di attrazioni visitate e, di conseguenza, il valore percepito della vacanza.

Fonti: Rivista che origina questo resoconto

PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1440 × 390
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 2100 × 350
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1000 × 450
PUBBLICITÀ
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI
Questo spazio aspetta te
Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 31 Luglio 2026

Il pittore non inventa la luce, la aspetta

Per Cannarella le scoperte vere nascono dal fermarsi: una parete corrosa o una porta socchiusa parlano solo a chi guarda senza fretta



Foto di repertorio · alisdair · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«In un'epoca di consumo rapido delle immagini, l'invito a fermarsi recupera il valore dell'osservazione attenta.»

Dalla sosta nasce la memoria, e dalla memoria la speranza: un invito alla lentezza dello sguardo.

Siamo abituati a cercare sempre altrove. Ogni esperienza viene consumata in attesa della successiva, che speriamo migliore. Questo spostamento continuo crea un'abitudine percettiva: lo sguardo frettoloso, che si posa e scivola via. Il paradosso, osserva l'articolo, è che le scoperte più importanti nascono dal comportamento opposto, dalla disponibilità a restare.

Una sosta attiva

Restare non significa arrendersi né essere passivi. È una sosta attiva, uno spazio in cui il tempo diventa alleato della percezione invece che suo nemico. Una parete consumata, una porta accostata, una stanza silenziosa acquistano spessore solo quando le si osserva senza fretta. Allora rivelano storie che a una prima occhiata restano invisibili.

Aspettare la luce

La pittura, secondo Cannarella, insegna un gesto fondamentale: il pittore non inventa la luce, la aspetta. È un metodo che ribalta l'idea dell'artista come costruttore.

L'artista diventa ricettivo, capace di riconoscere la luce nel momento in cui cambia da sola: attraverso una finestra, su un muro, nel colore del mare che muta. La bellezza non è un'aggiunta artificiale ma il frutto di un incontro tra chi guarda e la realtà. Quando attenzione e pazienza si incontrano, nasce quello che il pittore chiama un vero incontro.

Le tracce del tempo

Dallo sguardo che si ferma nasce la lettura delle tracce: segni di passaggi, strati di tempo, depositi di presenze precedenti. Da questa lettura paziente degli ambienti nasce la memoria. E dalla memoria, prosegue il ragionamento, nasce la speranza: non come semplice stato d'animo, ma come conseguenza consapevole di chi ha imparato a riconoscere il significato custodito nei luoghi di tutti i giorni.

Un esercizio per tutti

La proposta ai lettori è praticare una lentezza dello sguardo in modo sistematico, facendo dell'osservazione attenta non un privilegio degli artisti ma un'esperienza alla portata di chiunque. Per Cannarella ogni luogo ha un'interiorità che resta nascosta finché qualcuno non la avvicina con interesse sincero. Basta concedersi il tempo di aspettare, come si aspetta la luce giusta su una tela.

CULTURA · 29 Luglio 2026

La fattoria degli animali, la satira che non fa ridere

Rifiutato dagli editori perché criticava l'alleato Stalin, il romanzo di Orwell pone una domanda: si può fare satira senza comicità?



Foto di repertorio · Branch of the National Union of Journalists (BNUJ). · Public domain · Wikimedia Commons

«Il libro riapre il dibattito sul rapporto tra satira, comicità e critica del potere.»

Esecuzioni, confessioni estorte, terrore: resta solo il grottesco di dittatori ridotti ad animali.

Scritto tra il 1943 e il 1944, il romanzo di George Orwell in cui gli animali rappresentano il sistema sovietico è un modello di critica letteraria del potere. Ogni elemento corrisponde a figure e fatti della storia dell'Urss. La favola come strumento non era una novità, l'avevano usata Fedro e Trilussa, ma Orwell la piega a un intento apertamente polemico contro lo stalinismo e le sue conseguenze.

La censura senza divieti

Arrivare alla pubblicazione fu difficile. Gli editori respinsero il manoscritto per le critiche esplicite a Stalin, che in quel momento era alleato militare delle democrazie occidentali. Orwell raccontò la vicenda in un saggio del 1945 sulla libertà di stampa, denunciando un meccanismo con cui si possono mettere a tacere le idee impopolari senza bisogno di alcun veto ufficiale. La paura degli editori era una forma di censura diffusa e accettata.

Dov'è il gioco?

Resta però una domanda: dov'è il piacere, il gioco tipico della satira tradizionale? Gli episodi del libro sono carichi di violenza: esecuzioni sommarie, confessioni estorte, un clima di terrore. Le battute ironiche sono quasi assenti e domina il dramma psicologico. L'unico elemento grottesco è la riduzione dei dittatori ad animali, che crea una distanza necessaria dalla storia reale ma non fa ridere.

Satira e risata

Il dibattito teorico è ancora aperto. C'è chi sostiene che senza intento comico, l'animus iocandi del linguaggio giuridico, non si possa distinguere la satira dalla semplice denuncia. E c'è chi rifiuta di legare l'opera satirica alla risata obbligata: la critica del potere può passare anche per la riflessione e l'indignazione. In questa prospettiva la satira non deve ammonire scherzando, ma generare consapevolezza.

Un posto tra i grandi

Proprio per questo l'allegoria di Orwell, priva di ilarità ma capace di produrre straniamento e inquietudine, merita di stare tra le maggiori esperienze satiriche del Novecento: sceglie la profondità critica invece dell'intrattenimento.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 27 Luglio 2026

Perché il fascismo seduce ancora: la lettura di Limina

Condannarlo non basta, sostiene la rivista. Con Roberto Esposito, il nazismo appare come biologia applicata: lo Stato come corpo da purificare

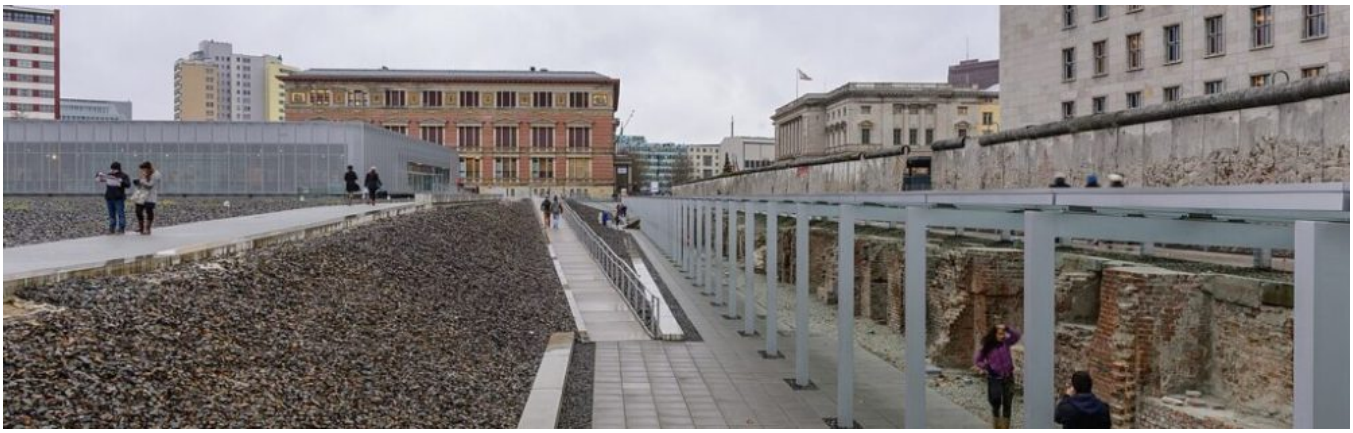


Foto di repertorio · Arild Vågen · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«L'analisi sostiene che la sola condanna morale non spiega il ritorno di simboli e linguaggi totalitari nello spazio pubblico.»*

Trattarlo come un'aberrazione altrui evita la domanda scomoda su ciò che lo tiene vivo nelle menti.

Simboli, linguaggi e richiami al passato totalitario compaiono sempre più spesso nello spazio pubblico. La risposta più comune resta la condanna morale. Secondo la rivista Limina, però, questo antifascismo di sola esecrazione non basta, perché evita la domanda decisiva: perché una catastrofe storica riconosciuta come tale continua a esercitare un'attrazione inconscia? Il fascismo, sostiene l'articolo, agisce su strati della psiche che la ragione illuminista non raggiunge. Considerarlo un'aberrazione esterna, cosa di altri, permette di non interrogarsi su ciò che ne consente la sopravvivenza nelle menti.

Una rottura radicale

L'analisi distingue il nazismo dallo stalinismo. Quest'ultimo era un'estremizzazione della tradizione moderna di matrice hegeliana e marxista. Il nazismo, invece, rovescia completamente il lessico liberale e democratico. Seguendo il filosofo Roberto Esposito, la rivista lo descrive non come un'ideologia in senso classico, ma come una biologia applicata. Il suo fondamento non è la storia né l'economia, ma la vita biologica; il suo soggetto non è la classe ma la razza; il suo linguaggio è quello della medicina.

Il corpo dello Stato

L'idea della società come organismo è antica e risale a Platone. Con il nazismo, però, la metafora diventa pratica. Lo Stato tedesco viene pensato come un corpo vivo e malato, da risanare chirurgicamente eliminando ciò che viene classificato come tessuto patologico. Persone con disabilità, minoranze, oppositori politici, ebrei non vengono trattati come avversari, ma come cellule da asportare.

Vita e morte

È questo intreccio indissolubile tra la difesa della vita della razza e la morte inflitta agli altri, secondo Limina, la novità assoluta che il nazismo ha introdotto nel discorso politico moderno. Ed è anche il nucleo profondo della sua fascinazione persistente: una promessa di salute e purezza collettiva che si regge sull'eliminazione di chi non vi rientra. Capire questo meccanismo, conclude l'articolo, è più utile che limitarsi a deprecarlo, perché permette di riconoscerlo quando riaffiora in forme nuove.

Fonti: Limina

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 27 Luglio 2026

A Ca’ Pesaro un’immagine che appare e svanisce: l’attesa della fine di Di Liberto

Una lastra di calcestruzzo, un velo d'acqua nebulizzata e un profumo di legno bruciato per raccontare la crisi come condizione quotidiana



Foto di repertorio · This Photo was taken by Wolfgang Moroder. Feel free to use my photos, but please · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«L'opera riflette sulla crisi permanente evitando la spettacolarizzazione del disastro.»*

Nessun paesaggio postapocalittico: solo un'apocalisse continuamente rinviata.

La ricerca di Di Liberto rifiuta di proposito la spettacolarità della catastrofe. Niente paesaggi postapocalittici, niente scenografie del crollo. L'artista indaga piuttosto uno stato psicologico e temporale preciso: l'attesa indefinita in cui la minaccia viene evocata di continuo senza mai compiersi del tutto. Secondo il curatore del progetto, è la condizione di molti luoghi contemporanei, dove la crisi è diventata parte ordinaria della vita di ogni giorno.

L'opera

Al centro della Project Room di Ca' Pesaro, a Venezia, è sospesa una superficie rettangolare di calcestruzzo. A intervalli regolari un sistema di nebulizzazione la bagna d'acqua, e sulla sua pelle affiora un'immagine. Dura pochi istanti, poi si dissolve. Si crea così un ciclo di apparizione e cancellazione in cui ogni rivelazione coincide con la propria perdita. Il richiamo al post-minimalismo è evidente, ma la logica è rovesciata: l'opera non persiste, si sottrae di continuo allo sguardo.

L'odore del fuoco

L'esperienza va oltre la vista. Con Alessandra Avanzi l'artista ha creato una fragranza basata su note di carbone e legno bruciato. Lo spazio diventa un campo sensoriale in cui le tracce della combustione si percepiscono fisicamente. Il ricordo del fuoco resta nell'aria anche quando l'immagine è svanita, e tra ciò che si vede e ciò che si ricorda si apre una frattura.

Un'apocalisse differita

All'evento catastrofico l'opera sostituisce la ripetizione infinita e la sospensione. Per ARTnews Italia, il lavoro costruisce una soglia in cui la fine viene continuamente rimandata, in bilico tra rivelazione e oblio. Questa oscillazione permette all'artista di evitare qualsiasi estetizzazione del disastro e di mettere in discussione il nostro rapporto con il presente: un tempo in cui la crisi non esplode, ma si ripete, fino a diventare il paesaggio in cui viviamo.

Fonti: ARTnews Italia

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 27 Luglio 2026

Simone Weil in fabbrica: la libertà messa alla prova della catena

Alla Renault e all'Alsthom la filosofa scoprì che la fatica cancella persino la volontà di ribellarsi. Una critica che parla agli algoritmi di oggi



Foto di repertorio · Marko Kafé · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La sua analisi della separazione tra decisione ed esecuzione illumina il lavoro gestito da algoritmi e metriche.»

Che cosa diventiamo mentre produciamo, e perché accettiamo di diventarlo?

Simone Weil non cercava conferme quando entrò nei reparti della Renault e dell'Alsthom. Fragile di salute e già nota come intellettuale fuori dagli schemi, voleva mettere ogni sua idea sulla libertà alla prova della condizione operaia. Il suo diario di fabbrica registra con precisione turni, errori, piccole umiliazioni: una nomenclatura dei materiali, delle macchine e delle pene quotidiane dei compagni. Unire il resoconto crudo dei fatti all'analisi teorica segna una rottura con una certa tradizione filosofica: il pensiero si piega alla verifica concreta.

La schiavitù del ritmo

Ciò che Weil vede va oltre lo sfruttamento economico. La schiavitù, per lei, è lo svuotamento progressivo di ogni facoltà. Il controllo non riguarda solo il prodotto, ma il ritmo interiore dell'operaio e la sua capacità di pensare. Nel diario annota che lo sfinimento le fa dimenticare perfino le ragioni per cui è in fabbrica. La fatica restringe l'orizzonte e azzera la volontà di opporsi: l'organizzazione industriale spezza l'unità tra intelligenza e azione.

Oltre Marx

Weil riconosce a Marx il merito di aver mostrato il legame tra politica ed economia, ma non crede che l'industrializzazione porti da sola al superamento del capitalismo. Lo sviluppo tecnico può anzi rendere il dominio più efficiente e impersonale. Il problema non è la malvagità di chi comanda, ma la forma della società industriale, fondata sulla separazione tra chi progetta e chi esegue. Per questo diffida del leninismo: la rivoluzione rischia di diventare amministrazione, il partito un nuovo apparato di controllo.

Gli algoritmi di oggi

La fabbrica fordista non è più l'unico modello, ma la separazione tra decisione ed esecuzione ritorna: software che assegnano i turni nella logistica, algoritmi che fanno da capi, metriche che riducono insegnamento e cura ad adempimenti misurabili. Ogni volta che l'efficienza diventa il criterio morale supremo e sostituisce il giudizio umano, riappare il degrado che Weil vide alla catena di montaggio. Il benessere materiale, avverte, può convivere con una profonda subordinazione della persona.

Una pensatrice scomoda

Troppo radicale per i liberali, troppo critica per i comunisti ortodossi, Weil riporta sempre il discorso al gesto quotidiano e al rapporto tra corpo e comando. Non offre sistemi chiusi, ma una domanda: che cosa diventiamo mentre produciamo?

CULTURA · 27 Luglio 2026

Gli yegüerizos di Doñana, i cavalieri da cui nacque il cowboy

Il fotografo Manuel Naranjo Martell racconta in Saca 1504 il rito che porta i cavalli fuori dalla palude, documentato da cinque secoli



Foto di repertorio · simonsimages · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Il progetto ricorda le radici andaluse della cultura del cowboy americano e valorizza una tradizione poco conosciuta.»*

Non è il West ad aver influenzato la Spagna: sono stati gli spagnoli a portare nel Nuovo Mondo i luoghi come El Rocío.

La Saca, il rito con cui i cavalli vengono portati fuori dalla palude, esiste almeno dal 1504, quando il Duca di Medina Sidonia emanò un'ordinanza che la regolava e dava un nome a chi la praticava. Lo racconta il fotografo Manuel Naranjo Martell nel libro Saca 1504, pubblicato da Editorial RM. Questi cavalieri, gli yegüerizos, sono un ponte diretto tra il Vecchio Mondo e le culture equestri americane: tecniche, abbigliamento e perfino parole dei cowboy nordamericani derivano dai loro metodi. Dalla stessa regione viene anche la razza bovina mostrenca, antenata del Longhorn del Texas.

Una figura rimasta in ombra

Lo yegüerizo è rimasto a lungo isolato, come la stessa Doñana. Le sue radici risalgono ad Al-Andalus e forse più indietro. La differenza con il cowboy è soprattutto di visibilità: il cinema ha reso universale il cavaliere americano, mentre gli yegüerizos hanno continuato a lavorare lontano dai riflettori, conservando pratiche che sono il cuore di quella stessa cultura. La somiglianza nasconde un'inversione cronologica: non è il West ad aver influenzato la Spagna, ma gli spagnoli emigrati nel Nuovo Mondo ad aver ricreato insediamenti simili a El Rocío.

Un lungo respiro

Naranjo Martell ha pensato il libro non come una raccolta di immagini isolate ma come un unico, lungo respiro. La Saca non è una cerimonia ferma ma un viaggio: dalla palude a El Rocío, poi ad Almonte e ritorno. La sequenza iniziale, con gli uccelli in volo, immerge il lettore nell'ecosistema di Doñana, dove cavalli, uomini e animali selvatici si muovono con ritmi diversi sugli stessi territori. L'obiettivo è dare all'iconografia dello yegüerizo la stessa forza con cui il cinema ha costruito quella del cowboy.

Un legame personale

In quasi dieci anni di lavoro il fotografo ha stretto rapporti profondi con le famiglie, in particolare con José Franco e Francisco Paula, pur dedicando il progetto a tutti coloro che tengono viva la tradizione. Il confine tra documentazione e passione si è dissolto, e quei legami, dice, sono il dono più prezioso di tutto il progetto.

Fonti: Editorial RM

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 26 Luglio 2026

Huxley e il potere che non ha bisogno della forza

Provette, ipnopedia e soma nell'anno 632 dopo Ford: perché la distopia del 1932 è più insidiosa di quella di Orwell



Foto di repertorio · Padres Hana · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La sua idea di un controllo ottenuto con il piacere e il condizionamento resta una chiave di lettura attuale del potere.»*

Nessuno si ribella a una gerarchia rigida se è stato programmato per esserne felice.

Aldous Huxley nasce a Godalming nel 1894 in una famiglia di intellettuali: il padre Leonard era scrittore, il nonno Thomas il celebre evoluzionista. Da questo ambiente eredita uno sguardo che unisce scienze naturali e cultura umanistica. Negli anni della Prima guerra mondiale, quando comincia a scrivere su riviste importanti, si fissa su una preoccupazione che lo accompagnerà per sempre: il progresso tecnico, se staccato dall'etica, può diventare uno strumento di disumanizzazione travestito da benessere.

Una felicità di fabbrica

Nel 1932 pubblica il suo capolavoro, ambientato nell'anno 632 dopo Ford: l'inventore della catena di montaggio ha preso il posto di ogni divinità. Quella società ha risolto il problema politico per eccellenza. Le classi inferiori non protestano perché sono state programmate geneticamente per essere contente. La gerarchia è rigidissima, Alfa, Beta, Gamma, Delta, Epsilon, ma nessuno la sente ingiusta. Ognuno nasce in provetta secondo il ruolo che dovrà ricoprire, viene condizionato da bambino con l'ipnopedia, l'apprendimento durante il sonno, e infine sedato con il soma, una droga che regala piacere senza conseguenze.

Shakespeare contro il consumo

Il dramma esplode quando Bernard Marx e Lenina Crowne incontrano John, cresciuto in una riserva dove esistono ancora famiglia e spiritualità. John è nutrito di Shakespeare, e il titolo stesso del romanzo viene da La tempesta. La sua scoperta dell'artificio che regge questa utopia è il punto di rottura. Il selvaggio vede un mondo senza bellezza vera, senza storia e senza senso, mentre intorno a lui la società continua a prosperare nella sua contentezza programmata. Il conflitto non è tra ribelli e tiranni, ma tra il bisogno umano di libertà, arte e verità e un sistema che le ha eliminate.

La profezia più sottile

Huxley torna sul tema nel 1958 con Ritorno al mondo nuovo, raccolta di riflessioni sugli strumenti del controllo totalitario. Il suo allievo George Orwell scriverà 1984, l'incubo complementare di uno Stato oppressivo e visibile. Ma è la visione di Huxley a rivelarsi più insidiosa: un totalitarismo che non si presenta come tale, perché ottiene obbedienza con il piacere invece che con la paura.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 24 Luglio 2026

Imparare a guardare: l’esercizio di Karam Cannarella

Nella sua rubrica su ilgiornaleOFF il pittore propone di sostare in un luogo conosciuto e lasciarlo parlare. Una forma di resistenza alle immagini senza sostanza



Foto di repertorio · Shixart1985 · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«In un'epoca di immagini sovrabbondanti, l'invito a guardare con attenzione recupera memoria e significato dei luoghi quotidiani.»*

L'artista non riproduce il visibile: cerca ciò che resta dopo che lo sguardo superficiale è passato.

Il pittore Karam Cannarella cura per ilgiornaleOFF uno spazio dal titolo eloquente, Imparare a guardare. La sua tesi è che saper penetrare la realtà visibile sia un esercizio necessario per il nostro tempo. Un muro scrostato, una porta socchiusa, una sedia lasciata in un angolo: oggetti minori che contengono strati di significato oltre l'attimo in cui li vediamo. Il punto è permettere a queste cose di mostrare la loro dimensione simbolica, quella che si accumula con l'uso, con il tempo, con i gesti che le hanno attraversate. Non serve erudizione per decifrarle: serve un ascolto meno distratto di ciò che i luoghi custodiscono.

Ricevere più che inventare

In questa prospettiva l'arte non punta a riprodurre fedelmente ciò che si vede. L'artista si muove verso ciò che resta dopo che lo sguardo superficiale è passato oltre. Gli spazi che emergono dai quadri di cui parla la rubrica conservano una carica narrativa anche senza figure umane, perché i luoghi trattengono le tracce di chi li ha abitati: ogni ambiente custodisce frammenti di vite altrui. La pittura figurativa diventa così un atto di ricezione più che di invenzione, e il pittore un interprete di storie già depositate nelle stanze, sui muri, negli oggetti.

Un esercizio semplice

La proposta ai lettori è concreta. Scegliere uno spazio che si conosce bene. Fermarsi in silenzio. Lasciare che il luogo comunichi, senza idee preconcette. Non si cerca l'eccezionale, ma la memoria che oggetti e ambienti racchiudono. Da questo ascolto visivo, suggerisce Cannarella, nasce non solo la creazione artistica ma anche un cambiamento interiore in chi osserva: si impara a vedere ciò che abbiamo sempre avuto davanti senza accorgercene.

Perché conta

In un'epoca in cui le immagini si moltiplicano senza sostanza, recuperare una lettura consapevole della realtà materiale è una forma di resistenza cognitiva. E tocca dimensioni psicologiche ed esistenziali che vanno oltre il gusto estetico: ricucire il legame con il senso dei luoghi e con la propria memoria personale. Guardare con attenzione, in fondo, è un modo di abitare meglio il mondo.

Fonti: ilgiornaleOFF

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 23 Luglio 2026

Procida, l’isola che si difese costruendo cortili

Dai Greci di Cuma ai capitani borbonici, da Graziella al Postino: Terra Murata, i casali con i vefi e le celle di Palazzo d'Avalos



Foto di repertorio · Ekrem Canli · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L'isola conserva un'architettura difensiva originale e una memoria complessa che va oltre l'immagine turistica.»*

Il palazzo cinquecentesco è stato un carcere fino al 1988: una storia lontana dalle cartoline.

Le coste di Procida conservano tracce dell'età classica. Secondo Veraclasse, Greci e Romani sfruttarono la posizione dell'isola, vicina all'antica Cuma e sulle rotte del Mediterraneo, per insediarsi e coltivare. Nel Medioevo tutto cambiò: per difendersi dalle minacce dal mare la popolazione si spostò sulle parti più alte, con mura e abitazioni raccolte intorno a cortili interni secondo una logica di protezione collettiva.

Nobili e marinai

Dal XVI secolo la vita dell'isola si legò alle grandi famiglie aristocratiche napoletane. In epoca borbonica nacque una forte tradizione marinara legata ai cantieri navali: generazioni di capitani e armatori procidani solcarono il Mediterraneo e lasciarono a terra mestieri, parole e saperi ancora visibili nei porti e negli edifici. Il rapporto con il mare non è solo economia, ma un tratto culturale riconoscibile.

Nell'immaginario

Tra Ottocento e Novecento l'isola ha affascinato scrittori importanti. Alphonse de Lamartine vi ambientò il romanzo Graziella, ed Elsa Morante la scelse come scenario de L'isola di Arturo. Il cinema l'ha poi resa celebre con Il postino, consolidandone l'immagine nel mondo.

L'architettura della difesa

A Terra Murata, il borgo fortificato a quasi 90 metri d'altezza, sopravvive un modello abitativo tipico: i casali, gruppi di case intorno a spazi comuni chiusi. Casale Vascello ne è l'esempio più chiaro: accessi ridotti, cortili interni, scale esterne e i vefi, balconi coperti di origine mediterraneo-orientale. Nata per difendersi, questa organizzazione creava anche una forte coesione tra vicini.

Due memorie

Palazzo d'Avalos, costruito nel Cinquecento dalla famiglia omonima, è stato usato come carcere fino al 1988 e conserva ancora celle e ambienti di detenzione: una storia lontana dall'iconografia turistica. L'Abbazia di San Michele Arcangelo, fondazione benedettina dell'XI secolo ricostruita nel Cinquecento, custodisce arredi sacri e dipinti legati al culto del patrono. Due volti dello stesso luogo, tra fede e reclusione.

Fonti: Veraclasse

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 23 Luglio 2026

Umberto Bignardi, l’artista in disparte che oggi sembra contemporaneo

Da Vistamare la mostra curata da Lorenzo Madaro legge la sua opera come un unico pensiero e chiude, a ritroso, con le tele di Fiora



Foto di repertorio · This Photo was taken by Wolfgang Moroder. Feel free to use my photos, but please · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La mostra rilegge un artista rimasto ai margini come voce attuale sul rapporto tra immagini, memoria e riproduzione.»*

Vicino a Piazza del Popolo ma non Pop: gli interessava l'immagine prima che diventasse icona.

La mostra allestita nel 2026 da Vistamare, a cura di Lorenzo Madaro, rifiuta di raccontare la carriera di Umberto Bignardi come una sequenza di fasi. Propone invece di leggerla come un unico pensiero che attraversa il tempo. È un modo di mettere in dubbio l'idea stessa di progresso artistico, e di mostrare una ricerca che ritorna di continuo su sé stessa. Bignardi ne esce come un autore discreto ma incisivo, capace di passare da pittura a fotografia, grafica e cultura visiva restando fedele alle stesse domande.

Fiora, il laboratorio

Tra le opere più importanti ci sono le versioni di Fiora (1957-1959), tele dense che sembrano costruite per sedimentazione più che per rappresentazione. Mostrano cancellature, scritte sommerse, resti di figure che non diventano mai un'immagine compiuta. La scelta di metterle alla fine del percorso, rovesciando la cronologia, è voluta: lì c'è il laboratorio da cui nascono tutte le ricerche successive, quando la riproduzione tecnica entrerà stabilmente nel suo lavoro.

Non solo Pop

La vicinanza a Piazza del Popolo, per luoghi e anni, potrebbe far pensare a una versione italiana della Pop Art. Sarebbe una semplificazione. A Bignardi interessa il momento prima: quando l'immagine è ancora un processo, un frammento, e non un'icona stabile. Più illuminante dell'appartenenza generazionale è il dialogo con Cy Twombly e con il critico Alberto Boatto. Nella sua opera la scrittura non comunica, registra: è un artista attento a fissare il cambiamento più che a trasmettere contenuti definiti.

Senza nostalgia

Il merito maggiore della mostra è evitare la commemorazione. Bignardi non è presentato come una figura da recuperare per dovere storico, ma come un interlocutore del presente. Ora che il rapporto tra immagini, memoria e riproduzione è tornato al centro del dibattito, il fatto che sia rimasto lontano dalla ribalta diventa paradossalmente un vantaggio: lo ha tenuto al riparo dalle mode di ieri e lo rende oggi sorprendentemente vivo.

Fonti: Vistamare

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 23 Luglio 2026

Una scimmia in sposa e un ragazzo deforme: Arpino e O’Connor sul dominio

Pangea accosta due racconti: Gilda, resa docile dal marito, e Enoch, escluso dal mondo. Il problema di chi non si conforma



Foto di repertorio · Seneca Park Zoo · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il confronto mostra come la letteratura racconti i meccanismi con cui si annulla o si emargina chi non si conforma.»*

Davanti a una madre orango con il cucciolo, la scimmietta ricorda ciò che le è stato tolto. Il marito non capisce nulla.

La scimmietta del racconto di Giovanni Arpino non ha una storia se non quella che le impone l'uomo. Presa da un circo in declino, Gilda viene comprata e trasformata in moglie, spogliata poco a poco di ogni traccia di sé. Il marito la descrive con parole che la annullano: una cosa, un insieme di scarti utili. Per la rivista Pangea è una forma raffinata di violenza: l'assimilazione alla vita domestica prende il posto del riconoscimento. La docilità diventa virtù perché non ci sono alternative. Gilda non parla, se non con balbettii infantili e lacrime: il linguaggio di una reclusa che ha imparato a rendersi invisibile.

Una tirannia gentile

Il marito esercita una tirannia compiuta, addolcita da finte gentilezze. Ogni gesto mansueto della scimmietta viene accolto con un ribrezzo mai detto ma sempre percepibile. Quello che sembra amore è solo la ricerca disperata di approvazione da parte di una creatura che ha dimenticato cosa significhi dire di no.

Lo sguardo che risveglia

La svolta arriva quando Gilda incontra il suo opposto libero: una madre orango con il piccolo. Si apre una frattura. L'articolo parla di una memoria ancestrale che riaffiora: la scimmietta riconosce all'improvviso ciò che le è stato sottratto. Non è pietà né nostalgia: è il corpo che ricorda il saccheggio della propria natura. Il marito, invece, non sente nulla. Chiuso nel suo ego, resta intatto nella logica del possesso, e la sua domanda finale, che cosa vogliano da lui queste donne, mostra l'incapacità radicale di ascoltare.

Enoch

Nella novella di Flannery O'Connor cambia il tono ma non la sostanza. Enoch, diciottenne, è un accumulo di difetti: zoppica, ha un dente storto, è strabico, una protuberanza gli deforma il viso e gli dà un'aria ottusa. Se Gilda è l'alterità animale resa docile, Enoch è l'umano emarginato, escluso dalla vita sociale. Il suo nome biblico, quello del patriarca vissuto secoli e rapito da Dio, stride con questa creatura goffa, incapace perfino di ripararsi dalla pioggia.

La domanda comune

Per Pangea i due testi parlano di come la società tratta chi non si adegua, tra sottomissione violenta ed esclusione silenziosa. E pongono una domanda attuale: riconoscere l'altro dipende da quanto siamo disposti a uscire da noi stessi.

Fonti: Pangea

CULTURA · 21 Luglio 2026

Fortuny, il segreto delle pieghe che nessuno ha mai svelato

Pittore, fotografo e inventore arrivato a Venezia da Granada, creò il Delphos e una manifattura alla Giudecca che lavora ancora a mano

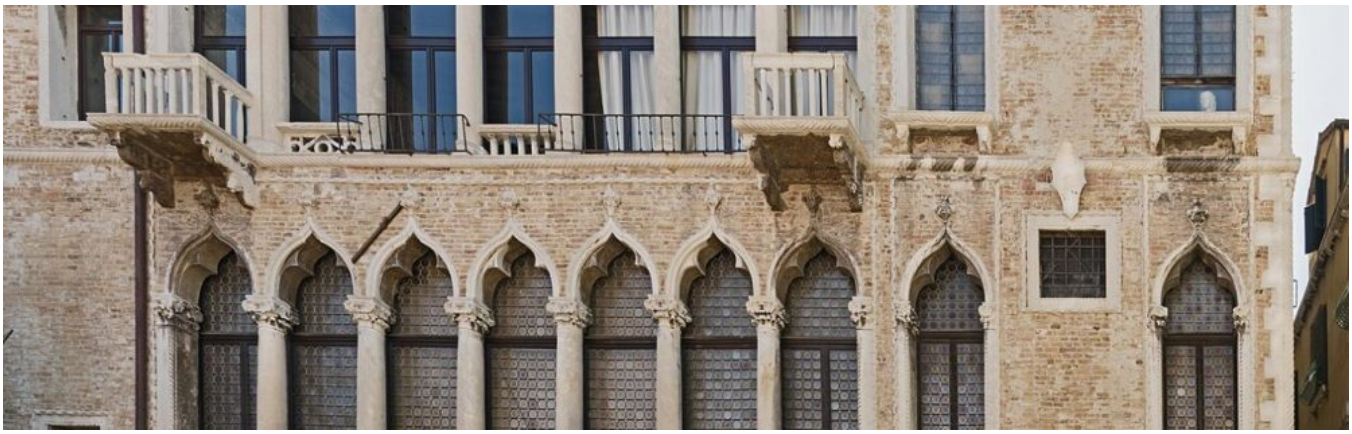


Foto di repertorio · Didier Descouens · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Fortuny anticipò l'abbigliamento moderno e la sua fabbrica è un raro esempio di artigianato rimasto vivo per oltre un secolo.»

Il Delphos liberò le donne dal corsetto: lo indossarono la Duse e Isadora Duncan, lo raccontò Proust.

Mariano Fortuny y Madrazo arrivò a Venezia da Granada non come semplice artigiano, ma come intellettuale a tutto tondo: pittore, fotografo, scenografo, inventore. Nel corso della vita registrò oltre venti brevetti, dall'illuminazione alla stampa. Scelse come casa e laboratorio Palazzo Pesaro degli Orfei, trasformato in un luogo di sperimentazione continua. Al suo fianco la moglie Henriette Negrin partecipò attivamente allo sviluppo delle tecniche, in un modello in cui mente e mani dialogavano senza sosta.

Addio al corsetto

All'inizio del Novecento il corpo femminile era ancora stretto nei corsetti. Fortuny immaginò un abito completamente diverso: il Delphos, una veste di seta ispirata ai pepli greci e romani, comoda e fluida. Brevettato nel 1909, conquistò artiste come Eleonora Duse e Isadora Duncan, e Marcel Proust ne celebrò la bellezza nelle sue pagine. Visto oggi, sorprende quanto anticipasse un'idea moderna dell'abbigliamento, in cui la libertà di movimento conta più della struttura rigida.

Il mistero della plissettatura

Il valore tecnico del Delphos stava nella plissettatura: centinaia di pieghe permanenti ed elastiche che tengono la forma per decenni. Fortuny brevettò il procedimento, ma il metodo completo non fu mai rivelato. Gli artigiani della manifattura se lo tramandano ancora oggi di generazione in generazione senza esaurirne i segreti. Come riuscisse a ottenerla, osserva la fonte, resta uno dei grandi misteri della storia della moda. E proprio quel non detto alimenta la leggenda del marchio.

Una fabbrica fuori dal tempo

Nel 1922, per far fronte alla domanda internazionale, Fortuny aprì una manifattura alla Giudecca. Il fatto raro è che quello stesso stabilimento è ancora in attività. Molte lavorazioni restano manuali e le tecniche originali si imparano facendo. In un'epoca di produzione veloce e seriale è un'anomalia voluta: il suo valore sta proprio nel non essersi industrializzata del tutto.

Dalla moda agli interni

Se gli abiti hanno fondato la fama di Fortuny, i tessuti l'hanno portata nell'arredamento. Cotoni stampati, velluti e sete hanno vestito palazzi aristocratici, alberghi, musei ed edifici storici in Europa e in America, e vengono ancora scelti per restauri e progetti di alto livello. Ogni metro racconta un equilibrio raro tra ricerca formale e mestiere.

CULTURA · 20 Luglio 2026

Yves Klein, il blu come polvere incandescente

Respinto da critici e colleghi in Europa e in America, l'artista cercò l'infinito tra monocromi, Antropometrie, judo e Rosacroce. I suoi scritti lo raccontano

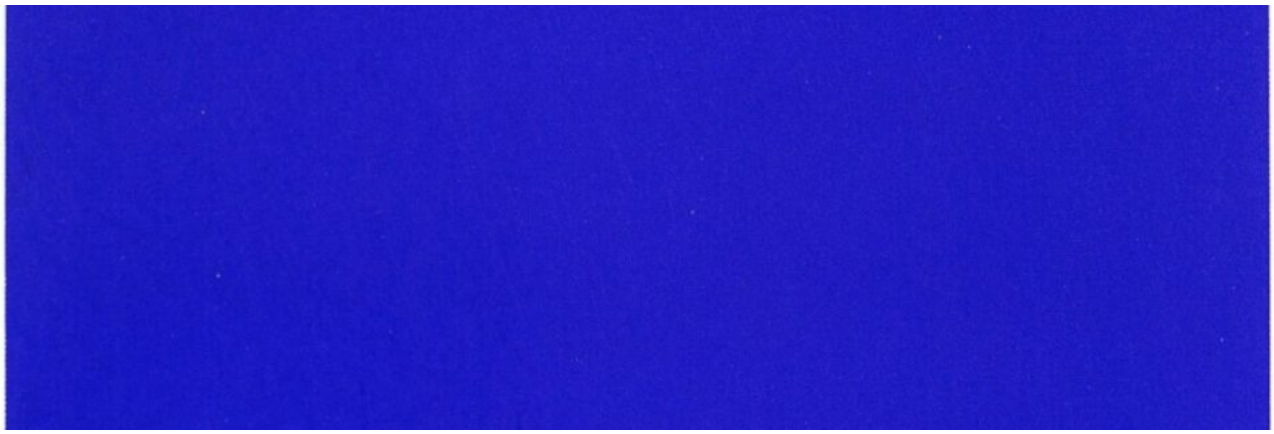


Foto di repertorio · Yves Klein · Public domain · Wikimedia Commons

> *«I testi mostrano il legame tra ricerca estetica e disciplina spirituale in un artista che anticipò l'arte come evento immateriale.»*

Una galleria svuotata e dipinta di bianco: anche il vuoto diventa opera.

Yves Klein incontrò resistenze forti per tutta la carriera, in Europa come negli Stati Uniti. Non tanto dal pubblico, quanto da curatori, critici e colleghi. L'ambiente americano, dove arrivò all'inizio degli anni Sessanta con grandi ambizioni, si rivelò particolarmente ostile, e nemmeno le altre avanguardie lo accolsero: gli artisti pop guardavano con diffidenza un lavoro così lontano dai loro presupposti.

Il colore come sostanza

La sua ricerca ruota intorno al colore inteso non come mezzo ma come materia autonoma. Il blu che porta il suo nome non è pigmento steso secondo le regole della pittura, ma, nelle sue parole, polvere incandescente e non colore macinato nell'olio. Una distinzione che sembra tecnica e contiene una visione radicale: il pigmento basta a sé stesso e produce esperienza estetica senza bisogno della forma. Gli scritti raccolti in volume seguono questo percorso, dal monocromo ai gesti più audaci, e mostrano quanto l'estetica fosse legata a una disciplina spirituale.

L'infinito e il rito

Klein cerca l'infinito su due piani. Il primo è mistico, legato agli insegnamenti rosacrociani e al pensiero orientale. Il secondo è l'apertura stessa della ricerca, che si muove in molte direzioni, compreso il judo. Digiuni, niente fumo né alcol, un'alimentazione austera: rituali che convergevano verso una meditazione sul vuoto e sul rapporto tra materia e idea. Arte ed esercizio spirituale non si separavano.

Oltre il quadro

Klein racconta di aver monocromizzato le tele con accanimento finché si liberò il blu onnipotente. È il momento in cui l'opera lascia lo spazio del quadro. Le Antropometrie lo mostrano: modelle coperte di blu usate come pennelli vivi su grandi tele, davanti al pubblico. L'opera diventa evento e gesto irripetibile. Perfino il vuoto, come nella galleria di Iris Clert svuotata e dipinta di bianco, diventa sostanza dell'arte. Klein arriva a dire che il fatto stesso di esistere come pittore sarà il lavoro più formidabile del suo tempo.

Echi minimalisti

Le sue intuizioni risuonano con la musica e l'arte del periodo. La sua sinfonia monotona anticipa il minimalismo di La Monte Young e Terry Riley, con la stessa riduzione all'essenziale e lo stesso valore mistico della risonanza. Dietro c'è l'ossessione per l'indefinibile che già tormentava Delacroix. Gli scritti, tra rigore didattico e aforismi, documentano anche la fatica di un pensiero elaborato tra incomprensioni.

CULTURA · 20 Luglio 2026

Lautréamont, il ragazzo di Montevideo che i surrealisti fecero immortale

Isidore Ducasse pubblicò i Canti di Maldoror quasi nel silenzio e morì a 24 anni durante la Comune. Breton lo riscoprì nel 1924



Foto di repertorio · Fedaro · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Lautréamont è considerato un precursore delle avanguardie del Novecento, pur essendo rimasto ignorato in vita.»

Dentro il nome Maldoror si leggono male, oro e orrore: l'ossimoro di un eroe del male.

Da Nodier a Baudelaire, la letteratura francese dell'Ottocento attraversa una lunga mutazione. Nerval e Guérin sperimentano forme ibride in cui il lirismo resiste anche senza il verso, mescolato al sogno e alla visione, come se la ragione illuminista lasciasse spazio all'irrazionale e al notturno. Baudelaire fissa questa tendenza con lo spleen, miscela di noia, malinconia e rassegnazione, e con il programma di essere sempre poeti, anche in prosa. Da lì passeranno Rimbaud e Mallarmé.

Un'infanzia sotto assedio

Isidore Lucien Ducasse nasce a Montevideo il 4 aprile 1846, figlio di un funzionario del consolato francese. L'infanzia è segnata da traumi collettivi: il lungo assedio della capitale uruguaiana durante la guerra con l'Argentina, le epidemie che colpiscono anche il padre. Nel 1859 viene mandato in Francia a studiare. È un allievo instabile e difficile; lasciati i licei di Tarbes e Pau, vive negli alberghi parigini con l'assegno paterno, in un'esistenza agiata ma solitaria e malinconica.

Maldoror

Con lo pseudonimo di conte di Lautréamont, preso da un romanzo di Eugène Sue, scrive i Canti di Maldoror, pubblicati a Bruxelles nel 1868-1869 senza alcuna eco. Nel nome del protagonista si leggono male, oro e orrore, l'ossimoro di una figura passionale e nemica. Nel 1870 escono le Poesie. Pochi mesi dopo, nel caos di Parigi, Ducasse muore il 24 novembre per cause mai chiarite, forse una febbre, a soli ventiquattro anni, quasi ignorato.

La rinascita

Il suo nome resta sepolto fino agli anni Venti del Novecento. André Breton, trovati i testi alla Biblioteca nazionale di Francia, lo presenta come precursore delle avanguardie nel Manifesto del surrealismo del 1924. Segue una nuova edizione con prefazione di Rémy de Gourmont, e nel 1925 una rivista organizza un dibattito tra sostenitori e detrattori, con Gide e Supervielle tra i difensori. Il primo canto, che chiede al lettore se sia forse l'odio ciò che vuole, fissa il tono: una sfida a ogni ortodossia morale e una celebrazione del male come forza sotterranea.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 16 Luglio 2026

Il tarantismo si insegnava tra donne: la domanda che gli studiosi non fecero

Un'anziana di Morciano di Leuca chiede perché le tarantate di paesi diversi soffrissero allo stesso modo. Il caso di Cristina, consigliata da una bracciante



Foto di repertorio · Lupiae · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La domanda apre una nuova lettura del fenomeno salentino, legata alla condizione sociale delle donne e alla trasmissione orale del sapere.»

Non suggestione né scuola: un sapere incarnato, trasmesso tra chi condivideva fatica e fragilità.

Il dialogo con un'anziana di Morciano di Leuca, intervistata di nuovo a decenni da una prima ricerca, ha fatto emergere una lacuna sorprendente negli studi più autorevoli. La donna ha posto una domanda semplice, che mette in crisi intere biblioteche: come facevano le persone colpite dal tarantismo a riprodurre gesti, movimenti e sintomi coerenti, pur venendo da comunità diverse e senza istruzione? Perché, chiede, una tarantata di Cerfignano soffriva come una di Soleto o di Nardò? Nessuna teoria finora lo ha spiegato.

La storia di Cristina

L'anziana porta un esempio preciso: Cristina di Uggiano La Chiesa, già raccontata nel film Morso d'amore (1981) di Annabella Miscuglio. Tornata dalla Svizzera e poco abituata al fenomeno, Cristina fu consigliata da una vicina bracciante di farsi tarantata per reggere le pressioni del lavoro nei campi di tabacco. In quel passaggio, verbale e pratico, sta secondo la fonte il nucleo di un codice rimasto invisibile alla ricerca: non educazione formale, non semplice suggestione, ma un insegnamento diretto e incarnato tra donne che condividevano la stessa fatica.

Una cecità diffusa

La disattenzione non riguarda un singolo studioso ma l'intera tradizione, da Ernesto de Martino ai contributi più recenti. Gli analisti si sono concentrati sul ritmo della pizzica come terapia musicale, sui simboli religiosi legati a san Paolo, sulla biologia della tarantola, sulle manifestazioni della trance. Nessuno ha posto in modo sistematico la domanda sulla trasmissione orizzontale del sapere: come il fenomeno si perpetuasse con gesti mostrati, esperienze condivise e insegnamenti non scritti tra chi viveva la stessa vulnerabilità sociale e fisica.

Ciò che resta sommerso

Il tarantismo vive di cicli di visibilità e occultamento. Il rito terapeutico domestico, un tempo diffuso, è sparito sottotraccia; i pellegrinaggi alla cappella di san Paolo a Galatina si sono diradati; i traini che portavano le tarantate non attraversano più il Salento. Al loro posto ci sono grandi eventi come La Notte della Taranta a Melpignano, che fa della danza uno spettacolo di massa e ne coglie soprattutto il ritmo. È una forma di memoria, ma lascia in ombra lo strato più profondo: la trasmissione silenziosa del malessere e dei modi per gestirlo.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 15 Luglio 2026

Samos: un’isola tra due mondi e un patrimonio antico

Un territorio di confine tra continenti, con testimonianze storiche e archeologiche di grande valore



Foto di repertorio · Tomisti · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«L’isola è un luogo unico per la sua posizione strategica, la sua storia e le sue testimonianze dell’antichità.»*

Samos, nell'Egeo nord-orientale, è un crocevia tra continenti e un patrimonio unico.

Samos, un’isola dell’Egeo nord-orientale, si trova in una posizione strategica, a metà strada tra due continenti. Questa sua natura di ponte geografico si riflette non solo nella sua vicinanza alla penisola turca di Dilek, ma anche nella sua cultura, nell’architettura e nei modi di vita. La prossimità con l’Asia non è solo visiva, ma profondamente radicata nell’identità dell’isola. La vegetazione, l’ambiente rurale e i centri abitati conservano tracce di una tradizione legata all’agricoltura e ai monasteri.

Una potenza marittima del passato

Nel VI secolo avanti Cristo, Samos fu una potenza marittima del Mediterraneo orientale, in grado di realizzare opere di ingegneria notevoli. Pythagorion, una volta la capitale dell’isola, era il porto principale. Oggi, la città mantiene quel legame con il mare, con un porto vivace che accoglie i visitatori. Tra le attrazioni, spicca il castello di Lykourgos Logothetis e il monastero di Panagia Spiliani, che offre panorami mozzafiato.

L’ingegno sotterraneo di Eupalino

Non lontano da Pythagorion si trova uno dei tesori tecnici più importanti dell’antichità: il tunnel di Eupalino. Costruito nel VI secolo avanti Cristo, questo acquedotto fu scavato attraverso la montagna di Kastro, un’opera realizzata contemporaneamente da due lati opposti, con un margine d’errore estremamente piccolo. Ancora oggi, il tunnel è visitabile, mostrando un livello di precisione e ingegnosità senza precedenti per l’epoca.

Il santuario di Hera e il percorso sacro

L’Heraion, situato a circa sei chilometri a sud di Pythagorion, fu un importante centro religioso. Secondo la tradizione, Hera nacque in questa zona lungo il fiume Imbrasos. Il santuario fu un luogo di pellegrinaggio e di incontro tra commercianti e ambasciatori. La Via Sacra, lunga circa sei chilometri, collegava il complesso all’antico insediamento, fiancheggiata da statue e offerte. Oggi, del tempio originale rimane una colonna isolata, mentre il Kouros in pietra, conservato nel museo, rappresenta un esempio di scultura ionica arcaica di alta qualità.

Fonti: UNESCO

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 14 Luglio 2026

Una tragedia che mostra i volti della sconfitta

Eschilo e l'allestimento contemporaneo di «I Persiani»



Foto di repertorio · Carlo Pelagalli · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«L'allestimento pone l'attenzione sulla sconfitta e sulle conseguenze del potere illimitato.»*

Una rappresentazione che pone l'attenzione sui vinti, non sui vincitori.

Nel teatro antico, la guerra non è celebrata, ma vissuta. «I Persiani» di Eschilo, rappresentati recentemente al Teatro Grande di Pompei, mostrano una guerra vista da una prospettiva diversa: non si celebra la vittoria greca, ma si descrive la disfatta persiana. L'opera, scritta nel V secolo a.C., si concentra non sugli eroi, ma sui protagonisti sconfitti, sugli uomini che attendono notizie che non arrivano.

La tragedia si fa voce dei perdenti

Eschilo, che aveva combattuto come soldato ateniese, non celebra la vittoria della sua città. Si pone invece nella reggia persiana, nella corte di Susa, raccontando l'angoscia, il dolore e la disperazione di chi ha perso. Il dramma non parla di battaglie, ma di una comunità che si confronta con l'orrore di una sconfitta. La rivista Fermata Spettacolo osserva: «le vittorie appartengono al tempo della cronaca, mentre le sconfitte continuano a parlare molto più a lungo». Il teatro diventa uno spazio dove si riflette su illusioni e errori.

Due concezioni del potere

L'opera non oppone semplicemente Greci e Persiani, ma due visioni del potere. Serse, il sovrano persiano, incarna l'illusione di poter dominare ogni limite, mentre la memoria di Dario, evocata dal coro, rappresenta una saggezza persa. La figura del sovrano diventa un simbolo di autorità accecata dalla propria forza, che si prepara da sola alla rovina. È il potere che si schiaccia sotto il peso del proprio eccesso.

Un linguaggio scenico contemporaneo

L'allestimento del regista Àlex Ollé, presentato a Pompei, traduce questa idea in un linguaggio moderno. Lo spazio scenico non cerca una ricostruzione archeologica, ma si sviluppa come un paesaggio di catastrofe, sospeso tra Novecento e futuro. I costumi, che mescolano elementi antichi e contemporanei, si sfiniscono gradualmente di colori, simbolo dell'inevitabile declino di una classe dirigente che non comprende il proprio tramonto.

Fonti: Fermata Spettacolo

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 13 Luglio 2026

L’eros nella trappola digitale

Come la mercificazione trasforma il desiderio in consumo

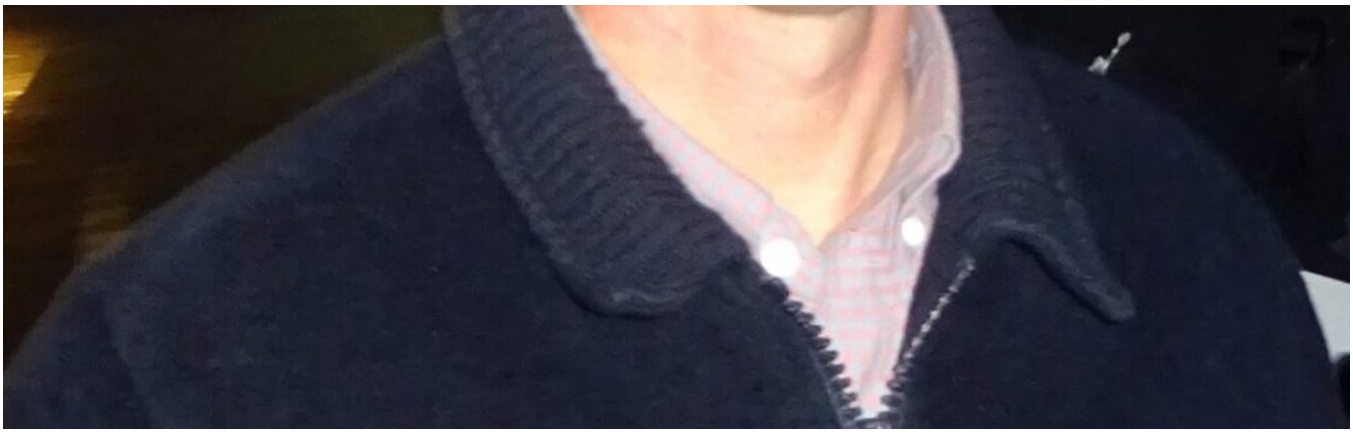


Foto di repertorio · Greg2600 · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

«La mercificazione dell’erotismo mina la natura stessa del desiderio e dell’incontro umano.»

La rappresentazione sessuale infinita ha svuotato l'integrità del corpo e dell'eros.

In un’epoca dominata dalla digitalizzazione, il corpo umano sembra ormai un’altra merce, disponibile a volontà. L’idea di un’esperienza erotica autentica, basata su mistero, reciprocità e vulnerabilità, sembra sempre più lontana, sostituita da una forma di consumo che svuota l’esperienza stessa. Questo fenomeno, analizzato attraverso la lente teorica di Walter Benjamin e la realtà contemporanea, ci invita a riflettere su come la mercificazione dell’autenticità stia trasformando l’erotismo.

La fine dell’unicità

La teoria di Walter Benjamin sul declino dell’aura artistica, per cui la riproducibilità infinita di un’opera ne elimina l’unicità e la sacralità, trova un parallelo inquietante nel mondo digitale. Quando il corpo e l’erotismo diventano prodotti disponibili a volontà, la loro natura enigmatica e misteriosa si perde. L’altro, una volta fonte di attrazione per il proprio mistero, è ormai un oggetto di consumo, accessibile, prevedibile e controllabile.

La scomparsa del dialogo

L’erotismo autentico si basa su un dialogo: due soggetti che si desiderano, si rifiutano, si negoziano. Oggi, però, il sistema digitale ha ridotto questa dinamica a una transazione unilaterale. Pagamenti, abbonamenti, chat private—tutti strumenti che permettono al consumatore di ottenere piacere senza esporre sé stesso a rifiuti, giudizi o complessità emotive. Questo modello, sempre più diffuso, rischia di influenzare anche le relazioni reali, quando ancora esistono.

La fine dell’umanità

La trasformazione dell’erotismo arriva al suo culmine con l’emergere dell’IA, in grado di offrire relazioni senza rischi, senza invecchiamento, senza tradimenti. La tecnologia crea un’esperienza perfettamente calibrata, priva di imperfezioni umane. Tuttavia, questa «sensualità programmata» elimina proprio quegli elementi—odore, sapore, incertezza—che rendono l’erotismo autentico un’esperienza profonda e irriducibile.

Fonti: La rivista

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 13 Luglio 2026

Un’analisi senza pietà: il desiderio e la sua distruzione in un romanzo moderno

Un’immersione nella psiche umana attraverso una lente spietata



Foto di repertorio · Didier Descouens · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Il libro svela una visione radicale del rapporto tra corpo, spirito e identità.»

Il romanzo svela il desiderio con una lucidità e una freddezza senza precedenti.

Un romanzo che non si limita a narrare una storia, ma si addenta nell’anima del desiderio e nella sua distruzione. Il protagonista, noto come Kochan, vive l’infanzia non come un periodo di innocenza, ma come una fase di lucidità precoce che lo allontana in modo irrimediabile dal mondo comune. Questo libro non è una semplice confessione, ma un’analisi senza veli della mente umana.

La memoria senza illusioni

Per Kochan, i ricordi non sono un rifugio sicuro. Persino i dettagli più banali, come il bagno da neonato, vengono esaminati con una cura quasi sinestetica. Non ci sono illusioni o sogni: il passato è esposto con la freddezza di un medico. Questo romanzo smonta l’immagine romantica dell’infanzia, rivelando una coscienza che si sviluppa con una chiarezza crudele.

La nascita di un desiderio diverso

Quando Kochan incontra un uomo che lavora nei pozzi neri, prova un «desiderio simile a un dolore lancinante». Questo momento non è solo un episodio di degradazione, ma una rivelazione che lo introduce a una forma di virilità diversa, legata alla forza fisica e alla marginalità. Il protagonista non vede in lui un possibile compagno, ma un simbolo di una potenza primitiva.

Dal lavoro all’arte sacra

Quell’esperienza trova il suo culmine quando Kochan osserva una riproduzione del San Sebastiano di Guido Reni. In quel momento, il desiderio passa dall’immediatezza animale all’arte, diventando legittimo attraverso la tradizione. È qui che l’Eros si libera da ogni funzione biologica e si trasforma in un’esperienza che si basa sul dolore e sulla bellezza.

La trasformazione della scrittura

La prosa non cerca ornamenti, ma frammenti di rivelazione carnale. La sensibilità del protagonista non è solo un artificio descrittivo: rappresenta l’unica via per raggiungere una realtà altrimenti inaccessibile. La scrittura si purifica da ogni astrazione intellettuale, diventando un’esperienza quasi fisica.

La maschera come destino

La divisione identitaria di Kochan non è solo un’esperienza personale, ma un destino che lo condanna a una vita lontana dalle relazioni ordinarie. La maschera non è un travestimento, ma una seconda pelle, l’unica possibilità di convivenza con una natura che sembra impossibile da correggere.

Fonti: La rivista

CULTURA · 10 Luglio 2026

Il museo che trasforma il collezionismo in arte

Fontanellato: un luogo dove si uniscono natura, storia e estetica.



Foto di repertorio · Gufo84 · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il luogo offre una riflessione su come il collezionismo possa diventare un'architettura della bellezza.»*

Fontanellato è un museo dove il collezionismo si trasforma in un'esperienza estetica.

Fontanellato, il museo privato di Franco Maria Ricci, è un’esperienza unica che unisce arte, natura e filosofia. La struttura di bambù, il labirinto più vasto del pianeta, non induce ansia, ma invita a una riflessione lenta e attenta. La vegetazione filtra la luce e crea un ambiente isolato dal rumore esterno, permettendo al visitatore di immergersi in un’atmosfera contemplativa. Questo spazio non è solo un’installazione, ma un’opera che richiama le sfide di Borges: il superamento non è un distacco, ma una forma di crescita personale.

L’eclettismo come filosofia del collezionismo

La Masone ospita un’ampia selezione di opere, in cui stili e epoche si incontrano in un dialogo silenzioso. Sculture barocche di Bernini si scontrano con le forme neoclassiche di Canova, mentre i busti ceroplastici di Zumbo convivono con i dipinti di Ligabue. Questa combinazione non segue una sequenza cronologica, ma cerca una sintesi tra sensibilità diverse. L’opera «Vir temporis acti» di Adolfo Wildt (1913) dimostra come l’estetica possa superare i limiti del tempo e unire passato e presente.

Dal design all’arte tipografica

La Jaguar E-Type nera, definita da Enzo Ferrari come «l’auto più bella del mondo», è esposta come un’opera d’arte. Questo scelto sottolinea come il collezionismo non si limiti alle categorie tradizionali, ma si espande a diversi ambiti creativi. Accanto a questa apertura verso il contemporaneo, Ricci ha dedicato particolare attenzione al carattere Bodoni, rivelando un legame profondo con l’eredità di Giambattista Bodoni.

Una riflessione sullo scarto estetico

L’esperienza di Fontanellato solleva una questione importante: il rapporto tra élite culturali e qualità del gusto. L’abbandono di criteri estetici in favore di una mostra che privilegia l’effetto visivo senza profondità rappresenta una frattura. La Masone si propone come un’alternativa, un segno che è ancora possibile coltivare una visione in cui la bellezza ha un ruolo strutturante.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 10 Luglio 2026

«La banda dei piedi scalzi»: il furto dei Van Gogh del 1998 visto da chi indagava

Pompeo Micheli, a lungo nel Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, ricostruisce con documenti inediti le indagini su uno dei colpi più clamorosi subiti dai musei italiani.



Foto di repertorio · Didier Descouens · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Per la prima volta chi indagò racconta dall'interno i metodi con cui l'Italia ritrova le opere rubate.»

Un libro racconta dall'interno come furono ritrovati in due giorni due Van Gogh e un Cézanne rubati nel maggio 1998.

Nella notte del diciannovesimo maggio 1998 sparirono da una collezione pubblica italiana L'Arlésienne e Il Giardiniere di Van Gogh, insieme a un dipinto di Cézanne che il nostro Paese conservava soltanto lì. Il colpo fece il giro del mondo, ma le opere tornarono al loro posto nel giro di due giorni. Oggi quella vicenda viene raccontata da una prospettiva finora rimasta nell'ombra: quella di chi condusse le ricerche.

Il punto di vista degli investigatori

L'autore è Pompeo Micheli, che ha servito come Luogotenente Carica Speciale nel Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale. Nel suo libro, La banda dei piedi scalzi, mette da parte il clamore delle cronache di allora per descrivere il lavoro di ogni giorno: le decisioni operative, il dialogo con la magistratura, il rapporto con chi lavorava nel museo, l'equilibrio sottile fra attività di intelligence e indagine. Lo fa da testimone diretto, attingendo a carte ufficiali, materiali mai pubblicati e ricordi del mestiere. Ne esce un ritratto dei metodi italiani di protezione dei beni culturali, che a livello internazionale sono considerati un modello.

Più di un caso di cronaca nera

Nella prefazione il critico Luca Nannipieri colloca il volume in un territorio di confine, dove si incontrano storia dell'arte, criminologia e riflessione sulla cultura. Riportare un quadro in museo, è la tesi del libro, non significa solo rimettere a posto un oggetto: vuol dire ricucire un pezzo dell'identità condivisa di un popolo. Difendere il patrimonio diventa così una questione di coscienza civile prima ancora che un compito delle istituzioni.

Una collana sulla memoria dei recuperi

Il saggio apre una serie intitolata «Memoria – Arte – Legalità», pensata per dare voce a chi ha preso parte ai principali recuperi di opere trafugate. I prossimi titoli affronteranno altre pagine importanti, come il furto di diciassette tele dal Museo di Castelvecchio e l'Operazione Gemini che ne seguì. L'intento dichiarato è conservare il ricordo non soltanto dei colpi messi a segno, ma anche delle persone, degli uffici e delle tecniche grazie ai quali quei casi furono chiusi.

Fonti: Pompeo Micheli, Luca Nannipieri

CULTURA · 10 Luglio 2026

I tarocchi come strumento di sperimentazione artistica

Un convegno ha analizzato il loro ruolo nell'arte contemporanea



Foto di repertorio · Pierre André Leclercq · Public domain · Wikimedia Commons

«I tarocchi riacquistano interesse come strumento creativo e sperimentale.»

I tarocchi riacquistano interesse nell'arte contemporanea grazie a nuove prospettive e metodologie.

Il mondo dell'arte contemporanea ha visto tornare al centro la figura dei tarocchi, come strumento di sperimentazione e creazione. Durante un convegno dedicato al tema, si è parlato di come queste carte, con la loro ricca simbologia e capacità di generare casualità, abbiano influenzato artisti e creatori da sempre. L'interesse si basa su una riflessione su come i tarocchi possano fungere da veicolo per esplorare processi creativi, spirituali e psichici.

Un’eredità culturale poco riconosciuta

La tradizione dei tarocchi ha avuto un’importanza culturale fin dall’antichità, ma la sua influenza sull’arte moderna è spesso rimasta marginale. Molti artisti, come T.S. Eliot o Jonathan Anderson, hanno trovato in esse un modo per esprimere idee complesse o generare forme inedite. Secondo Digicult, questa marginalità ha contribuito a mantenerne il fascino, permettendo un uso sperimentale e libero.

Metodologie e prospettive diverse

Il convegno ha visto approcci diversi al tema. Courtney Alexander ha presentato una lettura basata su cosmologie africane, mentre Stav Appel ha esaminato il misticismo giudaico. Christopher Marmolejo ha proposto una decodifica queer e post-coloniale. Queste prospettive convergono nel riconoscere i tarocchi come strumenti di sincretismo tra antico, digitale e spirituale.

Iconografia e psiche contemporanea

Le carte sono state analizzate anche in relazione a movimenti artistici e psicoanalisi. Marianne Costa ha illustrato i Tarocchi di Marsiglia, mentre Kim Krans ha connesso l'iconografia a teorie junghiane. Penny Slinger ha sottolineato l'aspetto geomantico, mentre Michelle Tea ha visto nei tarocchi un mezzo per la guarigione e la creatività.

Una contaminazione tra linguaggi

Non solo visivi, i tarocchi hanno anche influenzato la musica. Andrew Whiteman ha condiviso il suo processo creativo basato sul mazzo Sforza-Visconti, estendendo l'indagine da un linguaggio all'altro. Questo ha dimostrato come i tarocchi possano fungere da ponte tra diversi ambiti artistici.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 10 Luglio 2026

Santa Maria delle Grazie: un luogo dove arte e potere si intrecciano

Tra gotico e rinascimento, una chiesa che racconta secoli di trasformazioni



Foto di repertorio · Julian.Schindler · CC0 · Wikimedia Commons

«Un’architettura unica, fatta di dialogo tra stili diversi, che ci fa riflettere sull’evoluzione culturale e politica.»

Una struttura unica, nata da un progetto originale ma modificato da potenti voleri

La chiesa di Santa Maria delle Grazie è legata al capolavoro di un artista, ma dietro il capolavoro si nasconde un edificio che racconta una storia complessa, fatta di trasformazioni e potere. Costruita originariamente nel 1463, l’edificio era progettato in stile gotico lombardo, con tre navate verticali e proporzioni austeri. Tuttavia, il progetto subì un cambio radicale nel 1492, quando il duca Ludovico il Moro decise di modificare l’architettura, affidandola a Donato Bramante. Il risultato fu un’architettura unica, che incarna due epoche in una sola struttura, unendo stili diversi in un’unica costruzione.

Un dialogo tra stili diversi

L’edificio, pur rimanendo un’unica costruzione, incarna due epoche: il gotico lombardo e il rinascimento. La facciata mantiene l’elemento gotico, ma la tribuna è un cubo rinascimentale, coronato da una cupola emisferica. Questa stratificazione non è un difetto, ma un documento vivente del passaggio tra due periodi artistici. Chi osserva da vicino percepisce chiaramente questa doppia natura: linguaggi architettonici appartenenti a epoche differenti convivono nello stesso involucro murario, un dialogo tra il Quattrocento lombardo e il Rinascimento bramantesco.

Un mausoleo mai realizzato

Ludovico il Moro aveva intenzione di trasformare la chiesa in un mausoleo per la famiglia. Dopo la morte di Beatrice d’Este nel 1497, fu realizzato un monumento funebre in marmo, ma la politica interruppe i progetti. Con l’arrivo dei francesi e la fine del duca, il progetto si fermò. Solo anni dopo, il monumento fu smembrato e le statue furono trasferite in altre location.

La memoria in silenzio

Il Chiostro delle Rane, poco conosciuto, è un’area tranquilla all’interno del convento. Progettato probabilmente da Bramante, è un’oasi di pace in mezzo alla città. Qui si può riflettere, lontano dal rumore urbano, e apprezzare l’architettura quattrocentesca. Anche se la guerra ha danneggiato alcuni spazi, il capolavoro è rimasto intatto grazie a un’abile protezione.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

CULTURA · 10 Luglio 2026

Le generazioni come barometro del presente: tra storia, identità e significati condivisi

Dalla teoria di Mannheim alla semantica di Corsten, una rilettura del concetto di generazione



Foto di repertorio · PictFactory · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Comprendere le generazioni aiuta a interpretare il presente e a leggere le dinamiche sociali e culturali attuali.»

Le generazioni non sono solo un'età, ma un'intersezione tra storia, cultura e identità.

Le generazioni, da sempre considerate un'etichetta per definire epoche e comportamenti, si rivelano oggi un'utile chiave di lettura per comprendere il presente. Dopo un secolo dalla fondazione della teoria da parte di Karl Mannheim, il concetto si rinnova grazie a nuove prospettive, come quella di Michael Corsten. L'idea di una generazione non è più solo un'età, ma un'esperienza condivisa, un'identità costruita attraverso interazioni e pratiche comuni. In un contesto globale segnato da incertezze economiche, crescenti disuguaglianze e cambiamenti accelerati, il riferimento generazionale diviene ancora più cruciale, soprattutto quando i tradizionali marcatori del passaggio all'età adulta perdono nitidezza.

La riscàperta di un quadro interpretativo

Nel Novecento, Karl Mannheim propose una teoria rigorosa sul ruolo delle generazioni come determinanti degli orientamenti culturali. Secondo lui, l'appartenenza a una generazione non si limita a un'età, ma si accompagna all'origine di classe, contribuendo a plasmare i sistemi di pensiero e i comportamenti delle persone. Oggi, in un contesto globale segnato da incertezze economiche, crescenti disuguaglianze e cambiamenti accelerati, questa visione si rivela ancora più rilevante. La perdita di confini netti tra età e maturità richiede nuovi strumenti per interpretare le esperienze giovanili, che non si limitano più a un'unica definizione.

La semantica generazionale

Michael Corsten ha ampliato la teoria mannheimiana introducendo una dimensione intersoggettiva. Ogni generazione, attraverso processi istituzionali e relazionali, costruisce universi di significato condivisi. Questi universi si formano attraverso le pratiche quotidiane, i discorsi e le esperienze condivise. Non si tratta di una costrizione esterna, ma di un terreno in cui le diverse pratiche individuali trovano un'ancora simbolica. La capacità di ogni generazione di plasmare un comune universo di fondo non è un'imposizione, ma un'opportunità per dare senso alle esperienze condivise, riconoscendo il valore delle interazioni e della costruzione collettiva di significati.

Il tempo come costruzione sociale

Il tempo, spesso considerato un dato neutro, è in realtà un'entità costruita socialmente. La sua quantificazione moderna è il risultato di un processo storico di reificazione. Riconoscere questa natura del tempo significa leggere le generazioni non come dati fissi, ma come costruzioni collettive, sedimentate nel corso di decenni. Il tempo non è solo una cornice entro cui accade la storia, ma un medium costitutivo attraverso cui individui e società si nutrono reciprocamente. Questo concetto permette di rileggere le dinamiche sociali non come fenomeni isolati, ma come espressioni di un'identità collettiva in costruzione.

CULTURA · 10 Luglio 2026

La casa come archivio silenzioso: quando gli spazi raccontano

L'arte riscopre la capacità dell'ambiente di evocare storie senza parole.



Foto di repertorio · Air fans · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«L'arte riscopre il potere del silenzio e della luce per evocare storie passate.»

Gli spazi abitati svelano storie silenziose, diventando archivi viventi.

Le abitazioni, spesso dimenticate, custodiscono ricordi e storie senza mai parlare. Quando le persone scompaiono, gli oggetti, le tracce visive e le composizioni spaziali continuano a raccontare. Questo fenomeno ha ispirato artisti contemporanei che hanno riletto il rapporto tra ambiente e sguardo, trasformando le case in archivi viventi. Il tema è al centro di una recente ricerca artistica che privilegia la luce e la composizione, anziché la figura umana, per evocare l'eco di un passato. L'idea si basa sull'osservazione che gli spazi non si limitano a ospitare le persone, ma diventano un'estensione della memoria, un luogo dove il tempo si ferma e si riconosce.

L'arte del silenzio

Sebastiano Karam Cannarella, artista e teorico, spiega che «dipingere significa dare forma a ciò che non si vede più, ma che continua a esistere nella memoria dei luoghi». La sua opera esplora il concetto di spazio come memoria visiva, dove ogni elemento, anche il più insignificante, ha un peso narrativo. L'arte non cerca di documentare la realtà, ma di rendere tangibile ciò che rimane come eco. L'assenza di figure umane non riduce la capacità comunicativa di uno spazio; anzi, talvolte l'amplifica. Quando il silenzio domina, quando nulla si muove apparentemente, l'ambiente continua a trasmettere messaggi legati alla condizione umana. In questi momenti, il vuoto non è vuoto, ma pieno di significati che emergono attraverso l'immobilità e il silenzio.

La lentezza come pratica

La contemporaneità, con la sua accelerazione, non è adatta alla memoria. Gli spazi domestici, specialmente quelli intatti, offrono un'alternativa: un'atmosfera di riflessione e contemplazione. Quando si entra in una stanza vuota, non si osserva solo l'oggetto, ma anche il silenzio che lo accompagna. L'arte si propone di catturare questo «respiro» degli ambienti, trasformandolo in una forma accessibile e visibile per chi osserva. La pratica artistica consiste nel catturare e visualizzare questo «respiro», rendendolo tangibile per chi osserva.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 9 Luglio 2026

Shadi Ghadirian: la fotografia come linguaggio di resistenza silenziosa

L'artista iraniana rifiuta l'effetto emotivo e la militanza esplicita, per costruire un'immagine critica e riflessiva



Foto di repertorio · Amir Pashaei · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La sua opera offre una prospettiva diversa sulla fotografia come strumento di resistenza e riflessione, lontana dalle logiche di semplificazione e vittimismo.»

Shadi Ghadirian trasforma gli oggetti quotidiani in simboli di un'identità in costruzione, tra tradizione e modernità.

Shadi Ghadirian, fotografa iraniana attiva a Teheran dal 1974, ha sviluppato un linguaggio visivo che si distacca radicalmente dalle aspettative della critica occidentale. Mentre questa tende a semplificare i messaggi visivi provenienti dal Medioriente in slogan e vittimismo, Ghadirian sceglie una via diversa: un approccio critico ma distaccato, che privilegia la riflessione su una realtà complessa e non riducibile a un unico discorso. La sua pratica si colloca in un contesto di tensioni culturali e politiche, dove la fotografia non è solo un mezzo di rappresentazione, ma un'arma di resistenza silenziosa.

La fotografia come strumento di resistenza silenziosa

La serie fotografica Like Everyday rappresenta un esempio paradigmatico di questa scelta. Ghadirian utilizza un linguaggio visivo apparentemente semplice: sfondi neutri, composizioni frontali e una bidimensionalità che richiama archivi e cataloghi. Il corpo femminile, coperto dal chador, è sostituito da oggetti domestici come una caffettiera, un guanto giallo o una tazza rossa fumante. Questi oggetti diventano simboli di un'identità costruita tra tradizione e modernità. L'artista non si limita a documentare la vita quotidiana, ma la trasforma in un linguaggio che esprime una condizione di sospensione tra due mondi: il passato e il futuro, la tradizione e il desiderio individuale.

Lo spazio intermedio come luogo di creazione

La ricerca di Ghadirian si basa sul concetto di spazio liminale, un'area di transizione tra passato e futuro, tra tradizione e desiderio individuale. L'artista non rifiuta il passato né lo celebra, ma lo mette in discussione attraverso una narrazione che si muove tra due mondi diversi. L'immagine non è solo un riflesso della realtà, ma un luogo di ridefinizione continua. Questo spazio intermedio diventa il terreno su cui si costruisce una identità in divenire, una forma di esistenza che non è mai completamente radicata né del tutto sradicata, ma sempre in movimento.

Il quotidiano come atto politico discreto

Dove il mercato dell'arte e la geopolitica richiedono dichiarazioni esplicite, Ghadirian sceglie di documentare le tensioni del quotidiano. Il rifiuto dello slogan diventa un atto di presenza politica, espresso attraverso dettagli, frammenti e la morfologia degli oggetti. Non si tratta di una rinuncia alla critica, ma di una sua riarticolazione attraverso la fotografia. La sua opera non cerca di parlare a gran voce, ma si colloca in un discorso che si svolge nel silenzio, nel dettaglio, nella forma. Questo approccio non è un gesto di distacco, ma una scelta di responsabilità verso l'umanità rappresentata, attraverso la documentazione paziente delle contraddizioni non risolte della quotidianità.

CULTURA · 9 Luglio 2026

Turandot: un’opera in cerca di senso nel presente

Tra tradizione e modernità, l’opera di Puccini si rinnova in una regia contemporanea



Foto di repertorio · Diego Delso · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«L’opera non si limita a una favola, ma si interroga sul presente, sul trauma e sul potere, rimanendo aperta a nuove interpretazioni.»*

Turandot non è solo un’opera lirica, ma un’interrogazione sul presente.

La famosa opera lirica di Puccini, Turandot, non si limita a raccontare una favola orientale. In un’analisi recente, si propone come un capolavoro che non si limita alla biografia del compositore, ma si interroga sul presente, sulle dinamiche di potere, di trauma e di resistenza. L’opera, pur rimanendo incompiuta, ha sempre suscitato interesse per la sua capacità di rimanere aperta a nuove interpretazioni.

Un Oriente che non esiste

La Cina del libretto non è una geografia reale, ma uno spazio simbolico. Questo approccio permette al compositore di esplorare questioni contemporanee senza cadere in cliché esotici. Il personaggio di Turandot non è l’eroina romantica classica, ma una figura che si difende attraverso il trauma e la memoria, opponendosi al desiderio maschile. Questo sguardo moderno ha reso l’opera un veicolo per dibattire su temi universali.

Una regia che rompe le convenzioni

La regia di Vasily Barkhatov, presentata al Teatro San Carlo di Napoli nel 2026, ha riletto l’opera attraverso una lente contemporanea. La scena non si ispira più all’Oriente tradizionale, ma si muove tra l’inconscio, la memoria e il trauma. La scelta di un’architettura gotica, di costumi che evocano il fantasy e il cinema horror, ha permesso di riconoscere in Turandot una modernità che aveva sempre avuto.

Un’apertura che non si chiude mai

La mancata conclusione di Turandot è un elemento chiave. Non si tratta solo di un enigma drammaturgico, ma di una scelta artistica che permette all’opera di rimanere viva. Ogni generazione teatrale trova in essa nuovi significati, e ogni regista ha la libertà di reinterpretarla senza cristallizzarla. Questo è il segreto della sua longevità.

Fonti: Fermata Spettacolo

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 9 Luglio 2026

L’arte e la tecnologia si incontrano: un futuro di collaborazione e innovazione

Un volume esplora come la creatività artistica si integra con le macchine per costruire un presente in evoluzione.



Foto di repertorio · Codas · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il libro evidenzia come la collaborazione tra arte e tecnologia stia trasformando le pratiche creative e etiche.»

L'arte e la tecnologia non si contrappongono più, ma si integrano per creare nuovi linguaggi espressivi.

Un volume recentemente pubblicato analizza il crescente rapporto tra arte e tecnologia, mostrando come la collaborazione tra creatività e innovazione stia plasmando il presente. L’opera, frutto di quattro anni di studio, propone una prospettiva innovativa: il futuro non è una promessa lontana, ma una condizione già radicata nel presente. Questo cambiamento di prospettiva ha reso necessario un approccio diverso, che vede gli artisti non più come figure isolate, ma come protagonisti di un sistema complesso di interazioni e conoscenze. Il dibattito si concentra su un concetto centrale: la «condizione afterwards», che ricalca l’idea di ucronia introdotta da Charles Renouvier, per descrivere un’area intermedia tra il reale e il possibile, dove le alternative storiche diventano strumenti di lavoro contemporaneo.

La ricerca storica come base per il presente

La storia dell’arte e della tecnologia dimostra che il dialogo tra i due ambiti non è un fenomeno recente, ma un processo che ha origini profonde. Negli anni Sessanta, ad esempio, i Bell Labs ospitavano esperimenti in cui artisti e tecnologi si confrontavano, segnando un’anticipazione di una pratica oggi diffusa. La pandemia non ha creato questa collaborazione, ma l’ha accelerata, trasformandola in una pratica urgente e ampiamente adottata, con un impatto significativo sui nuovi spazi e sul rapporto con i pubblici. Uno degli aspetti più interessanti è la proposta di rivedere la figura dell’artista, non più come genio solitario, ma come produttore culturale inserito in reti complesse di relazioni e competenze.

La responsabilità degli artisti in un’epoca di algoritmi

Le tecnologie algoritmiche offrono nuove opportunità per la produzione creativa, ma sollevano anche domande etiche. Il volume sottolinea che il problema non risiede negli algoritmi in sé, ma nel loro utilizzo e nei motivi che li guidano. Gli artisti sono chiamati a esercitare una responsabilità critica: riconoscere che le tecnologie non sono mai neutrali, ma «intrise di intenzioni e ideologia». È quindi fondamentale che i creatori partecipino attivamente ai processi tecnologici, mantenendo libertà di interrogare gli strumenti che utilizzano, anziché limitarsi a essere consumatori o esecutori passivi.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 7 Luglio 2026

Brunetti, l’investigatore che non voleva diventare famoso

Donna Leon, autrice veneziana, ha scelto di non pubblicare i suoi romanzi in Italia, preferendo la privacy.



Foto di repertorio · Didier Descouens · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La scelta di Leon di non diventare famosa in Italia ha creato una mitologia intorno alla sua figura, anche se lei stessa non ha mai confermato le teorie su motivi più complessi.»*

Donna Leon ha rifiutato la pubblicazione in Italia dei suoi romanzi, per vivere in pace.

Donna Leon, autrice statunitense nata a Montclair, ha scelto di abitare a Venezia per trent’anni prima di trasferirsi in Svizzera. Dopo esperienze di insegnamento e guida turistica in diversi continenti, ha iniziato a scrivere romanzi polizieschi, ispirati da una conversazione durante una prova teatrale. Il primo libro fu pubblicato nel 1992, e da allora ne ha scritti trentatré, distribuiti in tutto il mondo da Diogenes, casa editrice zurighese. Tuttavia, Leon ha rifiutato la pubblicazione in Italia, dove è rimasta una figura sconosciuta.

Perché non voleva diventare famosa in Italia

Leon ha espresso chiaramente il suo desiderio di vivere in pace, senza diventare famosa. «Voglio vivere tranquilla. Non voglio diventare famosa in Italia. Mi piace passeggiare senza che nessuno mi disturbi», ha detto. Questa scelta ha generato diverse teorie, anche se l’autrice non ha mai confermato alcuna di esse. Alcuni critici italiani hanno ipotizzato che il motivo potesse essere la critica caustica nei confronti della politica e della corruzione istituzionale, mentre si è diffusa la leggenda che Leon temesse rappresaglie da parte dell’ambiente criminale italiano.

Brutti come critica civile

Il commissario Brunetti, protagonista dei romanzi, non è un investigatore tradizionale. Divorziato da alcol e tormenti esistenziali, si basa sulla sua morale e sulla sua famiglia. Le cene familiari e i piatti cucinati da Paola rappresentano una forma di resistenza civile, in contrasto con un sistema percepito come marcio. Questo concetto ha ispirato persino un ricettario, A Taste of Venice. Negli anni, Brunetti ha iniziato a indagare anche su temi ambientali, come il degrado e l’inquinamento, diventando un simbolo di impegno civile e ambientale.

L’operazione televisiva tedesca

La fama di Brunetti si è diffusa in Europa grazie a una produzione televisiva tedesca. La rete ARD ha trasmesso ventiquattro lungometraggi girati a Venezia, in lingua tedesca, con una troupe prevalentemente tedesca. Anche i gondolieri e i baristi parlano tedesco, pur se gli ambienti restano autentici veneziani. Questa serie ha creato un’affezione tra i telespettatori tedeschi, che hanno trasformato i set in luoghi di pellegrinaggio, cercando di identificare luoghi come la Questura fittizia o l’edificio di Campo San Francesco della Vigna.

Fonti: Link

CULTURA · 7 Luglio 2026

Ellen Kooi: tra antico e moderno in una fotografia

La sua ricerca esplora l'interazione tra paesaggio e psicologia



Foto di repertorio · Pierre André Leclercq · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Le sue immagini esplorano il rapporto tra l'uomo e la natura attraverso un linguaggio visivo innovativo.»*

Le immagini di Ellen Kooi uniscono l'eterno al contemporaneo in un gioco di tensioni visive. Ellen Kooi, fotografa olandese, ha sviluppato un linguaggio visivo unico che mescola paesaggi storici a una psicologia contemporanea. Le sue opere, che sembrano ispirarsi all'arte fiamminga, si distaccano per una contemporaneità estetica e un'approfondita ricerca sull'esperienza interiore. L'artista esplora il rapporto tra l'uomo e la natura, raffigurando la solitudine e l'incertezza come veri soggetti delle sue immagini. Le immagini non si limitano a raffigurare un paesaggio, ma si concentrano sulle emozioni e i sentimenti che esso suscita nell'osservatore. Questo doppio aspetto rende le sue opere particolarmente interessanti, poiché si muovono tra un'estetica antica e una contemporaneità piena di significati psicologici.

Un gioco di tensioni e ambiguità

Le fotografie di Kooi si caratterizzano per una precisa costruzione di elementi surreali all'interno di contesti realistici. «Le sue fotografie, suggestive e misteriose, affrontano temi ricorrenti quali il rapporto tra essere umano e natura», secondo la rivista Objects. Ogni dettaglio è curato, ogni composizione studiata, ma il risultato non è mai statico. Emerge piuttosto una tensione tra il reale e l'immaginario, che genera un'intensità psicologica unica. Questa tensione crea un effetto di mistero e di profondità, che coinvolge l'osservatore e lo porta a riflettere su se stesso e sul suo rapporto con il mondo intorno a lui.

Un'eredità tra tradizione e innovazione

La pratica artistica di Kooi si radica in istituzioni olandesi come la Minerva Academy e la Rijksakademie. Le sue opere sono state accolte in musei prestigiosi, da quelli nazionali a quelli internazionali. Oggi, residente a Haarlem, Kooi continua a sviluppare un linguaggio visivo che dialoga con la storia artistica, mantenendo un equilibrio tra radici e innovazione. Questo equilibrio non solo le permette di riconoscere i valori della tradizione, ma anche di esplorare nuovi orizzonti espressivi, creando un ponte tra il passato e il presente.

Fonti: Objects

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 6 Luglio 2026

Tra sacrificio e responsabilità: una tragedia antica riletta al Pompeii Theatrum Mundi

Un'interpretazione moderna di Alcesti tra etica e angoscia



Foto di repertorio · Rabax63 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La rilettura di una tragedia antica offre una prospettiva moderna su temi universali, come la responsabilità e la ricerca di significato nella vita.»*

La rilettura di Alcesti al Pompeii Theatrum Mundi 2026 mette in luce il peso morale e psicologico del sacrificio.

Al Pompeii Theatrum Mundi 2026 è andata in scena una rilettura di Alcesti, la tragedia di Euripide scritta nel 438 a.C. L'opera, originariamente concepita come un'esperienza teatrale, ha trovato un nuovo spazio di significato grazie a un'interpretazione moderna che mette al centro la responsabilità morale e la complessità psicologica del sacrificio. La produzione, realizzata da Fermata Spettacolo, ha trasformato la pièce in una riflessione sull'etica e sulle conseguenze di una scelta che sembra eroica ma è in realtà carica di conseguenze difficili da gestire.

L'ambiguità come forza del testo

Euripide ha costruito Alcesti in una posizione anomala rispetto alla tradizione teatrale. La pièce possiede la densità filosofica di una tragedia vera, ma si distingue per un'equilibrio instabile tra dolore e speranza, tra mito e etica. Questa natura ibrida non è un difetto, ma una scelta deliberata del poeta ateniese, che ha creato uno spazio in cui il dolore convive con le sue conseguenze, permettendo al testo di attraversare i secoli e generare nuove interpretazioni.

Il sacrificio al femminile e il silenzio colpevole

La vicenda di Alcesti è nota ai contemporanei: il dio Apollo concede a Admeto di sfuggire alla morte solo se qualcuno accetta di morire al suo posto. La moglie Alcesti, senza alcun incentivo esteriore, si offre volontariamente. Tuttavia, il testo non celebra il sacrificio, ma ne esplora le conseguenze psicologiche e relazionali. Ogni affermazione d'amore contiene un'ombra di interesse personale, ogni lamento per la moribonda cela la consapevolezza che altre vite continueranno a vivere grazie al suo atto.

Un punto di vista rovesciato

La lettura proposta da Dini ha spostato l'attenzione dal sacrificio a chi lo ha autorizzato. Admeto, trasformato non in un eroe, ma in un uomo colpevole, diventa il bersaglio dell'indagine etica. La sua colpa non risiede nel desiderio di morte di Alcesti, ma nell'aver permesso che essa diventasse possibile. Questa prospettiva ha riconfigurato l'intera vicenda, trasformando la tragedia in una riflessione sull'etica e la responsabilità.

Fonti: Fermata Spettacolo

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 6 Luglio 2026

Quattro secoli di passaggio da privato a pubblico: l’eredità di Borromeo

Dalla raccolta del cardinale a un museo di straordinaria ricchezza artistica



Foto di repertorio · Elekhh · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Un esempio unico di come una collezione privata possa diventare un patrimonio pubblico, accessibile a tutti.»*

La Biblioteca Ambrosiana, fondata quattro secoli fa, è oggi un museo di straordinaria ricchezza artistica e culturale.

La Biblioteca Ambrosiana rappresenta un esempio unico di come una visione privata possa trasformarsi in un patrimonio pubblico. Fondata nel 1618 da Federico Borromeo, il cardinale umanista e collezionista di raffinata erudizione, l’istituzione nasceva da un’idea rivoluzionaria per l’epoca: non un gabinetto esclusivo di rarità, ma un’istituzione aperta al pubblico, volta a formare e arricchire chiunque ne avesse la passione e la curiosità intellettuale. Insieme alla Pinacoteca, Borromeo fondò anche una Biblioteca e un’Accademia, tutti spazi intesi per la condivisione della bellezza e del sapere.

Un’architettura istituzionale moderna

La collezione del cardinale nasceva da una raccolta personale, selezionata con estrema cura e sensibilità estetica. Tra le opere più significative, un dipinto di Caravaggio, raffigurante un cesto di frutta, esemplifica l’approccio del cardinale: l’opera non è idealizzata, ma mostra la realtà, con la sua marcescenza e la sua fragilità. Borromeo, riconoscendo in essa un valore rivoluzionario, ne fece parte integrante della sua eredità culturale.

Capolavori sparsi in ventiquattro sale

La visita alla Biblioteca Ambrosiana si svolge attraverso ventiquattro ambienti, ciascuno raccontando una storia diversa. La Canestra di frutta caravaggia, sebbene piccola, è il fulcro della collezione: il suo valore non risiede nelle sue dimensioni, ma nella sua capacità di catturare il tempo e la natura nella loro verità. Accanto a essa, il Ritratto di Musico di Leonardo da Vinci continua a suscitare dibattiti tra gli esperti, mentre il Cartone della Scuola di Atene di Raffaello permette di comprendere il processo creativo di un maestro.

Frammenti di storia meno noti

La collezione non si limita alle opere canoniche: contiene anche elementi trascurati, come le composizioni floreali di Jan Brueghel il Vecchio, amico del cardinale. Al di fuori dei dipinti, il Codice Atlantico di Leonardo, con i suoi 1.119 fogli, diventa un’esperienza unica ogni volta che viene letto. Tra le reliquie, anche i guanti di Napoleone a Waterloo e una ciocca di capelli di Lucrezia Borgia, che affascinò poeti come Lord Byron.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 6 Luglio 2026

Cantautrici: musica come identità e territorio

Un panorama in evoluzione, tra autenticità e autonomia



Foto di repertorio · Bob Tomlinson · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«La loro voce racconta un'identità in evoluzione e un'identità radicata nel territorio.»*

Le artiste italiane raccontano il loro mondo con testi complessi e un forte radicamento locale.

Le cantautrici italiane contemporanee stanno ridefinendo il rapporto tra musica e identità, trasformando i loro testi in un mix di emozioni e riflessioni collettive. Lontane da una definizione statica di sé, queste artiste esprimono un'identità fluida, in cui la fragilità convive con l'affermazione. Questo approccio riflette una generazione che vive l'appartenenza come processo in continuo divenire. Tra di loro, nomi come Madame, Joan Thiele e Mara Sattei si distinguono per un linguaggio che unisce intimità e cultura, senza filtri convenzionali.

Radici come materia artistica

Se la globalizzazione sembrava portare verso un linguaggio omogeneizzato, molte cantautrici italiane hanno scelto di radicarsi nei loro territori, trasformandoli in materia d'arte. La Sicilia, ad esempio, rappresenta un caso significativo: Levante costruisce una poetica in cui l'isola non è solo paesaggio, ma metafora viva di memoria e relazioni. Carmen Consoli, da sempre, dimostra come il dialetto e le inflessioni locali possano diventare universali, senza cadere nel folclore.

Corpo come territorio

Un elemento che distingue questa scena è il modo in cui si parla del corpo. L'ansia, la salute mentale, la sessualità, i rapporti dannosi entrano nei testi senza idealizzazioni. La scrittura abbandona l'approccio romantico per dare spazio a autenticità, paure e imperfezioni. Il corpo non è più oggetto di sguardo, ma un territorio di autodeterminazione.

Successo e squilibri

Se il successo commerciale di molte cantautrici è visibile, non sempre corrisponde a una parità strutturale. Secondo il rapporto Make Music Equal 2025, solo il 18% degli artisti solisti si identifica come donna. Ambiti come produzione, direzione e management restano dominati da uomini, anche se le classifiche sembrano più equilibrate. La parità non si traduce in parità di risorse e opportunità.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 6 Luglio 2026

Beth Moon, la fotografa che ritrae gli alberi più vecchi del pianeta in platino e palladio

Dagli Stati Uniti all'Africa e all'Asia, l'artista nata nel Wisconsin cerca nei tronchi secolari un racconto di durata e resistenza. Le sue stampe sono entrate nei grandi musei.



Foto di repertorio · Bernard Gagnon · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il suo lavoro usa la fotografia per raccontare il tempo lungo della natura e il nostro rapporto con l'ambiente.»*

Con una tecnica di stampa antica e lenta, Beth Moon trasforma gli alberi antichi in monumenti in bianco e nero.

Da anni Beth Moon gira il mondo alla ricerca di alberi antichissimi: negli Stati Uniti, nelle foreste dell'Africa e dell'Asia, fino alle regioni mediorientali. Non è una collezione di soggetti curiosi ma un progetto preciso: usare la fotografia per interrogarsi sul tempo, sulla capacità di resistere e sulla memoria della natura. Le sue immagini, conosciute a livello internazionale, toccano una domanda che riguarda tutti, cioè il legame tra noi e l'ambiente che abitiamo.

Una stampa che chiede pazienza

Per capire il suo lavoro bisogna partire dalla tecnica. Moon stampa al platino-palladio, un procedimento analogico in bianco e nero, raro e faticoso, che restituisce una gamma di grigi profondissima e una definizione eccezionale. Ogni solco della corteccia, ogni fibra del legno appare con un'evidenza che le immagini digitali di oggi raramente raggiungono. Rinunciare al colore, poi, toglie all'albero qualsiasi effetto decorativo e gli dà una presenza quasi da monumento.

Dal Wisconsin ai musei

Nata nel Wisconsin, Moon ha studiato arte nell'università dello stesso Stato e porta nella sua ricerca un'attenzione paziente all'osservazione unita alla riflessione. Le sue fotografie sono entrate in collezioni importanti come quella del Cleveland Museum of Art e del museo di belle arti di Houston, e sono state esposte in quattro continenti: la prova che un tronco secolare sa parlare a pubblici lontanissimi tra loro.

Che cosa resta di chi guarda

Dietro le immagini c'è una domanda semplice e vertiginosa: che effetto fa trovarsi davanti a un essere vivente che con ogni probabilità vivrà più a lungo di chi lo sta osservando? Per la fotografa gli alberi antichi sono «superfici di memoria». Nei loro anelli e nelle loro cicatrici non c'è solo la loro biografia, ma anche la traccia dei mutamenti del clima, del paesaggio e delle comunità umane cresciute attorno a loro.

Fonti: Cleveland Museum of Art

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 4 Luglio 2026

Il cinema si svela tra orrore e algoritmi

Jude espone il presente digitale attraverso un'esperienza di visione stravolta



Foto di repertorio · Laura Billings from London, UK · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Il film invita a riflettere sulle conseguenze del consumo digitale e sull'immagine come prodotto di massa.»

Un film di Jude svela la crisi dell'immagine nel presente digitale.

Jude ha realizzato un film che non si limita a raccontare una storia, ma si propone come un'indagine sull'immagine stessa. Il film si basa su un'idea semplice ma potente: un regista rumeno, bloccato in una crisi creativa, si affida a un algoritmo per generare sedici versioni diverse di un medesimo racconto. Tra un musical, un film muto e una narrazione di finzione politica, il cinema si trasforma in un laboratorio di possibilità narrative. Questo non è un gioco estetico, ma un tentativo di affrontare una condizione del mondo contemporaneo: la mancanza di originalità nel ciclo produttivo delle immagini.

La ripetizione come sintomo di una crisi visiva

La moltiplicazione di versioni non è solo un esercizio formale, ma un riflesso di una realtà in cui l'immagine si è ridotta a una routine. Come i social media ripetono foto e luoghi comuni, così il cinema commerciale si basa su un'immagine già vista. Jude trasferisce questa sensazione al cinema, raffigurando una sorta di doomscrolling visivo: ore di esposizione a contenuti progettati per il consumo immediato, senza spazio per la riflessione.

La bruttezza come forma di resistenza

La pellicola non si preoccupa di essere bella. Al contrario, convive l'immagine professionale con la ripresa iPhone, le sequenze d'archivio e le immagini generate da algoritmi. Questa scelta non è casuale: l'«AI slop» è parte della ricerca estetica del regista. Le immagini sintetiche non vengono migliorate, ma esposte per la loro povertà tecnica.
L'obiettivo non è sedurre il pubblico, ma costringerlo a guardare l'immagine per ciò che è: un'immagine artificiale, priva di senso.

Un cinema che si svela

Jude non è il primo a sperimentare con l'AI, ma è uno dei pochi a farne una scelta formale e concettuale. Il film diventa uno specchio rovesciato del presente: ciò che è accecante nei social media, la rozzezza mascherata da automazione, viene portato al cinema in tutta la sua nudità. Il pubblico non è sedotto, ma obbligato a riconoscere il carattere repulsivo di quelle immagini, quando estratte dal flusso veloce dello scorrimento e forzate a essere guardate per tre ore.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

CULTURA · 4 Luglio 2026

Il simbolo di Alice: tra destino e smarrimento nel cinema

La ricorrenza del nome non è casuale, ma riflette una tradizione antica.



Foto di repertorio · John Tenniel · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La ricorrenza del nome in diversi contesti mostra come il cinema si ispiri a tradizioni antiche.»*

Il cinema si ispira al simbolo di Alice, un nome che racchiude un destino di smarrimento e ricerca.

Nel cinema, il nome Alice si presenta come un simbolo ricorrente, ma non è solo un'etichetta casuale. Il personaggio di Alice, da sempre legato al concetto di smarrimento, si ripresenta in diversi contesti, ogni volta con una sfumatura diversa, ma sempre intorno a un tema universale: la ricerca di una strada e la perdita dell'orientamento. Questa ricorrenza non è un caso, ma un richiamo a una tradizione antica in cui il nome era visto come un segno che prefigurava il destino del portatore. Il cinema, in questo senso, non fa altro che riscoprire una logica narrativa radicata nei tempi antichi, in cui il segno aveva un potere simbolico e prefigurativo.

Il potere del segno

La tradizione occidentale ha sempre visto nel segno un potere predittivo. Anche se non esisteva una concezione moderna della linguistica, era consapevole del fatto che un nome potesse racchiudere una previsione. Questo concetto si riaffaccia nel cinema, dove i creatori di storie utilizzano la scelta del nome non solo come identificativo, ma come elemento narrativo che anticipa i traguardi e le trasformazioni del personaggio. Il nome Alice, quindi, non è un semplice attributo, ma un simbolo che accompagna il personaggio lungo il suo percorso.

Alice attraverso gli schermi

Dal 1973 al 2010, diverse versioni di Alice si sono presentate nel cinema, ognuna con una propria interpretazione del tema del smarrimento. In Alice nelle città, Wim Wenders racconta il momento in cui un bambino si perde in un'immensa città, affidando la narrazione a un uomo misterioso. In Closer, Mike Nichols riprende l'idea di smarrimento, ma lo trasporta in un contesto interiore, dove le relazioni si scontrano con la confusione esistenziale. Anche il film fantasy di Tim Burton del 2010 si ispira a questa idea, mostrando come lo smarrimento non sia un evento isolato, ma una condizione ricorrente, quasi un'eterna ricerca di sé.

La ripetizione come struttura narrativa

La moltiplicazione di Alici nel cinema non è un caso. La rivista ArteSettima ha osservato che queste storie si rigenerano in forme diverse, mantenendo intatto il loro nucleo simbolico. Ogni nuova incarnazione di Alice racconta la stessa storia: l'erranza, la ricerca di una via d'uscita, la trasformazione attraverso lo smarrimento. Il cinema, in questo senso, non crea nuove storie, ma rielabora un mito che attraversa generi, stili e decenni. Il nome Alice, quindi, non è solo un'etichetta, ma un simbolo che si trasmette attraverso i secoli, mantenendo viva una tradizione narrativa antica.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 1 Luglio 2026

La pratica dell'attenzione come via spirituale

Cristina Campo, tra mistica e filosofa, ha rivelato un cammino verso l'inesprimibile



Foto di repertorio · Mdb · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il suo pensiero offre una via per comprendere il mistero, attraverso l'attenzione come pratica dello spirito.»*

L'attenzione, per Campo, è l'unica via per comprendere il mistero.

Cristina Campo visse una vita segnata da una condizione fisica unica: una malformazione cardiaca congenita che le impedì una formazione scolastica regolare. Questo ostacolo divenne però un percorso formativo distintivo: apprendimento autodidattico sotto la guida del padre, studio delle lingue classiche attraverso scrittori come Proust e Cervantes, e traduzione di autori stranieri non ancora conosciuti in Italia. Negli ultimi anni della sua vita, si stabilì a Roma, sull'Aventino, in una convivenza intensa con Elémire Zolla. Morì il 10 gennaio 1977, a cinquantatré anni, per un arresto cardiaco.

Due interpretazioni errate

La sua ricezione critica fu spesso divisa. Alcuni la considerarono una mistica raffinata, altri una figura che difendeva un'aristocrazia spirituale. Entrambi i punti di vista però si persero nella complessità del suo pensiero. La sua opera si basa su una mappa speculativa unica che unisce fenomenologia psichiatrica, fiabe, tarocchi e meccanismi cerebrali.

L'attenzione come forma di ascetismo

Il legame tra questi ambiti è il concetto di attenzione. Non è semplice concentrazione o vigilanza, ma una capacità di conoscere autonomamente. Campo rielaborò l'idea di Simone Weil: l'attenzione è una forma di preghiera. In un suo scritto, arrivò a definirla come «il solo cammino verso l'inesprimibile». Chi pratica deve «soffrire ciò che guarda» e assumersi piena responsabilità di quel sguardo. Non è quindi un'azione passiva, ma una scelta esigente.

Il paradosso del guardare

Ogni errore spirituale, per Campo, è un'incapacità di attenzione. Imparare a guardare diventa l'unico insegnamento fondamentale. La psicopatologia vede il male come una rottura dell'intenzionalità: il malato perde «risonanza con il mondo». L'attenzione opera al contrario, cercando di rimarginare la ferita. La differenza è sottile: tra vedere un mendicante e «vedere quel mendicante». Lo sguardo attento sottrae il reale alla banalità, richiede l'individuo, non il tipo.

La fiaba come forma di liturgia

La sua filosofia si sviluppò soprattutto attraverso la fiaba. Campo non si basò su archetipi esterni, ma abitò il linguaggio fiabesco come una forma di liturgia. Per lei, la fiaba è «una scuola di sovversione». La sua lezione è «la vittoria sulla legge di necessità». L'eroe fiabesco, spesso un fratello marginale o un personaggio apparentemente stupido, vince modificando il piano, non sfruttandolo. Per farlo, deve possedere un'anima «spicca come le pesche». «Con un cuore legato non si entra nell'impossibile». Le prove fiabesche sono iniziazioni: lo smembramento precede la ricomposizione su un livello superiore. Arriva il soprammercato: una grazia sovrabbondante, un dono gratuito.

CULTURA · 1 Luglio 2026

La Sicilia tra autonomia digitale e condivisione del patrimonio

Un dibattito su come gestire i dati archeologici in un'era di tecnologia avanzata



Foto di repertorio · Carlomorino · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La gestione digitale del patrimonio archeologico è cruciale per la conservazione, la ricerca e la valorizzazione del patrimonio storico.»

La Sicilia si confronta con una sfida tecnologica e istituzionale: gestire i dati archeologici in modo accessibile e condiviso.

La Sicilia si trova al centro di un dibattito tra autonomia digitale e condivisione del patrimonio archeologico. L'obiettivo è trovare un equilibrio tra la gestione regionale dei dati e l'integrazione nazionale, al fine di preservare e valorizzare il patrimonio storico. Un incontro organizzato dall'Università di Catania, con il supporto del CNR, ha riunito studiosi, rappresentanti delle Soprintendenze regionali e ministri per affrontare le sfide legate alla gestione digitale di un patrimonio archeologico di enorme valore.

La complessità dei dati archeologici

Le indagini archeologiche contemporanee generano un'immensa quantità di informazioni: immagini, rilievi tridimensionali, annotazioni e archivi storici. A questi si aggiungono i dati legacy, accumulati nel tempo e spesso conservati su supporti degradati, a rischio di perdita. Senza un piano condiviso di standardizzazione e conservazione, queste informazioni rischiano di rimanere accessibili solo agli autori che li hanno generati o di essere perse del tutto.

Autonomia e sperimentazione

La Sicilia, grazie al suo statuto di autonomia, ha un sistema regionale dedicato alla gestione archeologica, il Centro Regionale per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione. Questo sistema, pur rappresentando una ricchezza, rischia di isolarsi rispetto alle infrastrutture digitali nazionali. Il dibattito ha messo in luce l'importanza di trovare un equilibrio tra autonomia e integrazione, per garantire una gestione efficace e sostenibile del patrimonio archeologico.

Verso una normativa unitaria

Il dibattito ha posto l'accento su una normativa unitaria che non comprometta l'autonomia regionale ma la integri in un quadro nazionale. L'autonomia siciliana, pur legittima, deve rispettare i principi generali del Codice dei beni culturali. Gli esperti hanno sottolineato la necessità di una cooperazione istituzionale, di interoperabilità tra sistemi e di una diffusione della conoscenza. Le Soprintendenze, inoltre, hanno segnalato ostacoli concreti, come carenze organizzative e difficoltà nell'aggiornamento tecnologico, che richiedono risposte strutturali.

Fonti: Università di Catania, CNR, Ministero della Cultura

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 1 Luglio 2026

Le lacrime dell’arte: quando il dolore si trasforma in immagine

Giotto e il pianto come linguaggio visivo tra spiritualità e umanità



Foto di repertorio · Terragio67 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Le lacrime non sono solo emozione, ma un simbolo di vulnerabilità e resistenza nell’arte.»

Le lacrime non sono solo emozione, ma un simbolo di vulnerabilità e resistenza nell’arte.

Le lacrime non sono solo un gesto di dolore, ma un linguaggio visivo che ha plasmato la storia dell’arte. Dalla pittura medievale alla modernità, le lacrime si sono trasformate in un simbolo di vulnerabilità, consapevolezza e resistenza. Il pianto, spesso trascurato rispetto al grido, ha svolto un ruolo nascosto e profondo nella rappresentazione dell’umanità. In questo contesto, il lavoro di Giotto nella Cappella degli Scrovegni emerge come un esempio chiave, dove le lacrime tornano a essere visibili dopo secoli di silenzio.

Il pianto come linguaggio dell’emozione

L’arte ha sempre cercato di dare forma al dolore, ma il pianto è un’espressione diversa rispetto al grido. Se il primo è una reazione di ribellione, il secondo è un’apertura verso l’altro, una risposta emotiva che svela la fragilità. Le lacrime non rappresentano forza, ma consapevolezza, un’emozione che permette di sciogliere le barriere e di entrare in relazione con la sofferenza altrui. In questo senso, diventano un ponte tra il maschile e il femminile, un linguaggio del corpo che sfida le ideologie costruite sulla potenza e sulla forza.

Le lacrime di Giotto e il loro significato

Nella Cappella degli Scrovegni, Giotto introduce le lacrime come elemento narrativo, facendo emergere un tema che era rimasto confinato nel teologico. Nella scena della Strage degli Innocenti, le lacrime appaiono come strisce liquide, un dettaglio che rompe l’ascesi delle immagini bizantine.
Questo segno visivo non solo rafforza l’umanità del dramma, ma esprime anche una forma di dolore collettivo, un peccato contro l’umanità. Tuttavia, Giotto non si estende al tema della morte di Cristo, limitato da un tabù teologico e da limiti tecnici dei materiali dell’epoca.

Perché le lacrime rimangono un segreto

L’arte di Giotto mostra come la rappresentazione delle lacrime non sia sempre possibile, a causa di barriere sia spirituali che materiali. La morte di Cristo, pur essendo un momento di grande emozione, non può essere resa con le lacrime, perché il divino e l’umano devono rimanere distinti. La Madonna, che accarezza il corpo del morto, esprime un dolore che non si può trasformare in un’immagine. Così, le lacrime restano un segno dell’innocenza perduta e della maternità sofferente, non del mistero assoluto.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

CULTURA · 1 Luglio 2026

Tra realtà e finzione: il linguaggio visivo di Parke

Un documento che si fa poesia, tra immagini e narrazione



Foto di repertorio · JJ Harrison (https://www.jjharrison.com.au/) · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La sua opera offre un modello di ricerca che riconcilia il fotogiornalismo con la pratica artistica, aiutando i lettori a interpretare le immagini in modo critico.»*

Le fotografie di Parke oscillano tra registro documentario e invenzione, creando un'esperienza unica.

Il fotografo australiano Parke ha costruito un linguaggio visivo che mescola la realtà con la finzione, creando un'esperienza narrativa unica. Le sue opere, esposte in importanti musei australiani come il National Gallery of Australia e il Museum of Contemporary Art Australia, rappresentano un'immagine alterata della quotidianità, in cui elementi di umorismo nero e anomalia convivono con una precisione quasi cronistica. Nato a Newcastle nel 1971 e attivo sin dagli anni Novanta, Parke ha sviluppato una ricerca compositiva riconoscibile, basata su immagini monocromatiche, contrasti di luce e ombra marcati, e una costante ricerca di situazioni che contengono una carica narrativa intrinseca.

L'equilibrio tra documento e invenzione

Parke si distingue per il suo approccio non risolutivo verso la distinzione tra fatto e costruzione. Le sue immagini, pur radicate nei metodi della ricerca documentaria, si muovono in un «spazio liminale tra realtà e finzione», offrendo al fruitore una narrazione doppia: una verità registrata e una finzione costruita. Elementi come una figura che si afferra a un'auto in movimento o un individuo che si veste da Cristo in un'area urbana sottolineano questa ambiguità, mantenendo lo spettatore in una condizione di perplessità produttiva. Questo gioco tra registro documentario e invenzione visiva non solo coinvolge il pubblico, ma lo invita a riflettere sull'origine e la natura delle immagini che vede.

Un riconoscimento internazionale

Nel 2007, Parke ha ottenuto un riconoscimento di grande rilevanza: è diventato il primo fotografo australiano a entrare come membro effettivo in Magnum Photos, un'agenzia che raduna i maggiori fotografi contemporanei. Questo traguardo conferma il peso della sua pratica a livello globale e sancisce che la sua ricerca, che esplora la frontiera tra documento e artificio, rappresenta una direzione centrale per la fotografia del nostro tempo. Le sue serie come Dream/Life, sviluppate tra Sydney e l'outback, ne sono un esempio chiave. Con questa consacrazione internazionale, Parke ha rafforzato la sua posizione come artefice di un linguaggio fotografico che non si limita a registrare, ma che costruisce e interpreta.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

CULTURA · 1 Luglio 2026

La poesia rinata in forma ibrida

Un progetto grafico riscopre il poeta Sergio Corazzini, riconoscendo l'importanza di nuove forme espressive



Foto di repertorio · Mr-Shadow · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«Questo progetto dimostra come la poesia possa trovare nuovi spazi di espressione e rilevanza nel presente.»

La graphic novel 'Poeta a vent'anni' riscopre Sergio Corazzini attraverso un linguaggio moderno e ibrido.

La poesia sta ritrovando spazio nel panorama editoriale grazie a nuove forme espressive che sfidano i canoni tradizionali. Tra questi, la graphic novel 'Poeta a vent'anni' sta suscitando interesse per il modo in cui riscopre la figura del poeta Sergio Corazzini, morto giovanissimo nel 1907. Questo lavoro non si limita a riproporre testi poetici, ma si basa su un'architettura narrativa ibrida che unisce scrittura e immagine, aprendo nuove possibilità di fruizione per un pubblico contemporaneo.

La rinascita di Corazzini

Sergio Corazzini, noto per il crepuscolarismo, era stato per molto tempo un nome marginale nella storia della letteratura italiana. La sua figura è però emersa grazie al riconoscimento del Cenacolo, un gruppo di poeti che lo circondava. Le lettere corazziniane, ricche di ironia, drammaticità e grottesco, hanno rivelato una complessità che i testi poetici non erano in grado di esprimere. Queste scritture, una volta accessibili solo in rari contesti accademici, sono ora parte centrale del progetto grafico.

Un'architettura ibrida

La graphic novel nasce da un'idea di collaborazione tra scrittore e disegnatore. Lo scrittore ha fornito un'«architettura di scalette» basata su documentazione storica, mentre il disegnatore ha dato libertà interpretativa all'interno di quel quadro. Questo modello permette alla parola poetica di muoversi attraverso l'immagine, riconoscendone la forza espressiva in un contesto contemporaneo.

Il linguaggio del 'psycopunk'

La scelta di un linguaggio 'psycopunk' per rappresentare l'ambiente crepuscolare di fine Novecento non è solo estetica, ma un mezzo per trasportare Corazzini nel presente. Questa contaminazione tra immagini moderne e contenuti storici genera un straniamento che rende il passato immediatamente leggibile. La poesia, attraverso questa forma ibrida, ritorna con forza nel presente.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SOCIETÀ · 29 Luglio 2026

In auto per l'Italia: la deviazione vale più della meta

Dalla scelta della macchina alle zone a traffico limitato, da Roma come base alle masserie: consigli per un viaggio su strada libero



Foto di repertorio · Fabrizio Lunardi · CC0 · Wikimedia Commons

«Il viaggio su strada permette di scoprire territori e tradizioni fuori dai circuiti turistici standard.»

Borghi sconosciuti e osterie di campagna lasciano spesso i ricordi migliori.

L'Italia concentra in distanze brevi una varietà straordinaria di paesaggi: montagne, colline di vigne, borghi medievali, città d'arte si succedono senza tregua. Ogni deviazione può portare a qualcosa che vale la sosta. Il segreto del viaggio in auto è la libertà di cucire il percorso sui propri interessi: non esiste un itinerario giusto per tutti, solo quello coerente con le proprie curiosità.

La macchina e la preparazione

La scelta del veicolo pesa sull'esperienza. Chi vuole infilarsi nei vicoli dei centri storici starà meglio con un'auto compatta; chi viaggia con la famiglia o molti bagagli preferirà spazio e comodità. Conta anche la preparazione: controllare lo stato dell'auto, informarsi sulle zone a traffico limitato, su pedaggi e parcheggi trasforma un'avventura incerta in un viaggio gestibile. Una mappa di carta, un kit di emergenza e una batteria portatile restano utili, soprattutto dove il telefono non prende.

Partire da Roma

Roma è il punto di partenza naturale, con collegamenti in ogni direzione: Toscana, Costiera Amalfitana, Puglia, Italia centrale. Noleggiare un'auto nella capitale permette di muoversi in piena autonomia e di decidere il percorso anche strada facendo.

Dormire e mangiare

Scegliere strutture radicate nel territorio, casali toscani, masserie pugliesi, piccoli alberghi di charme, non è solo una questione pratica: è un modo per entrare nella memoria di un luogo. Boutique hotel, dimore storiche e agriturismi trasformano la notte in un'occasione di conoscenza. In alta stagione conviene prenotare in anticipo, per avere una base sicura senza rinunciare a cambiare programma. A tavola ogni regione racconta il carattere di chi la abita: le varianti locali di piatti simili e i prodotti legati a microclimi e tradizioni contadine svelano la storia di ogni territorio.

Connessi, ma liberi

Navigatore, rete mobile e prenotazioni online aiutano a gestire tempi e imprevisti; una SIM italiana o un router portatile garantiscono la connessione, e la diffusione delle colonnine permette lunghi tragitti anche in auto elettrica o ibrida. Restare connessi non impedisce di rallentare: è la base

da cui scegliere quando staccare. Perché il valore di un viaggio su strada non sta nell'arrivo, ma nella disponibilità a lasciarsi sorprendere.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SOCIETÀ · 20 Luglio 2026

Corsica in auto, da Bastia alla Balagne in seicento chilometri

Cittadelle genovesi, il Capo Corso delle torri, la spiaggia nera di Nonza, le case degli Americani e i canistrelli di Calenzana



Foto di repertorio · Pierre Bona · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Il percorso intreccia patrimonio genovese, storie di emigrazione, paesaggi e produzioni locali dell'isola.»

A Pino riposa Valentine Eiffel, figlia dell'ingegnere della torre.

Il viaggio comincia a Bastia, porta d'ingresso dell'isola, piena di tracce genovesi. Il Porto Vecchio domina con le sue architetture, mentre la Cittadella, fortificata nel Trecento da un governatore ligure, offre viste sul Tirreno e, nelle giornate limpide, sull'Arcipelago Toscano. La cattedrale custodisce una statua d'argento della Madonna del 1852, con un'anima di cartapesta che la rende abbastanza leggera da essere portata in processione ad agosto. Il cuore della città è Place Saint-Nicolas, da cui un ascensore panoramico sale alla rocca.

Il Capo Corso

Risalendo la costa orientale si incontrano Erbalunga, Sisco e Pietracorbara, tra architetture medievali e spiagge dorate. Macinaggio ha un porto moderno e il Sentiero dei Doganieri, che porta alla baia di Santa Maria lungo coste intatte; il venerdì mattina, da maggio a settembre, c'è il mercato dei prodotti locali. Verso Ersa il Moulin Mattei, vecchio mulino diventato insegna del celebre aperitivo nato nel 1872, segna il punto più panoramico. Poi Centuri, borgo marinaro a semicerchio, capitale corsa dell'aragosta e delle zuppe di pesce.

Emigranti e spiagge nere

Sul versante occidentale, a Pino, le case degli Americani raccontano le fortune fatte dagli emigrati oltreoceano; qui è sepolta Valentine Eiffel, figlia dell'ingegnere parigino.

Nonza, arroccata su una rupe, conserva nella chiesa di Santa Giulia una rara tela del Cinquecento. Sotto il paese si stende una spiaggia nera nata dagli scarti di una cava d'amianto dismessa, oggi del tutto sicura perché sale e mare hanno neutralizzato le fibre.

Vigne e Balagne

I vigneti di Patrimonio circondano la chiesa barocca di San

Martino. Saint-Florent, paragonata spesso a Saint-Tropez, è la base per le spiagge di Saleccia e Lotu, raggiungibili solo via mare o su piste sterrate. A Poggio d'Oletta il Domaine Vincenti produce vini biologici che, secondo la rivista, uniscono la terra degli antenati e la scienza. Nella Balagne, tra uliveti e villaggi medievali, si incontrano Belgodère e l'Île-Rousse, fondata nel 1758, con rocce di porfido rosso al tramonto; poi Feliceto con i suoi frantoi, Muro con la chiesa barocca dell'Annunciazione e Calenzana, famosa per formaggi e canistrelli all'anice e punto di partenza del GR20, uno dei trekking più duri d'Europa.

Fonti: Domaine Vincenti

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SOCIETÀ · *19 Luglio 2026*

Abruzzo, quindici borghi si raccontano per non spopolarsi

Dal Guerriero di Capestrano al fiume Tirino, i Paesi Narranti costruiscono con ogni visitatore un itinerario su misura tra natura, chiese romaniche e olio



Foto di repertorio · Sailko · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il turismo partecipativo è usato come strumento contro lo spopolamento delle aree interne.»*

Il Tirino, tra i fiumi più puliti d'Europa, nasce da sorgenti che scorrono sottoterra per venticinque chilometri.

La Valle del Tirino, a circa 350 metri di quota, è il punto di partenza simbolico di questa rinascita. Nel 1934 lo scavo di una necropoli vicino a Capestrano riportò alla luce il Guerriero di Capestrano, statua in calcare del VI secolo a.C., prova di una civiltà raffinata insediata qui duemilacinquecento anni fa. Intorno a quel ritrovamento si organizza oggi tutto il racconto del territorio. L'originale è al Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo di Chieti, ma Capestrano ha commissionato all'artista Luigi D'Alimonte una copia in pietra della Maiella, per mantenere vivo il legame con il proprio simbolo.

Una rete contro lo spopolamento

Il progetto dei Paesi Narranti unisce 15 comunità dentro il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, in tre aree: Valle del Tirino, Terre della Baronia e Altopiano di Navelli. Qui, racconta la rivista, non ci sono pacchetti preconfezionati: ogni visitatore costruisce con la cooperativa un itinerario personale, tra escursioni, incontri con gli

abitanti e assaggi di prodotti locali. La visita diventa un'occasione di ascolto e partecipazione, un dialogo con chi ci vive invece di un consumo passivo dei luoghi.

Il fiume e le chiese

Il Tirino è uno dei fulcri dell'offerta. Considerato tra i fiumi più puliti d'Europa, è alimentato da sorgenti che scorrono sottoterra per venticinque chilometri prima di emergere, e regala acque di una limpidezza rara. In canoa si osserva da vicino l'ecosistema fluviale. Accanto c'è il patrimonio religioso: San Pietro ad Oratorium, convento romanico dell'XI secolo, e San Pietro in Criptis, chiesa rupestre medievale, testimoniano il ruolo spirituale della valle nel Medioevo e una maestria che si legge nei bassorilievi, nelle colonne, nell'uso della luce.

I saperi che trattengono

Aziende familiari come Nonno Tullio di Ofena, specializzata in olio extravergine, traducono il racconto in economia concreta, con degustazioni guidate che spiegano il legame tra terreno, metodo e identità. Il progetto riconosce nei saperi agricoli e artigiani tramandati di generazione in generazione un patrimonio immateriale che tiene in vita la comunità, e una ragione per restare.

Fonti: Paesi Narranti, Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SOCIETÀ · *18 Luglio 2026*

Glamping, il campeggio di lusso che ha conquistato l'Italia

Tende arredate esistevano già nel Cinquecento. Oggi yurte, case sugli alberi e case galleggianti puntano su comfort e sostenibilità, dal Veneto alle Cinque Terre

> *«La tendenza mostra come il turismo italiano unisca comfort elevato, autenticità e sostenibilità ambientale.»*



Foto di repertorio · Paul Barnett · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

Lusso e coscienza ambientale non sono più opposti: è il segnale di un nuovo modo di viaggiare.

La parola è recente, l'idea no. Unire lusso e campeggio ha precedenti illustri: già nel Cinquecento il conte John Stewart faceva allestire tende riccamente arredate per i suoi ospiti. Nel Novecento i safari africani hanno dato forma al fenomeno, con strutture come il Treetop Hotel in Kenya, simbolo di un'ospitalità esclusiva in mezzo alla natura selvaggia. E anche il rifugio alpino vicino a Merano legato alla figura dell'imperatrice Sissi racconta una filosofia di viaggio che attraversa epoche e luoghi.

Gli ingredienti

Il glamping di oggi ha elementi precisi: alloggi temporanei di forme diverse, tende safari, yurte, case mobili, strutture sugli alberi, che mantengono un legame con l'esterno ma offrono i servizi di un albergo. Letti di qualità, bagni privati, tecnologia, a volte personale dedicato. E una posizione in luoghi curati, tra vigneti, riserve naturali o sul mare, che garantisce esclusività e quiete difficili da trovare nell'ospitalità tradizionale.

La sostenibilità fa la differenza

Ciò che distingue le strutture più consapevoli è l'integrazione con l'ambiente. Aziende come Crippaconcept innovano con maxicaravan assemblabili e riciclabili, dotati di impianti green. L'attenzione riguarda i materiali, naturali e di bioarchitettura, l'energia, con pannelli solari e sistemi per

risparmiare acqua, e la tutela del paesaggio. È questo a fare del glamping di lusso qualcosa di più di un'alternativa all'hotel: un'espressione di rispetto per il luogo che ospita.

La mappa italiana

In Veneto realtà come Canonici di San Marco uniscono tessuti pregiati e mobili d'antiquariato a paesaggi rurali e cantine. In Liguria Sesta Terra propone lodge in legno affacciati sulle Cinque Terre. Sulla sponda lombarda del Garda ci sono strutture dedicate alla biodiversità e alla tecnologia sostenibile. Anche l'acqua diventa casa: case galleggianti a Marina di Rimini e sul lago Maggiore offrono un'esperienza abitativa insolita. E in Emilia-Romagna, dall'Appennino ai delta dei fiumi, si concentrano proposte in cui riposo e natura si sovrappongono.

Un indicatore

Il successo del glamping dice molto sui consumi turistici italiani: la ricerca di autenticità va di pari passo con standard alti e responsabilità ecologica. Per il viaggiatore di oggi lusso e attenzione all'ambiente non sono più categorie opposte, ma parti della stessa esperienza.

Fonti: Crippaconcept

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SOCIETÀ · *15 Luglio 2026*

Giornali locali e social: la visibilità non è informazione

Gli algoritmi premiano reazioni e viralità, la pubblicità finisce alle piattaforme. Per restare autonome le redazioni devono presidiare sito, newsletter e verifica



Foto di repertorio · Rodhullandemu · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La sostenibilità e l'autonomia dell'informazione locale dipendono dalla capacità di costruire canali diretti con i lettori.»*

Il pubblico occasionale che incrocia una notizia non è una comunità informata.

Le piattaforme digitali hanno dato molte opportunità alle redazioni locali. Permettono di far circolare storie del territorio, aprono spazi di dialogo con i lettori, offrono canali per ricevere segnalazioni dai cittadini. Ma affidare a questi intermediari l'intera missione informativa comporta un rischio strutturale: dipendere dagli algoritmi, che decidono quali contenuti emergono, in che ordine e con quali criteri, spesso senza alcuna trasparenza verso gli editori. Velocità e visualizzazioni possono nascondere una realtà diversa: il pubblico occasionale che incappa in una notizia non è una comunità consapevolmente informata.

Numeri contro qualità

La tentazione è misurare il successo con like, condivisioni e copertura. Ma gli algoritmi tendono a premiare i contenuti che suscitano emozioni forti, polarizzazione o viralità, non necessariamente quelli più affidabili o utili alla vita del territorio. Si crea così una distorsione: verifica e approfondimento rischiano di cedere il passo alla brevità e all'impatto immediato. Una redazione consapevole deve affiancare alla presenza sui social regole rigorose di verifica dei fatti e di moderazione, responsabilità che nessuna piattaforma può assumersi al suo posto.

La visibilità gratis è un'illusione

Essere visibili sui social sembra gratuito, ma raramente si traduce in ricavi: le piattaforme raccolgono la gran parte della pubblicità digitale e cambiano di continuo le regole. Secondo fonti del settore, l'indipendenza economica richiede una strategia diversificata: abbonamenti digitali, sponsorizzazioni mirate, collaborazioni con istituzioni locali, bandi pubblici. E soprattutto il presidio del proprio sito e della propria mailing list: solo così una redazione può conoscere davvero il suo pubblico, adattare l'offerta e costruire rapporti di fiducia al riparo dalla volatilità degli algoritmi.

Dal clic alla conoscenza

C'è una differenza decisiva tra chi guarda una notizia e chi partecipa davvero all'informazione, approfondendo e documentandosi. I social sono acceleratori potenti, ma senza una cura editoriale prevale una partecipazione frammentaria. Un giornale locale solido propone invece percorsi di lettura con il contesto, dà voce ai cittadini scegliendo con rigore i contributi e trasforma la partecipazione in un lavoro collettivo di conoscenza del territorio, non in una viralità che dura un giorno.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SOCIETÀ · 13 Luglio 2026

L’età d’accesso ai social media si riduce: nuove regole in arrivo

Dalla Australia all’Europa, cresce il dibattito su come limitare l’uso da parte dei minori.

> *«Le nuove normative riflettono un crescente riconoscimento del ruolo che i social media possono avere sull’equilibrio mentale dei giovani.»*



Foto di repertorio · Raimond Spekking · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Un numero crescente di paesi sta valutando l’introduzione di limiti sull’accesso ai social media per i giovani.

Un fenomeno globale sta suscitando preoccupazioni crescenti: il consumo di social media da parte dei minori. Secondo dati recenti, circa il 77% dei ragazzi tra i 13 e i 16 anni possiede un profilo attivo su almeno una piattaforma. La percentuale si alza ulteriormente tra i 16 e i 29 anni, arrivando al 89%, mentre nel resto della popolazione si ferma a una cifra inferiore. Questa diffusione ha spinto diverse nazioni a rivedere le proprie politiche sull’accesso.

Un modello diverso in Australia

L’Australia sta per introdurre una norma che vieta l’accesso ai social media a tutti i minori di 16 anni. Le piattaforme interessate includono TikTok, X, Facebook, Instagram, YouTube, Snapchat e Threads. Il governo ha spiegato che il

96% dei ragazzi tra i 10 e i 15 anni utilizza quotidianamente queste piattaforme, con una parte significativa esposta a contenuti potenzialmente dannosi. L'obiettivo è limitare l'impatto negativo sull'uso prolungato di dispositivi digitali.

Non è l'unica a muoversi in questa direzione. Indonesia, Brasile e Turchia hanno introdotto limiti d'accesso a partire dai 15 anni. Il Canada ha annunciato misure simili nel 2026. In Europa, Francia, Grecia, Spagna e Regno Unito stanno esaminando opzioni per regolamentare l'accesso ai social media per i minori.

Diversità normative in Europa

L'Italia mantiene un approccio diverso, permettendo l'accesso a partire dai 14 anni, con il consenso del minore. In casi di accesso precoce, è richiesto il consenso dei genitori. A livello europeo, il Parlamento ha proposto di unificare la soglia a 16 anni, introducendo anche strumenti tecnologici per verificare l'età. Il Digital Services Act del 2022 ha posto l'accento su trasparenza pubblicitaria, controllo dei contenuti e protezione dei minori.

Critiche e preoccupazioni scientifiche

I dati di utilizzo non sono l'unica preoccupazione. La comunità scientifica ha messo in evidenza possibili conseguenze negative sull'equilibrio emotivo e mentale dei giovani. Studi hanno segnalato un legame tra l'aumento dell'uso digitale e un incremento di sintomi come depressione, ansia e disturbi alimentari. Alcuni fenomeni, come le sfide virali, sono stati associati a rischi fisici e psicologici.

Un rapporto ha anche sottolineato possibili modifiche strutturali nel cervello, legate all'esposizione prolungata a contenuti digitali. Questi effetti, se confermati, potrebbero influenzare il comportamento e il controllo degli impulsi negli adolescenti.

I primi esiti legali

I dati e le analisi scientifiche hanno iniziato a trovare spazio anche nel sistema legale. Un tribunale statunitense ha condannato aziende come Meta e Alphabet a risarcire una donna per danni psicologici legati all'uso estremamente prolungato di social media fin dall'infanzia, riconoscendo implicitamente il potenziale impatto negativo di tali piattaforme.

Fonti: governo australiano, US Surgeon General

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SOCIETÀ · 8 Luglio 2026

Il giornalismo in crisi: tra frammentazione e perdita di credibilità

Come il sistema informativo si è distaccato da un ruolo centrale nella democrazia



Foto di repertorio · Wittylama · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La crisi del racconto pubblico mina la democrazia, richiedendo un rinnovamento del lavoro giornalistico.»

La democrazia si basa su un'informazione autonoma, ma oggi si sente l'assenza di un racconto verificato. La democrazia moderna si fonda su un'informazione controllata e verificata, ma negli ultimi anni si è assistito a una crisi di fiducia nel racconto pubblico. L'afflusso di lettori verso le redazioni tradizionali è calato drasticamente, mentre piattaforme digitali e social media hanno conquistato quote crescenti del pubblico. Questo spostamento non rappresenta solo un cambiamento di canale, ma una riorganizzazione profonda dei meccanismi attraverso cui la gente costruisce la propria visione del reale. La trasformazione ha portato a un'informazione meno controllata, frammentata e meno focalizzata sulla ricerca di verità.

Quando il racconto sostituisce il processo

Secondo un'analisi di studiosi di comunicazione e informatica, il problema non riguarda solo contenuti dichiaratamente falsi, ma anche materiale che non deriva da un contatto diretto con la realtà, ma da una riorganizzazione interna di ciò che è già stato detto. In un contesto di competizione per l'attenzione, la velocità e la quantità spingono a costruire titoli credibili, spiegazioni semplificate e commenti basati su reputazioni piuttosto che su verifiche precise. Questo ha portato a un'informazione sempre più distante da una ricerca autonoma, sempre più dipendente da comunicati e analisi preconfezionate.

Tre erosioni parallele

Le conseguenze di questa trasformazione si manifestano in tre dinamiche: la perdita della capacità di distinguere tra un racconto attendibile e una narrazione plausibile, lo sbiadirsi delle gerarchie di autorevolezza e la trasformazione della verifica in una scelta opzionale, non obbligatoria. Questi fenomeni agiscono insieme, indebolendo la fiducia in modo lento e difficile da percepire. La crisi non si presenta attraverso crolli repentini, ma attraverso un'erosione costante, che si fa strada senza essere notata.

Ricette alternative per il rinnovamento

Il dibattito professionale ha proposto nuovi modelli per il giornalismo. Tra questi, il rafforzamento del legame tra redazioni e comunità di lettori, con maggiore trasparenza sui modelli di finanziamento e sulla funzione civica del lavoro editoriale. Un altro modello punta sulla specializzazione dei giornalisti in settori specifici, costruendo nel tempo una reputazione che possa diventare un punto di riferimento per la credibilità. Un terzo suggerisce il superamento della firma singola verso équipe multidisciplinari in grado di unire ricerca, verifica incrociata, costruzione narrativa e diffusione strategica. L'obiettivo è riconquistare la fiducia attraverso trasparenza, lavoro di ricerca e una gestione pubblica degli errori.

SOCIETÀ · 3 Luglio 2026

Dal partito di massa al partito del capo: come si è svuotata la rappresentanza

La Costituzione dava per scontato un partito radicato nella società. Referendum, maggioritario e leadership personali lo hanno trasformato, mentre l'affluenza crollava.



Foto di repertorio · Emma Perodi · Public domain · Wikimedia Commons

«La crisi dei partiti come luogo di mediazione aiuta a spiegare il crollo dell'affluenza, scesa al 63,9% nel 2022.»

Dal 1994 al 2022 la partecipazione al voto per la Camera è scesa di oltre venti punti: un'analisi delle cause.

Chi scrisse la Costituzione non sentì il bisogno di spiegare che cosa fosse un partito. Nel 1946 il partito di massa, organizzato, con un'ideologia chiara e una rete sul territorio, era una realtà concreta, vissuta dagli stessi costituenti: raccoglieva le richieste della società, le discuteva al proprio interno e le restituiva sotto forma di programmi e candidati. Per questo l'articolo 49 si limitò a riconoscere la libertà di associarsi in partiti, senza disegnarne la struttura.

La cura referendaria

Tra il 1992 e il 1994 quel sistema crollò sotto il peso della fine del Muro di Berlino, della crisi del comunismo italiano e di Tangentopoli. Già nel giugno 1991 il referendum promosso da Mario Segni aveva ridotto a una sola le preferenze per la Camera; il 18 aprile 1993 un secondo voto, con l'82,7% di sì, rese maggioritario il sistema del Senato. L'idea era che i partiti fossero il problema e la scelta diretta dei cittadini la soluzione. Il Mattarellum, con le leggi 276 e 277 del 1993, assegnò tre quarti dei seggi in collegi uninominali. Secondo l'analisi, però, si curò il sintomo, cioè l'instabilità dei governi nati da trattative dopo il voto, senza toccare la malattia: la perdita di capacità dei partiti di organizzare appartenenze, un fenomeno comune a tutte le democrazie occidentali.

Meno elettori, più leader

Se il maggioritario avesse riavvicinato gli elettori, la partecipazione sarebbe dovuta crescere. È successo il contrario: l'affluenza per la Camera è passata dall'86,3% del 1994 al 63,9% del 2022, il dato più basso della storia repubblicana. Si è scesi sotto l'80% per la prima volta nel 2013 e il calo più forte è arrivato tra il 2018 e il 2022: in trent'anni circa undici-dodici milioni di persone hanno smesso di votare. Intanto, nel gennaio 1994, nasceva Forza Italia, primo esempio di partito personale: costruito attorno a un leader, senza radici sociali né ideologia strutturata, con un'identità che scende dall'alto e una fedeltà che prende il posto del confronto. Quel modello è diventato la regola per quasi tutte le forze politiche. E la democrazia interna prevista dall'articolo 49, mai regolata per legge, è diventata un vuoto pesante.

L'ultima scelta dell'elettore

Il segnale più chiaro sta nelle preferenze. Nel 1991 furono ridotte in nome della lotta al clientelismo, poi limitate ancora in nome della stabilità. Ma la preferenza è l'ultimo spazio in cui la base può scegliere persone diverse da quelle indicate dal vertice: ogni restrizione spinge la politica verso forme sempre più plebiscitarie.

SPETTACOLI · 31 Luglio 2026

Nolan, una sola storia raccontata tante volte

Da Following a The Odyssey, uomini in cerca di redenzione, tempi spezzati e oggetti che separano il vero dal falso



Foto di repertorio · ?64 · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

«L'analisi mostra la coerenza di un autore che costruisce ogni film sulle stesse ossessioni di tempo, colpa e realtà.»

La trottola di Inception e la spilla di Penelope: totem che dicono cosa è reale.

Il cinema di Christopher Nolan ruota intorno a un nucleo fisso: uomini intrappolati in percorsi di redenzione che per compiersi devono smontare lo spazio e il tempo. I suoi personaggi non vanno avanti verso una soluzione, tornano indietro per capire dove nasce la loro colpa. Il desiderio di riunirsi alla famiglia diventa il pretesto per interrogarsi su memoria, percezione e realtà. Messa in fila, la sua filmografia sembra un'unica storia raccontata più volte, con ogni film che riprende e amplifica le ossessioni del precedente.

Gli oggetti rivelatori

Nei suoi film alcuni oggetti hanno un peso decisivo. In Inception una trottola serve a capire se si è svegli; nell'Odissea una spilla con una polena appartiene a Penelope e svela l'identità vera. Non sono semplici espedienti narrativi, ma la forma visibile del conflitto centrale: distinguere l'illusione dalla realtà. E la moglie assente, Mal o Penelope, è insieme la meta e l'inganno che la mente del protagonista fa a sé stessa.

Il tempo smontato

Memento (2000) e Tenet (2020) sono due risposte allo stesso problema: come raccontare quando il tempo non scorre in avanti. Il primo procede a ritroso, a blocchi di circa quindici minuti. Il secondo prova a trasferire nel racconto la struttura del Quadrato del Sator, il palindromo latino che si legge uguale in più direzioni. L'inversione del tempo diventa metafora del tentativo di cambiare ciò che sembra irreversibile. Secondo LaScimmiaPensa.com, questi esperimenti tengono viva l'attenzione su percorsi che altrimenti rischierebbero di ripetersi.

Oppenheimer e l'esordio

In Oppenheimer il bianco e nero del processo, lo sguardo oggettivo, si alterna al colore della soggettività dello scienziato: la frattura tra percezione e fatto storico. La bomba è il punto di non ritorno dopo il quale il tempo non può più scorrere come prima. Già in Following (1998), il debutto, il disordine cronologico serviva a disorientare e a mostrare quanto siano malleabili identità e morale.

L'Odissea come sintesi

Con l'Odissea il metodo arriva a compimento: racconti dentro racconti, un gioco di specchi che trasforma un viaggio potenzialmente ripetitivo in un'opera monumentale, tra mito, horror, melodramma e avventura. I richiami a Inception e alla colpa di Oppenheimer confermano un'idea coerente: il

cinema come luogo in cui lo sguardo dello spettatore può essere ingannato con piena consapevolezza.

Fonti: LaScimmiaPensa.com

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · *31 Luglio 2026*

Cape Fear diventa miniserie: Bardem è un Max Cady che si dice innocente

Dopo Thompson nel 1962 e Scorsese nel 1991, il romanzo di MacDonald torna con Antosca a Savannah, la città di Flannery O'Connor



Foto di repertorio · Carlos Delgado · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il confronto con i film del 1962 e del 1991 mostra come ogni epoca rilegga violenza e colpa con sensibilità diverse.»

Ogni adattamento si allontana un po' di più dal libro, e stavolta anche la vittima può essere carnefice.

Il romanzo di John D. MacDonald è già arrivato due volte al cinema: nel 1962 con J. Lee Thompson e nel 1991 con Martin Scorsese. Secondo NPC Magazine i tre adattamenti si allontanano progressivamente dal libro. Il primo gli restava più fedele anche per i vincoli della censura dell'epoca; il secondo ha introdotto una violenza molto più esplicita; la nuova versione cerca una via di mezzo tra la suspense alla Hitchcock e la brutalità di Scorsese. Più che un tradimento della fonte, è un dialogo tra epoche: ogni generazione rilegge gli stessi conflitti con il linguaggio del proprio tempo.

Il gotico del Sud

La miniserie è ambientata a Savannah, in Georgia, e la scelta non è casuale. È la città di Flannery O'Connor, maestra del southern gothic, una letteratura costruita sulla tensione tra la morale dei personaggi e la loro sete di violenza. Lo showrunner Antosca getta così un ponte tra quella tradizione e il racconto contemporaneo, e trasforma il thriller legale in un'indagine sulla decadenza morale.

Tre volti per Max Cady

Il cambiamento più forte riguarda l'antagonista. Robert Mitchum era un Max Cady elegante, Robert De Niro lo aveva reso un gangster degli anni Novanta. Javier Bardem ne offre una versione nuova: fisicamente imponente, con uno sguardo magnetico, e soprattutto riscritto sul piano psicologico. Nei film precedenti Cady era un veterano accusato di uno stupro che aveva davvero commesso. Qui è

un ristoratore per metà spagnolo, accusato ingiustamente di aver ucciso la moglie. Nasce un'ambiguità prima assente: si proclama innocente, ma a poco a poco emerge che anche chi si presenta come vittima può essere carnefice quanto gli altri.

Una famiglia più fragile

Cambiano anche i Bowden. Il marito non si chiama più Sam ma Tom, la moglie è Anna invece di Peggy o Leigh, e i figli diventano due. Per la rivista questa aggiunta porta il racconto verso il teen drama e gli toglie forza. Ma riflette anche un'ossessione di oggi: la vulnerabilità del nucleo domestico, in cui ognuno nasconde segreti e ipocrisie. La serie non fa sconti né al marito né alla moglie.

Il mestiere

Sul piano tecnico il risultato è solido: fotografia, suono e montaggio ricreano l'atmosfera di thriller psicologico del film di Thompson, con la forza visiva del cinema contemporaneo.

Fonti: NPC Magazine

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 27 Luglio 2026

Queen a Budapest, il concerto oltre la Cortina di ferro torna in 4K

Ottantamila persone al Népstadion, diciassette cineprese, tutta la pellicola dell'Ungheria. Ora il film restaurato arriva nelle sale IMAX



Foto di repertorio · Meznaric · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Il concerto fu uno dei primi grandi eventi rock dietro la Cortina di ferro e l'ultimo filmato della formazione originale con Freddie Mercury.»*

Mercury e May cantarono una canzone popolare ungherese, imparata per l'occasione.

Quella sera del 27 luglio, al Népstadion di Budapest, successe qualcosa di storico. Oltre ottantamila spettatori riempivano lo stadio e altre decine di migliaia ascoltavano da fuori. Alcuni erano arrivati da Russia e Polonia con viaggi complicati, per uno spettacolo che rompeva con le politiche culturali dei regimi comunisti.

Un film senza precedenti

La società ungherese Mafilm affidò la regia a János Zsombolyai, con mezzi impressionanti: diciassette cineprese professionali in 35 millimetri, affidate ai migliori operatori del Paese, più riprese aeree. Furono usati quaranta chilometri

di pellicola, praticamente tutta quella disponibile in Ungheria. Il governo comunista approvò l'intera operazione, cosa davvero insolita per uno Stato di quel tipo. Il film non era solo un concerto: alternava le canzoni a sequenze dei quattro musicisti in giro per la città nei giorni precedenti. Per l'occasione Freddie Mercury e Brian May impararono una canzone popolare ungherese e la inserirono in scaletta.

Il restauro

Il restauro in 4K, realizzato da Park Road Post Production, è partito dalle pellicole originali e dalle registrazioni multitraccia. Così sono state conservate non solo le voci della band ma anche l'energia del pubblico, parte integrante del suono. Per Brian May il risultato ha una qualità visiva e sonora mai raggiunta prima in un loro live. La distribuzione mondiale è iniziata a ottobre 2026 nei cinema e nelle sale IMAX, con edizioni audio in vinile, CD e digitale.

Più di un concerto

Il film documenta un momento in cui la musica è riuscita a parlare oltre le divisioni politiche. Ed è anche una testimonianza unica: l'ultimo grande filmato dei Queen nella formazione originale con Mercury sul palco, prima della chiusura del tour un mese dopo a Knebworth, in Inghilterra.

Fonti: Mafilm, Park Road Post Production

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 27 Luglio 2026

L'Odissea di Nolan ritrova il senso del meraviglioso

Un Odisseo in cerca di espiazione, Circe gotica, navi nordiche. Ma il mare vivo e Scilla e Cariddi restituiscono all'epica uno stupore perduto

> *«Il film divide tra fedeltà a Omero e resa visiva, ma riporta sul grande schermo un'epica del meraviglioso.»*



Foto di repertorio · Jeroen P from The New Forest, United Kingdom (Great Britain) · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

Anne Hathaway dà dignità a Penelope, ma il film non esplora la parità d'ingegno che il poema le riconosce.

Nel poema omerico Odisseo è anzitutto ingegno: l'uomo dai molti volti, capace di trasformarsi, ingannare, adattarsi. Christopher Nolan punta su altro. Il suo eroe, interpretato da Matt Damon, è un reduce segnato dalla guerra, che porta il peso dei compagni perduti. Non torna a Itaca per riprendersi il regno con l'astuzia, ma per espiare e fare i conti con ciò che ha fatto. È un personaggio coerente con le ossessioni del regista, la colpa, il tempo, l'impossibilità del ritorno, ma lontano dalla fonte.

Un mito ridisegnato

Gli episodi chiave restano, da Polifemo alle Sirene fino al ritorno, ma tutti filtrati da una sensibilità moderna. Circe, con il volto di Samantha Morton, non è più una seduttrice ambigua ma una presenza cupa e gotica, e la trasformazione degli uomini in animali diventa una condanna della brutalità della guerra. Anche l'immaginario abbandona il Mediterraneo omerico: le navi richiamano l'epica nordica, i Lestrigoni sono giganti in armatura medievale. Nolan reinventa il mito con una grammatica visiva tutta sua.

Il ritorno dello stupore

Giudicare il film solo per ciò che toglie al poema sarebbe ingiusto. Come esperienza audiovisiva, restituisce all'epica qualcosa che il cinema di oggi ha quasi dimenticato: il senso del meraviglioso. Il mare non è uno sfondo ma un'entità viva e minacciosa, tempeste e creature hanno una fisicità impressionante. Scilla e Cariddi sono tra i risultati migliori: la paura nasce dalla loro incomprensibilità più che dall'azione, e diventa stupore. La fotografia di Hoyte van Hoytema, pensata per il grande formato, tiene insieme la luce mediterranea e il buio del viaggio in un'unica tonalità concreta, quasi tattile.

Penelope a metà

Anne Hathaway evita di fare di Penelope una semplice moglie fedele e passiva. Eppure il film mette al centro il dolore del guerriero e trascura la complicità tra due intelligenze pari che il poema racconta. Nell'Odissea anche Penelope è polýtropos, donna dai molti volti che tesse e disfa la tela per ingannare i Proci. Nolan lascia da parte questa parità e si concentra sul trauma maschile del ritorno.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 27 Luglio 2026

Da YouTube alle sale: Curry Barker e Kane Parsons, registi nati in rete

Un horror da 800 dollari, comicità straniante e montaggio da social; poi A24 scommette sulle Backrooms e sugli spazi liminali



Foto di repertorio · Ged Carroll · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Il loro percorso mostra come le piattaforme digitali stiano diventando il vivaio del cinema commerciale.»*

Il pubblico arriva già educato: milioni di spettatori conoscono il linguaggio dei loro video.

Curry Barker, classe 1999, e Kane Parsons, classe 2005, non sono passati dalle scuole di cinema. Si sono formati su internet. Barker ha lasciato l'università per fondare con un amico il canale That's a bad idea; Parsons ha costruito da adolescente una comunità fedele intorno ai suoi esperimenti su YouTube. Per entrambi la piattaforma non è uno strumento di promozione arrivato dopo: è la base del loro linguaggio visivo e della sensibilità che portano nei film per le sale.

L'horror da 800 dollari

Il primo lungometraggio di Barker, Milk & Serial, è costato appena 800 dollari. Interamente in stile found footage, trasforma l'idea dello scherzo estremo in una spirale horror.

La critica ne ha riconosciuto il valore, e il film gli ha aperto la strada verso budget più alti.

Obsession e la dissonanza

In Obsession la cultura digitale si fa più raffinata. Dentro un impianto horror classico Barker inserisce una comicità straniante e distaccata, tipica dei nativi digitali, che produce un disagio voluto. L'orrore si sovrappone al banale: una possessione demoniaca durante la preparazione del pranzo, una crisi esistenziale gestita con la noia di un reclamo al servizio clienti. Anche il montaggio tradisce l'origine: niente pause, dialoghi sovrapposti, ritmo frenetico. È la grammatica dei social dentro un film. Quando il protagonista Bear chiede a Nikki, tenuta prigioniera da un incantesimo, se stare con lui sia davvero così brutto, la battuta condensa la violenza invisibile della manipolazione affettiva.

Le Backrooms

Parsons parte da un'idea più concettuale. I suoi cortometraggi virali mescolavano animazione 3D, effetti visivi e un'estetica ispirata alle creepypasta nate su 4chan. Le Backrooms non sono un mostro ma uno stato mentale, uno smarrimento senza confini. Quando A24 ha deciso di finanziarne il film, il rischio era alto: a differenza di Slender Man (2018), qui non c'è una figura riconoscibile. Ma Parsons porta con sé milioni di spettatori che capiscono d'istinto il linguaggio degli spazi liminali, i luoghi di transizione abbandonati dalla modernità.

Un cambio di sistema

Questi casi indicano che l'intrattenimento di massa nasce in modo nuovo: comunità online, sensibilità generazionali e linguaggi delle piattaforme diventano motori economici primari, non più marginali.

Fonti: A24

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · *24 Luglio 2026*

Nolan, l’Odissea degli effetti pratici e della colpa

Il cavallo di Troia che si riempie d'acqua, un Polifemo animatronico, Circe body horror e la musica di Göransson: una guerra nata da interessi travestiti

> *«Il film usa l'epica omerica per riflettere sulla colpa e sui costi umani dei conflitti, temi centrali nel cinema di Nolan.»*



Foto di repertorio · Utrikesdepartementet · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

L'ingegno che inventò il cavallo ha la stessa forza distruttiva di un esercito: è il rimorso di Ulisse.

La struttura del poema omerico sembra fatta per Christopher Nolan. Mentre Telemaco aspetta il padre a Itaca e Penelope resiste ai Proci, Ulisse ricorda la guerra e i viaggi in sequenze che procedono a ritroso. Questa architettura frammentata permette al regista di usare la non linearità che è la sua firma, facendo della cronologia uno strumento di senso. L'Odissea diventa così il compimento di una poetica che da vent'anni ruota intorno al ritorno e alla ricerca: le fughe di Dunkirk, il padre di Interstellar, i rimorsi di Oppenheimer.

L'epica nei dettagli

Invece di raccontare ogni episodio, il film sceglie alcuni momenti chiave e punta sugli effetti pratici e su una messa in scena fisica. La caduta di Troia, all'inizio, è il vertice drammatico: i soldati greci stipati nel cavallo mentre l'acqua sale, un'angoscia claustrofobica già cara al regista. Polifemo

prende vita grazie ad animatronica e giochi di prospettiva, in una sequenza di pura tensione horror. Con Circe arriva il body horror della trasformazione, un grottesco efficace, mentre la discesa agli Inferi ha una messa in scena raffinata.

Un eroe colpevole

Matt Damon è un Ulisse logorato e tormentato dalla consapevolezza delle distruzioni che ha causato. Non è un eroe senza macchia: la sua intelligenza, che ha ideato il cavallo, ha lo stesso potenziale distruttivo di una forza bruta. È il tema caro a Nolan delle conseguenze incontrollabili delle proprie scelte. Anne Hathaway dà a Penelope una dignità narrativa che le donne del suo cinema raramente avevano avuto. Zendaya, nei panni di Atena, guida il protagonista fino a una rivelazione finale che rilegge il ruolo degli dèi.

Il prezzo della durata

Condensare l'epica in un film impone rinunce. I Lestrigoni restano ai margini, le Sirene hanno poco spazio, pur incisivo. Il ritmo a tratti è irregolare e accelera verso l'isola di Calipso. A cucire le fratture è la musica di Ludwig Göransson, che crea una continuità sonora.

La guerra come specchio

Sotto ogni scena c'è una riflessione sull'origine dei conflitti e sul loro costo umano. La guerra di Troia, nata da pretesti che nascondono interessi economici, diventa il modello dei danni collaterali che le grandi decisioni infliggono ai singoli. E non resta confinata nel mito: parla al presente.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · *23 Luglio 2026*

Mosca e Hollywood: la tesi di Endoxa sull’infiltrazione sovietica

Secondo la rivista Stalin vedeva nel cinema un'arma per plasmare le coscienze. Mises e Billingsley spiegano perché gli artisti erano ricettivi

> *«La ricostruzione offre una delle letture sulle origini dello scontro ideologico che segnò il cinema americano nel Novecento.»*



Foto di repertorio · University of Southern California Libraries and California Historical Society · CC0 · Wikimedia Commons

In una città di solitudini, il partito offriva amicizie prestigiose e la sensazione di essere intellettuali superiori.

I dirigenti sovietici capirono presto il potere del cinema. Secondo la rivista Endoxa, Stalin non lo considerava solo un'arte ma uno strumento per modellare le coscienze e orientare i comportamenti di massa. Questa convinzione, documentata in un discorso del 1936 del Commissariato per la cinematografia, avrebbe spinto Mosca a investire risorse notevoli per penetrare nell'industria di Hollywood. La rivista descrive una strategia di lungo periodo: dall'apertura di strutture consolari a San Francisco al finanziamento sistematico del Partito comunista degli Stati Uniti, fino a costruire una rete complessa nella capitale mondiale dello spettacolo.

Il paradosso degli artisti

Perché attori, registi e sceneggiatori erano così sensibili alle idee comuniste? Endoxa cita l'economista Ludwig von

Mises, che vedeva un paradosso: professionisti ben pagati e socialmente affermati mostravano un'avversione spiccata per il sistema che li aveva arricchiti. La spiegazione, in questa lettura, sta nella precarietà del mestiere artistico. Il favore del pubblico è volubile. Chi produce beni essenziali può contare su consumi stabili, mentre l'artista teme di essere dimenticato, perché nulla annoia il pubblico come i divertimenti che conosce già.

L'attrazione del gruppo

Attraverso lo studioso Lloyd Billingsley, la rivista descrive anche un reclutamento psicologicamente raffinato. In una città dove i nuovi arrivati restavano spesso soli, il movimento offriva integrazione, frequentazioni prestigiose e l'idea di appartenere a un'élite intellettuale. In un ambiente in cui la distinzione culturale valeva molto, l'adesione dava status. Coesione sociale, prospettive romantiche e riconoscimento come pensatori: una combinazione che portò a molte adesioni, spesso prive di solide basi teoriche.

La regia da Mosca

Secondo la ricostruzione, la struttura era centralizzata: per circa venticinque anni Stalin avrebbe guidato la politica del comunismo americano con finanziamenti generosi e una supervisione costante. A metà degli anni Trenta Los Angeles ospitava una delle organizzazioni di partito più solide del Paese. È la premessa, nella lettura della rivista, della lunga stagione di scontro ideologico che avrebbe poi investito l'industria del cinema americano.

Fonti: Endoxa

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · 21 Luglio 2026

Omero come argilla: perché il cinema torna sempre all'Odissea

Il regista vede nel poema la trama nascosta di tutti i suoi film: viaggio, perdita e ritorno come schema dell'identità

> *«La lettura spiega perché i miti classici continuano a offrire al cinema uno schema per raccontare identità e memoria.»*



Foto di repertorio · Carole Raddato from FRANKFURT, Germany · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

Che cosa resta di una persona quando tutto viene a mancare? È la domanda che regge il mito da tremila anni.

Il valore delle storie antiche si misura con una domanda semplice: che cosa resta di un individuo quando tutto viene a mancare? Il percorso dell'eroe omerico offre uno schema che va oltre il suo tempo. Non si tratta di riprodurre fedelmente il poema, ma di riconoscere come i suoi elementi fondamentali, il viaggio, la perdita, il ritorno, continuino a strutturare il nostro modo di pensare la ricerca personale e il senso dell'esistenza, ben oltre le imprese eroiche che la memoria collettiva conserva.

Un poema dentro ogni film

Secondo quanto ha dichiarato il regista, l'Odissea era già presente, in forma implicita, in tutta la sua filmografia. I suoi personaggi, l'uomo che ha perso la memoria, il padre tormentato dal tempo, il viaggiatore smarrito nel regno dei sogni, lo scienziato schiacciato dal peso delle proprie

scoperte, trovano una coerenza nella struttura della ricerca odisseica. Il poema diventa così una sorta di archeologia del suo cinema: lo strato più profondo da cui tutto il resto è nato.

La materia da modellare

Il regista dice di aver trattato il testo antico come argilla. È un'immagine precisa: l'argilla si lascia plasmare senza perdere la sua natura. Si possono cambiare forme e dettagli, mantenendo intatta la forza originaria. Le grandi storie, in questa visione, hanno una resistenza che supera le epoche: possono essere riscritte infinite volte proprio perché il loro nucleo non si consuma.

Una memoria che continua

Rielaborare oggi il racconto classico non significa chiuderlo, ma aprire un arco narrativo che continua a risuonare nello spettatore anche dopo la visione. Il testo millenario si rivela uno strumento per tenere viva una memoria condivisa, e il viaggio dell'eroe diventa un modello per capire sia le prove individuali sia quelle collettive. C'è poi un ulteriore livello: l'Odissea è anche un racconto che si sposta verso occidente, verso il tramonto. Leggerlo oggi colloca il mito dentro il mutamento storico, come la storia di un'epoca che finisce e di una nuova che cerca la propria strada di casa.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · 16 Luglio 2026

RZA regista: la visione c’è, il mestiere ancora no

Dopo L'uomo con i pugni di ferro, il fondatore del Wu-Tang torna alle arti marziali con One Spoon of Chocolate. I 400 calci non perdonano



Foto di repertorio · Jørund Føreland Pedersen · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Il caso mostra i limiti del passaggio dalla musica alla regia, anche per un artista dalla visione forte.»*

Eccellere nella musica non garantisce di eccellere al cinema.

Il fondatore del collettivo di Brooklyn, il Wu-Tang Clan, non ha mai voluto restare chiuso in una sola disciplina. Dalla produzione musicale RZA si è allargato alla regia, al cinema e alla recitazione. Non per dilettantismo, ma come estensione coerente di una visione. La rivista I 400 calci lo definisce un visionario, nel senso di qualcuno che ha una propria visione del mondo e la mette in tutto ciò che fa.

Il primo tentativo

Il debutto dietro la macchina da presa, L'uomo con i pugni di ferro (2012), fu un'occasione mancata. Nonostante un cast internazionale di rilievo e la produzione di Eli Roth, il film non riuscì a trasformare l'ambizione in un'opera

convincente. La delusione non fermò RZA, che continuò a lavorare nel settore, anche in ruoli di contorno in diversi film d'azione.

One Spoon of Chocolate

Nel 2026, con il sostegno di nomi importanti, è tornato al cinema di arti marziali con One Spoon of Chocolate.
Secondo la rivista, però, il risultato mostra di nuovo la distanza tra intenzioni e realizzazione. La trama, che ricorda dinamiche simili a Rebel Ridge, inciampa in sviluppi poco credibili e in scelte stilistiche che rivelano lacune tecniche proprio dove il genere ne richiede di più. Le debolezze riguardano tanto i personaggi quanto la logica interna della storia, e finiscono per indebolire il messaggio che il regista voleva probabilmente trasmettere.

La lezione

Il percorso di Diggs, questo il cognome di RZA, pone una questione ricorrente: essere eccellenti in un linguaggio non significa esserlo automaticamente in un altro. Il produttore che ha costruito suoni e mondi con il Wu-Tang ha una sensibilità indiscutibile, e il suo amore per il cinema di arti marziali è sincero. Ma la recensione ricorda, in modo implicito, che la visione personale è indispensabile e non basta: il cinema chiede competenze tecniche e narrative specifiche, e senza di quelle anche la passione più autentica fatica a diventare un buon film.

Fonti: I 400 calci

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · *20 Luglio 2026*

Bhutan, il documentario che misura la felicità e ne mostra i limiti

I rilevatori della Felicità Nazionale Lorda girano i villaggi himalayani. Uno di loro, Amber Gurung, non ha nemmeno la cittadinanza

> *«Il film mette in luce i limiti della misurazione statistica del benessere e la condizione della minoranza di origine nepalese.»*

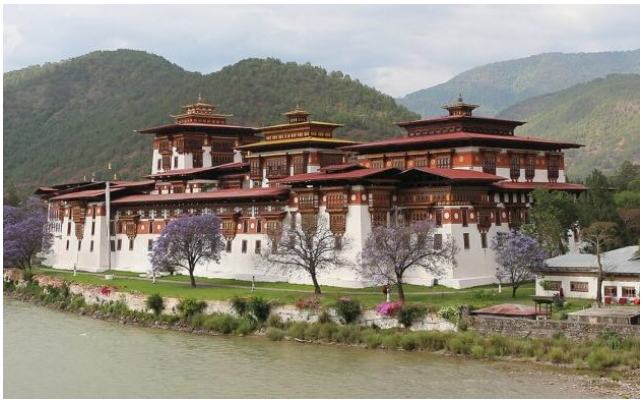


Foto di repertorio · Bernard Gagnon · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Il film vive nel tempo tra la domanda e il punteggio: lì una confessione diventa un numero.

Il Bhutan ha affiancato al prodotto interno lordo uno strumento diverso: la Felicità Nazionale Lorda. Secondo la rivista Quinlan, il sistema sottopone i cittadini a questionari dettagliati sulla soddisfazione personale e trasforma le risposte in cifre che compongono un indice nazionale. Non è una ricerca qualsiasi: le domande entrano nelle case, superano il confine tra pubblico e privato e chiedono alle persone di dare un nome a ciò che la vita quotidiana raramente permette di dire. Accanto alle condizioni materiali, il modulo tocca fiducia, relazioni familiari, spiritualità. Tutto viene raccolto, ordinato e compresso in un numero.

Nei villaggi

Il documentario segue i rilevatori tra villaggi di montagna e campagne himalayane. Quello che emerge non conferma la formula, ma la incrina poco a poco. Le persone raccontano

matrimoni infelici, solitudini, piccole resistenze quotidiane, contraddizioni che il grafico finale riduce a una frazione di secondo. Per la rivista il cuore del film sta nel tempo che separa la domanda dal punteggio: lì convivono la confessione appena raccolta e la cifra che dovrebbe riassumerla. L'effetto è straniante. Una sofferenza esitante diventa un numero impersonale; una dichiarazione di felicità in condizioni precarie spiazza lo spettatore e riporta il benessere alla percezione soggettiva.

Amber, il rilevatore senza patria

Al centro c'è Amber Gurung, che interroga gli altri sulla loro soddisfazione mentre la sua vita resta sospesa. Appartiene alla comunità Lhotshampa e da bambino ha perso la cittadinanza a causa delle politiche contro la popolazione di origine nepalese. Lavora quindi per un governo che gli nega la piena appartenenza. Non ha passaporto, vive con la madre anziana e se ne prende cura, e scrive lettere al re sperando in un riconoscimento che non arriva. Il desiderio di sposarsi e avere una famiglia è il segno di una vita rimandata. La sua condizione, nota la rivista, smentisce l'ordine in cui il suo lavoro cerca di sistemare le vite altrui.

Oltre i numeri

Lungo il viaggio compaiono taglialegna, camionisti, donne sole, una bambina che convive con l'alcolismo della madre, un uomo con tre mogli. Ogni incontro incrina l'idea di una felicità uniforme e la riporta a condizioni concrete: dignità, affetti, libertà. E mostra come l'abitudine alla precarietà possa far sembrare benessere anche una tregua minima. Il film rispetta queste voci e lascia aperta la domanda su che cosa significhi stare bene: i dati descrivono una parte dell'esperienza, ma ingannano quando pretendono di contenerla tutta.

Fonti: Quinlan

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SPETTACOLI · *14 Luglio 2026*

Dalla serie tv al documentario: il calcio diventa metafora del mondo

Nuovi sguardi su identità, potere e sport

> *«Attraverso lo sport, si possono affrontare temi complessi come identità, potere e relazioni umane.»*



Foto di repertorio · Markbarnes · CC BY 2.5 · Wikimedia Commons

Il calcio non è più solo un gioco: diventa spunto per riflettere su temi sociali, emotivi e istituzionali.

Il calcio sta assumendo nuove forme narrative, lontane dall'immagine tradizionale del campo e dei giocatori. Attraverso serie tv e documentari, lo sport diventa un mezzo per esplorare temi come la leadership, le relazioni umane e le dinamiche di potere. Un esempio è Ted Lasso, una serie che ha sconvolto le aspettative: un allenatore statunitense, senza esperienza nel calcio inglese, affronta non solo la sfida tecnica ma anche quelle personali. La serie, in arrivo con una quarta stagione nel 2026, si espande anche con una squadra femminile, aprendo nuove prospettive sul mondo del calcio professionistico.

Comunità, identità e appartenenza

Due documentari mettono in evidenza come il calcio possa

essere un punto di riferimento per le comunità. Sunderland ‘Til I Die racconta una città che si lega alla sua squadra come ultima forma di identità comune, mostrando come le vittorie e le sconfitte influenzino la vita quotidiana. Welcome to Wrexham, invece, segue la storia di un club gallese acquisito da personaggi del mondo dello spettacolo, esplorando come la sua riscoperta possa unire tradizione e attenzione moderna alle figure chiave che lo hanno salvato.

La struttura dietro la vittoria

Il format All or Nothing ha cambiato il modo in cui si guarda al calcio. Queste produzioni offrono un accesso raro alle dinamiche interne dei grandi club, mostrando non solo le prestazioni ma anche il lavoro dietro le quinte: analisi, strategie e costruzione dell’immagine. Il focus non è solo sul risultato, ma su come si arriva a esso, attraverso un’organizzazione precisa e una preparazione mirata.

Dal passato alle satire: lo sport come specchio sociale

The English Game torna alle origini del calcio, mostrando come il passaggio da attività elitaria a fenomeno popolare abbia creato nuovi conflitti. Club de Cuervos, al contrario, usa il calcio come contesto per una commedia che tocca temi come il nepotismo, il sessismo e la gestione di un’azienda. Entrambe le opere sottolineano come lo sport possa diventare un veicolo per parlare di trasformazioni sociali e relazioni di potere.

Fonti: Apple

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SPETTACOLI · *17 Luglio 2026*

Dlucio, dal negozio di barbiere di Vila Kennedy al rap carioca

Nella favela nata con i soldi di Kennedy, dove c'è una copia della Statua della Libertà, un ragazzo unisce trap e bossa nova per raccontare il suo quartiere

> *«La sua storia mostra come la musica delle periferie brasiliane trasformi esperienze di scarsità in espressione artistica.»*



Foto di repertorio · Eduardo P · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

Si definisce cantante di trap e love song, e vuole lottare per i suoi sogni, qualunque siano.

La storia di Vila Kennedy comincia negli anni Sessanta, quando il presidente americano finanziò la costruzione di un intero quartiere nella periferia di Rio de Janeiro, diventato simbolo dell'influenza statunitense. Ancora oggi vi si trova una copia in bronzo della Statua della Libertà. Ma l'identità vera del luogo non sta nei monumenti: sta nella musica. Le strade portano i nomi di musicisti celebri, e da questa favela sono nati generi e movimenti che hanno segnato la cultura brasiliana.

Il barbiere e il beat

Dlucio è un esempio di come l'arte possa cambiare una traiettoria. Fino a pochi anni prima del 2026 faceva il barbiere: tagliava capelli e radeva barbe senza immaginare altro. La svolta arrivò quando un suo cliente, Delano, artista di punta del nuovo funk brasiliano, lo invitò a improvvisare su una base. Da lì si aprirono le porte della crew guidata da Orochi, figura dominante del rap di Rio con milioni di ascoltatori.

La realtà della gente

Nel brano Realidade de Povo Dlucio tiene insieme critica sociale e affetto per la sua comunità. Il videoclip, girato nel quartiere, mostra le contraddizioni della vita di ogni giorno: barbecue improvvisati accanto a momenti di tenerezza, strade rovinate e legami umani sinceri. Secondo la rivista, è una rappresentazione senza filtri della favela, sospesa tra la durezza materiale e la forza delle relazioni.

La samba sotto la trap

La sua musica unisce la trap alla bossa nova, figlia diretta della samba. Non è un caso: la samba è il filo che lega tutte le musiche nate nelle periferie brasiliane, dal funk da ballo degli anni Ottanta al rap di oggi. La lentezza della sua trap conserva quell'ancoraggio ritmico e mette in dialogo passato e presente.

Un'ambizione con radici

Dlucio si definisce cantante di trap e love song, e dice di voler lottare per i propri sogni, qualunque siano. Per chi viene dalla scarsità non è retorica, è la descrizione di ogni giorno. Il suo racconto della favela è anche un autoritratto: un grande sorriso tra le pareti blu di una stanza piena di crepe. Come l'arbusto spinoso da cui le favelas prendono il nome, che cresce sulle terre più difficili.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SPETTACOLI · 16 Luglio 2026

Dall’Odissea muta del 1911 a Nolan: l’Italia e Omero al cinema

Da Bertolini a Kirk Douglas, dallo sceneggiato di Franco Rossi a Itaca di Uberto Pasolini. Il nuovo film è girato tutto in IMAX 70mm, ma nessuna sala italiana può proiettarlo

> *«Il film, girato interamente in IMAX 70mm, non può essere visto nel formato originale in nessuna sala italiana.»*



Foto di repertorio · Unknown photographer · Public domain · Wikimedia Commons

«Un film è e resta un film»: i puristi storceranno il naso, ma lo spettacolo chiede lo schermo più grande possibile.

L'Italia ha una lunga tradizione di Odissee al cinema. Nel 1911 uscirono L'Odissea di Bertolini, Padovan e De Liguoro e La caduta di Troia di Pastrone e Borgnetto. Nel 1954 arrivò il film in Technicolor con Kirk Douglas e Silvana Mangano. Lo sceneggiato televisivo del 1968 di Franco Rossi, introdotto dai versi di Giuseppe Ungaretti, è ricordato come una delle versioni più fedeli al poema. Fuori dall'Italia, ci sono la miniserie del 1997 di Andrej Koncalovskij e il recente Itaca - Il ritorno di Uberto Pasolini, del 2024.

Un reduce, non un astuto

Christopher Nolan non ripropone l'eroe dell'inganno. Il suo Ulisse, interpretato da Matt Damon, è devastato dalla guerra: un reduce che cerca sollievo negli stupefacenti e nella compagnia di Calipso (Charlize Theron), in un ritorno che è un viaggio dentro il trauma. È una svolta per un regista che di solito racconta i personaggi in modo più cerebrale e distaccato.

Il cast

Samantha Morton è Circe, Anne Hathaway Penelope, Tom

Holland un Telemaco fragile, Robert Pattinson il pretendente Antinoo. Eumeo non è solo il porcaro fedele ma è anche cieco come Tiresia. Zendaya è Atena, Lupita Nyong'o Elena. Il film si apre con un cameo di Travis Scott nei panni di un aedo che annuncia la storia.

Lo stile di sempre

Nolan resta riconoscibile: linee temporali spezzate, montaggio alternato che lega il ritorno di Ulisse alla ricerca di Telemaco, il cavallo di Troia come simbolo ricorrente, simmetrie, primi piani su oggetti e grandi campi aerei sui paesaggi. La fotografia è di Hoyte van Hoytema, alla quinta collaborazione; la musica ossessiva di Ludwig Göransson. Tra le sequenze più forti, la distruzione di Troia e lo scontro con i Lestrigoni. I puristi non apprezzeranno le molte licenze, ma, nota la recensione, un film è e resta un film.

Il formato introvabile

Nolan ha girato tutto in IMAX 70mm, formato analogico mai usato prima per un film di questa portata. In Italia, però, nessuna sala è in grado di proiettarlo: l'esperienza piena resta fuori portata per il pubblico italiano.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

AMBIENTE · 31 Luglio 2026

Tambopata, all’alba i pappagalli e di notte i caimani

Nella riserva amazzonica del Perù oltre 600 specie di uccelli, eco-lodge nella foresta, passerelle tra le chiome e spedizioni notturne



Foto di repertorio · Brian Ralphs · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«La riserva è uno dei luoghi con la più alta biodiversità del pianeta e un esempio di turismo integrato nella foresta.»

Il Perù ospita 84 delle 117 zone di vita riconosciute al mondo: Tambopata ne è un concentrato.

Uno degli spettacoli più intensi della Riserva di Tambopata, in Perù, va in scena all'alba sulle sponde dei fiumi. Sono le collpa, pareti d'argilla ricche di sali minerali. Quando la prima luce filtra tra le chiome, centinaia di pappagalli dai colori vivissimi vi si radunano per nutrirsi di quei minerali. Il frastuono delle ali e dei richiami restituisce la forza primordiale della foresta in una forma pura.

Dormire nella foresta

Gli eco-lodge sparsi nella riserva seguono una filosofia precisa: integrarsi nell'ambiente invece di imporsi. Permettono di vivere nel cuore della natura selvaggia senza rinunciare ai servizi essenziali, trasformando il soggiorno in un dialogo con il paesaggio. Le attività vanno nella stessa direzione: piccole barche che scivolano lente sui fiumi tra i riflessi della vegetazione, camminate che svelano microhabitat nascosti e piante dalle proprietà medicinali.

Tra le chiome

Un'esperienza particolare è salire ai piani alti della foresta grazie a percorsi sospesi tra gli alberi. Da lassù la giungla cambia volto e mostra un ecosistema normalmente fuori dalla portata dei visitatori. Luce, suoni e movimenti acquistano una profondità inattesa.

Un primato di biodiversità

Secondo la rivista, il Perù è tra i dieci Paesi più ricchi di specie viventi al mondo e ospita 84 delle 117 zone di vita riconosciute a livello internazionale. Tambopata ne è un concentrato: oltre 600 specie di uccelli, centinaia di mammiferi, migliaia di insetti, farfalle e piante. È uno dei luoghi con la maggiore concentrazione biologica della Terra. Nell'intero Paese le specie di uccelli superano le 1.800, di cui 119 endemiche: una meta d'elezione per il birdwatching.

La giungla di notte

Al calar del buio la riserva mostra un altro volto. Le escursioni notturne fanno incontrare abitanti di solito invisibili: insetti bioluminescenti, anfibi e rettili che escono dall'oscurità, mentre gli occhi dei caimani brillano lungo le rive. L'osservazione si fa più lenta e meditativa, e cresce il senso di connessione con l'organismo vivente che circonda il visitatore.

AMBIENTE · 24 Luglio 2026

La Loira lenta: in bici, tra giardini e un villaggio coperto di rose

Novecento chilometri di ciclovia, il festival di Chaumont, il Jardin du Plessis e Chédigny, unico villaggio francese giardino notevole



Foto di repertorio · W. Bulach · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La regione mostra un turismo lento fondato su bicicletta, paesaggio e cura condivisa dello spazio pubblico.»

Nel 1998 il sindaco tolse spazio alle auto e diede i marciapiedi ai fiori: oggi le rose sono più di mille. La Loire à Vélo è uno dei grandi assi del cicloturismo francese: circa 900 chilometri dal villaggio di Cuffy fino all'Atlantico, percorsi ogni anno da quasi un milione di ciclisti. Il segreto è la facilità: strade pianeggianti, piste dedicate o vie poco trafficate. A Nantes si collega alla Vélodyssée, che prosegue lungo la costa fino ai Paesi Baschi. Si può noleggiare la bici sul posto e riconsegnarla altrove, e le strutture con il marchio Accueil Vélo offrono servizi pensati per chi pedala.

Giardini vivi

La valle è anche una terra di giardini, romantici, monastici, all'inglese, alla francese. Il Domaine de Chaumont-sur-Loire si estende su 32 ettari con un castello affacciato sul fiume e ospita, da aprile a novembre 2026, il Festival Internazionale dei Giardini, con paesaggisti e artisti di tutti i continenti. Il castello racconta storie di donne potenti: Caterina de' Medici, Diane de Poitiers e la principessa di Broglie, che negli ultimi anni dell'Ottocento vi portò eleganza e rinnovamento. A una quarantina di chilometri, il Jardin du Plessis di Sasnières conta 11 ettari intorno a uno specchio d'acqua, organizzati per colori, con fioriture dalla primavera all'autunno. Creato da Rosamée Henrion, nel 2004 ha ricevuto il marchio Jardin Remarquable dal ministero della Cultura.

Il villaggio delle rose

La sorpresa è Chédigny, 600 abitanti nella Touraine, dove le rose coprono facciate, marciapiedi e aiuole. Tutto cominciò nel 1998, quando il sindaco Pierre Louault trasformò i marciapiedi in spazi coltivati, cambiò la viabilità e affidò le aiuole agli abitanti. Nel 2013 è diventato l'unico villaggio francese con il titolo di giardino notevole, e nel 2020 ha ottenuto la stella verde Michelin. Oggi ci sono oltre 1.000 cespugli di 300 varietà antiche, tre create apposta per il paese. A fine maggio c'è il Festival delle Rose, a luglio il Festival Bouche et Blues tra cucina e musica.

Nei dintorni

Chédigny è una buona base: Loches, città d'arte e di storia, è a quindici minuti; Montrésor, tra i borghi più belli di Francia, a venti; Tours poco più in là.

Fonti: Guida Michelin, Ministero della Cultura francese

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 ·

AMBIENTE · 16 Luglio 2026

Passaggio a Nord-Ovest, meno ghiaccio non vuol dire rotta più facile

Il ghiaccio estivo artico è calato del 40 per cento dal 2007 e promette risparmi alle navi. Ma iceberg alla deriva, dispute sulla sovranità e black carbon complicano tutto

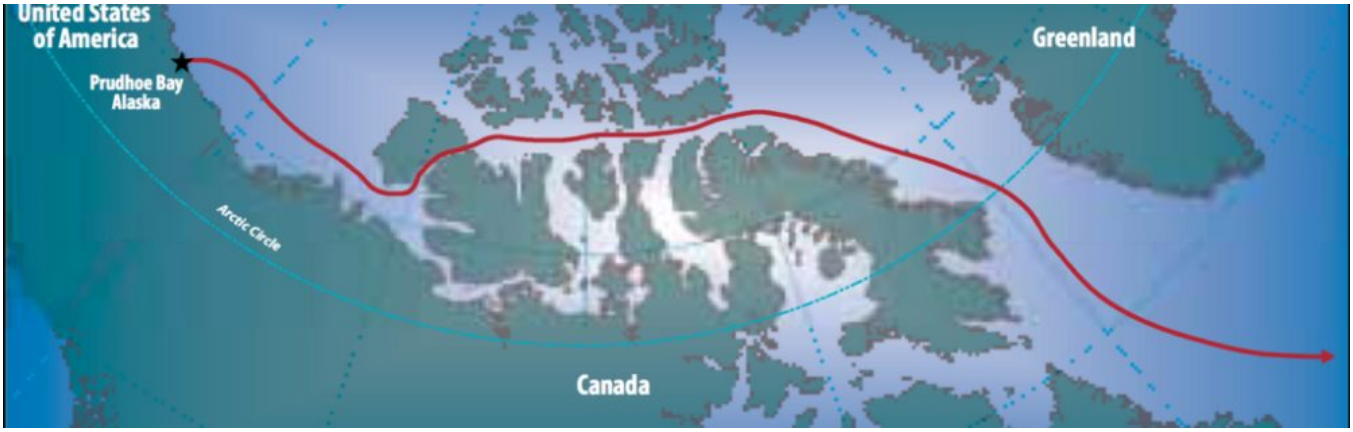


Foto di repertorio · Susie Harder · Public domain · Wikimedia Commons

«Lo scioglimento dei ghiacci apre nuove rotte ma crea pericoli per la navigazione, tensioni geopolitiche e danni ambientali.»

Nel settembre 2025 la Thamesborg è rimasta bloccata per giorni nello Stretto di Franklin, lontano da ogni soccorso.

I numeri attirano gli operatori della logistica. Secondo La Rivista della Natura, l'estensione del ghiaccio marino estivo nell'Artico è diminuita di circa il 40 per cento rispetto al 2007, aprendo finestre di navigazione di oltre 120 giorni d'estate per navi attrezzate. Per chi gestisce cargo internazionali, attraversare l'arcipelago artico canadese significherebbe accorciare molto i percorsi rispetto ai canali di Suez e Panama: si parla di risparmi di oltre 50.000 dollari di carburante a viaggio e, in teoria, di un quarto di emissioni in meno.

La fisica smentisce le illusioni

Ma meno ghiaccio non significa navigare meglio. Lo scioglimento libera blocchi di ghiaccio pluriennale e iceberg che, spinti da venti e correnti, si accumulano negli stretti poco profondi del Passaggio a Nord-Ovest. L'arcipelago, oltre 36.000 isole, è un labirinto con visibilità a volte inferiore a un chilometro e alto rischio di incaglio. Nel settembre 2025 la nave Thamesborg è rimasta bloccata per giorni nello Stretto di Franklin, in una zona senza alcuna infrastruttura di soccorso. È l'ironia del clima che cambia.

Di chi sono quelle acque

Sotto la questione tecnica c'è un conflitto giuridico. Il Canada sostiene che il Passaggio sia acqua interna e possa regolarne il transito; Stati Uniti e Unione europea lo considerano uno stretto internazionale aperto al libero passaggio secondo la Convenzione Onu sul diritto del mare. Washington teme che accettare la tesi canadese crei un precedente utile alla Russia nello Stretto di Bering o alla Cina nel Mar Cinese Meridionale. Intanto l'Artico si militarizza: Mosca ha la flotta di rompighiaccio nucleari più potente del mondo, Pechino persegue la sua Via della Seta Polare, la Nato sorveglia di più il fianco nord, dal Baltico alla Groenlandia.

Un danno invisibile

Le navi in acque polari emettono black carbon, particolato che si deposita su neve e ghiaccio, ne riduce la capacità di riflettere il sole e accelera la fusione: un circolo vizioso potenzialmente grave.

Tre scenari

La rivista delinea tre fasi. Entro il 2030 il Passaggio sarebbe una nicchia per esportare materie prime locali, non un asse globale. Intorno al 2040 l'Artico centrale potrebbe avere estati senza ghiaccio, rendendo possibile una rotta diretta sul Polo Nord. Al 2050 i porti del Nord Europa potrebbero diventare i veri snodi delle merci artiche.

Fonti: La Rivista della Natura

AMBIENTE · 15 Luglio 2026

Le Dolomiti: una storia di roccia, mare e luce

Come si formarono e perché continuano a ispirare il mondo



Foto di repertorio · Bops92 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Le Dolomiti non solo affascinano con la loro bellezza, ma sono anche un esempio di conservazione e tutela del patrimonio naturale.»*

Le Dolomiti, un paesaggio unico per la loro origine marina e la loro bellezza luminosa al tramonto.

Le Dolomiti, un sistema montuoso che si estende in una regione italiana, non sono solo un esempio di bellezza naturale, ma anche un documento geologico che racconta una storia antica. Le loro pareti rocciose, le valli sinuose e i colori particolari durante l'alba e il tramonto le rendono un simbolo di armonia tra natura e tempo.

Un paesaggio nato dal fondo del mare

Centinaia di milioni di anni fa, la zona che oggi è occupata da questa catena montuosa era un bacino marino. Sedimenti ricchi di calcio e magnesio si accumulavano lentamente sul fondo. Quando i movimenti tectonici portarono alla collisione tra due grandi masse, questi strati furono sollevati, creando le formazioni montuose che conosciamo oggi.
Secondo IlTurista.info, la composizione di queste rocce è «il responsabile della colorazione rosa/rossastra» che si osserva durante il tramonto e l'alba, un fenomeno conosciuto come enrosadira.

La dolomia e l'origine del nome

La roccia che costituisce queste montagne, detta dolomia, è ciò che le distingue dalle altre formazioni montuose. Il termine onora Déodat de Dolomieu, un geologo francese che contribuì a comprendere meglio questa sostanza. La dolomia conserva tracce di organismi marini—alghe, conchiglie, coralli—trasformati in minerale. Questo processo ha reso le Dolomiti un enorme deposito di fossili, come se fosse un arcipelago sospeso in verticale. Il loro colore, che varia dal bianco al grigio, ha ispirato l'appellativo di «Monti Pallidi», che evoca l'aspetto luminoso e quasi irreale che assumono al sole.

Un territorio diverso ma unito

Queste montagne si estendono su una parte del territorio nazionale, occupando un'area che va da est a ovest per circa cento chilometri. Pur appartenendo a diversi enti amministrativi, il sistema è chiaramente definibile da un punto di vista geografico. I confini sono segnati da corsi d'acqua come il Rienza, l'Isarco, l'Adige, il Brenta e il Piave. Nove dei quindici massicci che compongono l'intero sistema sono stati inclusi nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità nel 2009, per la loro importanza ambientale e la loro bellezza.

Fonti: IlTurista.info

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

AMBIENTE · 10 Luglio 2026

Tre radar in fila sopra l’Antartide: l’Esa rivede i ghiacciai trent’anni dopo

Durante la messa in servizio di Sentinel-1D, i satelliti europei hanno ripetuto una tecnica degli anni Novanta: le immagini mostrano piattaforme di ghiaccio più fratturate e più veloci.



Foto di repertorio · National Snow and Ice Data Center from Boulder, United States · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Le immagini mostrano piattaforme di ghiaccio più fratturate e veloci, un dato chiave per prevedere l'innalzamento dei mari.»*

Una geometria orbitale speciale ha permesso all'Esa di osservare le calotte polari quasi in contemporanea, come non accadeva dai tempi di Ers-1 ed Ers-2.

A maggio 2026, mentre metteva in funzione il satellite Sentinel-1D del programma Copernicus, l’Esa lo ha fatto volare per un periodo accanto al gemello Sentinel-1C, su orbite studiate apposta. Era una scelta tutt’altro che casuale: negli anni Novanta i satelliti europei Ers-1 ed Ers-2 avevano lavorato in coppia allo stesso modo per circa nove mesi, regalando ai glaciologi una serie di osservazioni ravvicinatissime nel tempo e un nuovo modo di guardare i poli.

Perché due passaggi ravvicinati fanno la differenza

Se due radar fotografano la stessa zona a poche ore di distanza, il confronto fra le immagini rivela ciò che una sola ripresa non mostra. Si può seguire con grande precisione lo scorrimento dei ghiacciai, misurare come si deforma la superficie e individuare la linea di ancoraggio, cioè il punto in cui il ghiaccio smette di poggiare sulla roccia e comincia a galleggiare. Sono segnali preziosi per capire come le calotte reagiscono al clima che si scalda. Portare il tempo fra un passaggio e l’altro da sei giorni a uno rende molto più nitido lo studio delle zone di frattura e dei flussi.

Che cosa è cambiato in Antartide

Le nuove riprese interferometriche hanno riguardato la piattaforma Scar Inlet, ciò che resta della Larsen B, e l’Evans Ice Stream nell’Antartide occidentale. Rispetto alle immagini del 1995 compaiono crepe e spaccature prima inesistenti; l’indebolimento ha fatto accelerare i ghiacciai che alimentano queste aree, con più ghiaccio diretto verso l’oceano e una linea di ancoraggio arretrata verso l’interno. «L’osservazione quasi simultanea dei tre satelliti Sentinel-1 ci ha offerto una rara opportunità di monitorare la dinamica dei ghiacciai e delle calotte polari su diverse scale temporali», ha spiegato Dirk Geudtner, che guida il progetto all’Esa.

La strada verso la nuova generazione

L’esperimento ha fissato un nuovo riferimento per la qualità delle misure radar. Toccherà ora a Sentinel-1 Next Generation proseguire le osservazioni in banda C con prestazioni migliori. Unendo velocità di flusso e posizione della linea di ancoraggio, i ricercatori possono calcolare quanto ghiaccio finisce in mare e affinare le stime sulla crescita del livello degli oceani.

Fonti: Esa, Dirk Geudtner

AMBIENTE · 8 Luglio 2026

Dal mercato del carbonio alla tassa alle frontiere: come l’Europa ha costruito la sua politica climatica

In quindici anni Bruxelles è passata da un primo pacchetto su emissioni ed energia a un sistema che tocca industria, commercio e fisco. Ora la prova è nei 27 Stati membri.



Foto di repertorio · EmDee · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Dal 2027 l'ETS2 toccherà riscaldamento e trasporti, con un costo stimato fra 200 e 300 euro a famiglia.»*

Green Deal, ETS2 e CBAM: le tappe e gli strumenti con cui l'UE ha messo il clima al centro delle sue regole.

La politica climatica dell’Unione europea non è nata in un giorno. Il punto di partenza è il 2008, quando Bruxelles varò un pacchetto di norme con obiettivi obbligatori su emissioni ed energia. La svolta vera arrivò però nel dicembre 2019 con il Green Deal europeo, che fece del clima un progetto capace di orientare industria, scambi commerciali e tasse. Nel 2021 un nuovo pacchetto ha trasformato quei traguardi in direttive e regolamenti per i singoli comparti, dall’industria pesante ai trasporti, molti dei quali già in vigore negli Stati membri.

Il prezzo delle emissioni

Il cuore del sistema è l’Emission Trading System, il mercato del carbonio: le industrie più energivore e le compagnie aeree devono acquistare quote per ciò che emettono, e un prezzo in aumento rende sempre meno conveniente bruciare combustibili fossili. Con la riforma Fit for 55 nasce un secondo mercato, l’ETS2, che dal 2027 coinvolgerà anche edifici e traffico su strada. Le prime stime parlano di «un aggravio complessivo dai 200 ai 300 euro per ciascun nucleo familiare italiano», un costo che pesa su bilanci domestici e piccole aziende.

Accanto c’è il Carbon Border Adjustment Mechanism, il CBAM, che applica un prezzo del carbonio anche a merci importate come acciaio, cemento, alluminio e fertilizzanti. Lo scopo è doppio: non penalizzare chi produce in Europa rispetto a concorrenti con regole più morbide e spingere il resto del mondo verso standard più severi.

Soldi, fabbriche e aria pulita

Dopo la pandemia il Next Generation EU ha destinato fondi consistenti a interventi verdi, dalla riqualificazione energetica degli edifici alla mobilità sostenibile. Il piano industriale arrivato in seguito punta a far crescere in casa la produzione di tecnologie a zero emissioni nette, per dipendere meno da fornitori esterni, soprattutto asiatici. In parallelo sono diventati più stringenti i limiti per inquinanti come PM2.5, NO2 e SO2, avvicinandoli alle indicazioni dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, con adeguamenti entro il 2030.

La partita dell’attuazione

Sulla carta l’Europa guida la regolazione climatica mondiale. Nella pratica, però, i 27 Stati procedono con tempi e strategie diverse, e le differenze tra mercati, settori ed efficacia delle misure creano attriti. Resta da capire se questo impianto saprà tenere insieme ambiente e forza industriale, mentre altre grandi potenze scelgono strade meno rigide.

Fonti: Organizzazione Mondiale della Sanità

AMBIENTE · 6 Luglio 2026

Seveso, mezzo secolo dopo: le omissioni che prepararono la nube di diossina

Un reattore senza protezioni, case a pochi metri dal cancello, una fabbrica registrata come farmaceutica: le cause del disastro dell'Icmesa e i conti ancora aperti.



Foto di repertorio · Massimiliano Mariani · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«A cinquant'anni di distanza restano bonifiche incomplete, effetti sulla salute e alcune criticità ancora attuali.»

Dalla Brianza degli anni Settanta alle bonifiche di oggi, la storia di Seveso è una catena di controlli mancati.

Era un sabato qualsiasi quando, verso mezzogiorno, il reattore A101 dell'Icmesa andò fuori controllo e per una ventina di minuti sprigionò vapori carichi di diossina. Non c'erano difese: nessun impianto di sicurezza secondario, nessun sistema per abbattere le emissioni, nessun piano di evacuazione concordato con le autorità. Difetti che per anni nessuno aveva corretto mostrarono le loro conseguenze in pochi minuti.

Una fabbrica in mezzo alle case

Negli anni Settanta la Brianza era cambiata in fretta: dove c'erano campi erano sorti quartieri, un asilo, una scuola. Nel 1976 le abitazioni più vicine si trovavano a poche decine di metri dal cancello dello stabilimento, dove lavoravano circa 160 persone. La zona faceva gola: c'era acqua di falda e passava una linea ferroviaria molto usata, motivi che avevano attirato prima il tessile e poi la chimica. A rendere possibile l'impianto fu un'etichetta di comodo: il piano regolatore di Meda del 1972 vietava le industrie nocive vicino al centro abitato, ma l'Icmesa risultava una fabbrica di farmaci e così restava fuori dal divieto. Nessuno verificò cosa si producesse davvero, e chi aveva un posto di lavoro sicuro preferì non chiedere.

Responsabilità accertate, pene ridotte

Nel 1977 una Commissione parlamentare ricostruì le colpe a tutti i livelli; la sua relazione, votata all'unanimità nel 1978, rimase a lungo l'unico atto pubblico a riconoscerle. Il processo di Monza, aperto nel 1983, si chiuse con condanne in primo grado poi cancellate o ridotte in appello e in via definitiva. Paolo Paoletti, direttore di produzione, non fu mai giudicato: lo uccise Prima Linea nel 1980. Sul piano civile tutto passò per accordi economici, con lo Stato e la Regione Lombardia che nel 1980 ottennero da Givaudan oltre 103 miliardi di lire e il Comune di Seveso che chiuse la sua transazione nel 1982. Per molte vittime il danno alla salute non fu riconosciuto, per mancanza di un nesso causale dimostrato.

Una ferita ancora aperta

Cinquant'anni dopo, gli studi epidemiologici rilevano tra i residenti un eccesso di leucemie, linfomi e tumori al seno. Le bonifiche non sono concluse e il tracciato della Pedemontana lombarda su quei terreni ha riacceso le polemiche. La direttiva europea che porta il nome di Seveso ha imposto regole severe sui grandi rischi industriali, ma alcune debolezze emerse allora, secondo l'analisi, non sembrano del tutto superate.

Fonti: Commissione parlamentare d'inchiesta

SALUTE · 31 Luglio 2026

Creme solari, su TikTok vincono le bufale

L'87 per cento dei video dà consigli corretti, ma quelli sbagliati raccolgono più interazioni. I dermatologi smontano i miti più diffusi

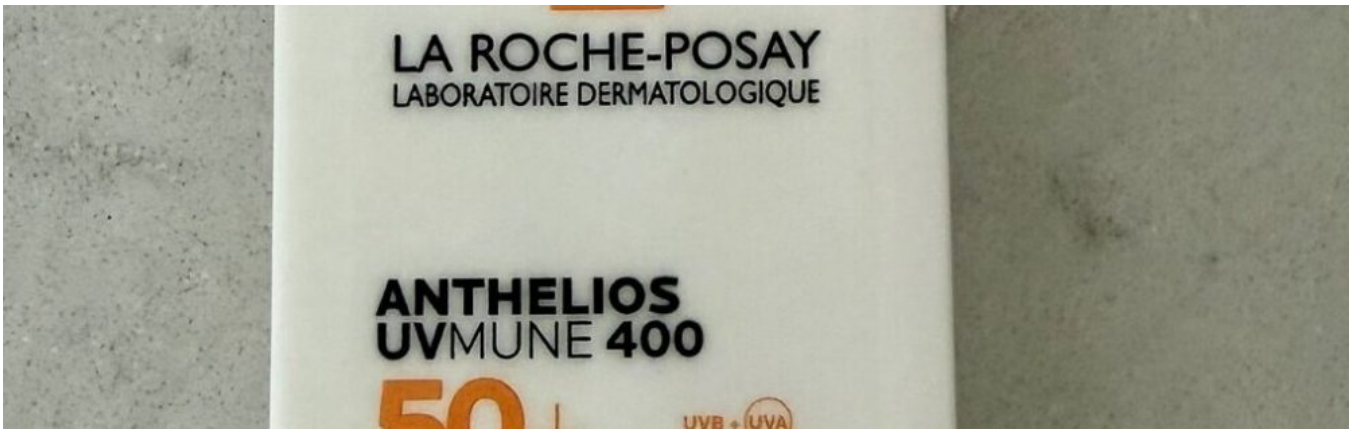


Foto di repertorio · Netstars22 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La disinformazione spinge milioni di persone a ridurre la protezione solare, con rischi per la salute della pelle.»

Oltre 16 milioni di adulti americani hanno ridotto o abbandonato la protezione dopo contenuti visti online.

Uno studio pubblicato su PLOS Digital Health ha analizzato quasi mille dei video più visti su TikTok dedicati alla protezione solare. Il risultato più inquietante riguarda il meccanismo di amplificazione: l'87 per cento dei video invitava correttamente a usare la crema, ma a raccogliere più like, commenti e condivisioni erano proprio quelli con affermazioni sbagliate. I ricercatori definiscono la disinformazione sulle creme solari un'area di preoccupazione. Il risultato è che il pubblico vede le bufale molto più di quanto il loro numero farebbe pensare.

Effetti concreti

Un sondaggio dell'American Academy of Dermatology stima che oltre 16 milioni di adulti abbiano ridotto o smesso di usare la protezione dopo contenuti visti in rete. Il 21 per cento degli americani chiede consigli sulla pelle agli influencer, e quasi la metà dice di aver trovato online informazioni sbagliate sul tema. Per Spencer Dunaway dell'Ohio State University, chi è già poco propenso a una pratica tende a cercare e condividere ciò che la sconsiglia; e molti miti contengono un nocciolo di verità poi distorto, che li rende duri a morire.

I miti principali

Che le scottature non siano pericolose è falso: sono il segnale di un danno al DNA, e l'accumulo nel corso della vita è uno dei meccanismi centrali dei tumori della pelle. Uno studio su Cancer Epidemiology, Biomarkers and Prevention ha rilevato che donne bianche con cinque o più scottature con vesciche tra i 15 e i 20 anni avevano un rischio di melanoma più alto dell'80 per cento; la ricerca riguardava solo pelli chiare. Che la crema provochi il cancro non ha alcun fondamento: nessuno studio lo dimostra, e i prodotti sono testati da decenni proprio per prevenirlo. L'aumento parallelo di melanomi e uso di creme si spiega con i tempi biologici, perché un tumore diagnosticato a 65 anni può riflettere esposizioni di decenni prima, e con diagnosi e biopsie più frequenti.

Le zone grigie

Sulle sostanze assorbite nel sangue, Dunaway riconosce un fondo di verità: alcuni filtri più vecchi diventano rilevabili dopo applicazioni ripetute, ma rilevabile non significa pericoloso, e non è provato che causino tumori. Le formule recenti si assorbono pochissimo e le creme minerali sono un'alternativa efficace. Quanto alle microplastiche, l'accusa è tecnicamente vera ma fuorviante: molti prodotti

contengono polimeri sintetici, comuni a tutta la cosmesi e troppo grandi per attraversare la pelle integra.

Fonti: PLOS Digital Health, American Academy of Dermatology, Ohio State University, Cancer Epidemiology Biomarkers and Prevention

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SALUTE · *28 Luglio 2026*

Epatiti virali dalla A alla E: cosa sapere su contagio, rischi e cure

Due si prendono con acqua e cibo, tre con il sangue. Per la C oggi si guarisce nel 95-98 per cento dei casi; l'Oms punta all'eliminazione entro il 2030



Foto di repertorio · Courtesy of NIAID Ryan Kissinger · Public domain · Wikimedia Commons

«Le forme B, C e D possono diventare croniche senza sintomi: screening e cure moderne permettono di prevenirle o guarirle.»

Il nemico principale è il silenzio: per mesi l'infezione avanza senza sintomi.

Le epatiti virali sono cinque, una per ogni virus responsabile. La A e la E si trasmettono con acqua e cibo contaminati; la B, la C e la D attraverso il sangue e i fluidi biologici. Le seconde sono le più pericolose, perché possono diventare croniche e danneggiare il fegato nel tempo. Il problema principale è il silenzio iniziale: per mesi l'infezione progredisce senza dare segni, e per questo gli screening sono decisivi.

L'epatite A

Ha un decorso che si risolve da solo e prognosi generalmente buona. Dopo un'incubazione di 15-50 giorni compaiono febbre, malessere, nausea, dolori addominali e spesso ittero. La mortalità è bassa, tra lo 0,1 e lo 0,3 per cento, ma sale all'1,8 sopra i cinquant'anni. Non esistono portatori cronici e si guarisce senza conseguenze. Il contagio è oro-fecale, soprattutto con cibi crudi e molluschi di acque inquinate. In Italia ci sono due vaccini, efficaci già dopo due-tre settimane, consigliati a chi viaggia in zone a rischio, a chi lavora con il virus e a chi convive con un malato.

L'epatite B

È spesso asintomatica. Negli adulti diventa cronica nel 5-10 per cento dei casi, nei neonati contagiati fino al 90. Entro cinque anni un portatore cronico su cinque sviluppa cirrosi, e il tumore del fegato è una complicanza frequente. Si

trasmette con il sangue, per via sessuale e da madre a figlio. Dal 1991 il vaccino è obbligatorio per i neonati. Non esiste ancora una cura risolutiva, ma gli antivirali tengono sotto controllo il virus a tempo indefinito e la ricerca punta alla guarigione funzionale.

La C, una rivoluzione

Per decenni è stata difficile da curare e non ha vaccino. Tutto è cambiato con gli antivirali ad azione diretta: compresse per 8-12 settimane che eliminano il virus nel 95-98 per cento dei pazienti. Senza cure diventa cronica nell'85 per cento dei casi e il 20-30 per cento arriva alla cirrosi in dieci anni. L'Italia ha lanciato screening gratuiti per alcune fasce di popolazione.

La D e l'obiettivo 2030

La D è la forma cronica più aggressiva: si manifesta solo insieme alla B e accelera cirrosi e tumori. Il vaccino contro la B protegge anche da questa, e il nuovo farmaco bulevirtide è approvato per ridurre il virus nelle forme croniche compensate. L'Organizzazione mondiale della sanità vuole eliminare le epatiti virali entro il 2030, con più screening e più accesso alle terapie.

Fonti: Organizzazione mondiale della sanità

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SALUTE · 8 Luglio 2026

Il dolore emotivo si sviluppa in tre fasi

Una guida per comprendere il processo non lineare del lutto



Foto di repertorio · W.carter · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Capire le fasi del dolore aiuta a gestirlo in modo più consapevole e adatto.»

Il dolore non segue un percorso lineare, ma è un processo mutevole e complesso che coinvolge corpo e mente.

Il dolore emotivo non si manifesta in modo lineare né uniforme: non è un processo statico, ma un percorso articolato in cui corpo e mente reagiscono in modi diversi. Secondo la rivista Psicoadvisor, questa esperienza non si risolve in un'unica direzione, ma si sviluppa in fasi mutevoli, talvolta in modo discontinuo. Un ricordo improvviso, un suono o un odore possono riattivare il dolore, dimostrando che non è legato a un calendario, ma alle tracce lasciate nel sistema nervoso.

La prima fase: l'impatto

La prima tappa è l'impatto, il momento in cui accade qualcosa di traumatico—una separazione, un lutto, un tradimento o una verità inattesa—e la mente non riesce a organizzarlo. In questa fase, il corpo reagisce con una sorta

di allarme, con sintomi come insonnia, perdita di appetito o una sensazione di vuoto. La mente, invece, cerca di ricostruire l'evento, ripetendo scene e domande senza sosta. Questo non è semplice curiosità, ma un meccanismo di sopravvivenza psichica.

L’invisibile fase dell’adattamento

La seconda fase è spesso invisibile: l’adattamento. Il dolore non occupa più ogni momento della consapevolezza, e la persona inizia a riprendere le attività quotidiane. Tuttavia, non si è veramente guariti: si è imparato a costruire un argine intorno alla ferita. Frasi come «non importa» o «meglio non pensarci» indicano il confine di questa fase. La persona può credere di non soffrire più, ma il dolore si organizza in automatismi e rigidità comportamentali.

Perché riconoscere le fasi è importante

Capire in quale fase si è non è solo un’esercitazione di autoanalisi, ma un atto di direzione verso se stessi. Ogni fase richiede un approccio diverso: chi è in fase iniziale ha bisogni diversi da chi sta imparando a convivere con il dolore. Questa consapevolezza permette di liberare il dolore dal giudizio morale e di riconoscerlo come un processo che richiede tempo, legittimità e strategie appropriate.

Fonti: Psicoadvisor

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SALUTE · *6 Luglio 2026*

La salute come scelta collettiva: un’eredità trascurata

Dalla medicina democratica al Servizio sanitario nazionale

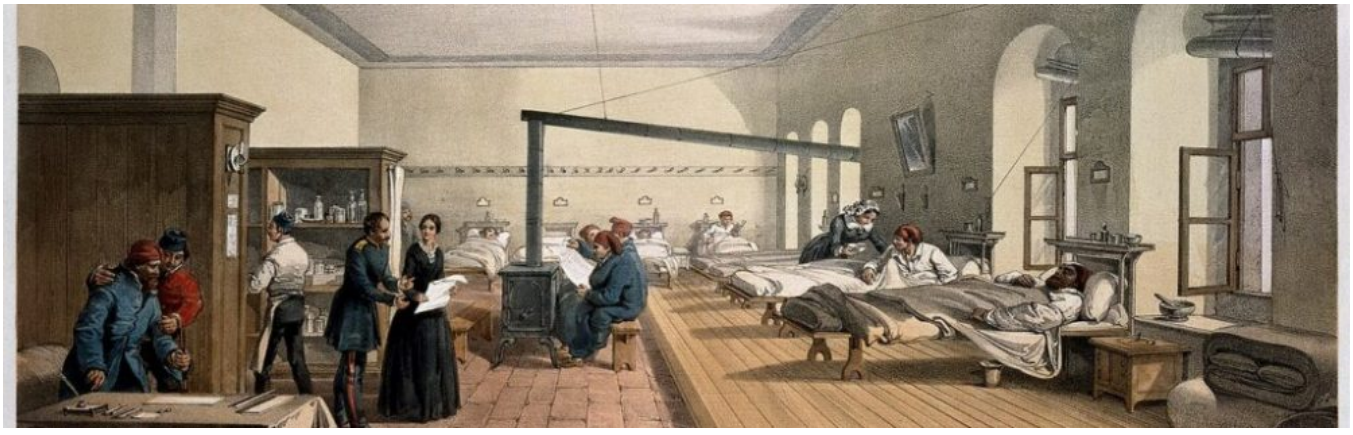


Foto di repertorio · William Simpson (artist, 1823–1899) E. Walker (lithographer, lifespan unknown, w · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La salute non è un problema tecnico, ma un tema politico che determina il tipo di società che si vuole costruire.»*

La salute non è un problema tecnico, ma un tema politico.

La salute non è solo un problema medico, ma un tema politico. Questo è il messaggio chiave dell'eredità di un medico che negli anni Settanta ha rivoluzionato il dibattito italiano sulla sanità. Il medico ha messo in discussione la separazione tra competenze mediche e contesto sociale, sostenendo che le malattie non nascono solo da cause biologiche, ma anche da condizioni di vita e lavoro. La sua visione ha aperto la strada a un modo diverso di intendere l’epidemiologia, congiungendo la ricerca scientifica al movimento sociale. L’idea era che la salute fosse un indicatore di come una comunità si organizza e si preoccupa per il benessere di tutti.

Una prospettiva rovesciata

Una delle affermazioni più significative riguarda la salute non come un semplice indicatore sanitario, ma come un elemento chiave per definire le priorità di una comunità. Questa prospettiva capovolge la logica tradizionale, portando la sanità fuori dai soli ambiti tecnici e dentro il dibattito politico. Il finanziamento dei servizi sanitari, la loro organizzazione e la protezione della salute collettiva riflettono i valori di una società. La testimonianza di un epidemiologo legato a quel medico sottolinea come la scarsità di risorse non sia necessariamente inevitabile, ma piuttosto una scelta politica. Il dibattito non riguardava solo la tecnica, ma anche il modo in cui la società decide di prendersi cura dei propri membri.

Il movimento per una medicina democratica

Nel 1972 nasceva Medicina Democratica, un movimento che proponeva di unire la salute al contesto sociale, riformando la formazione medica e valorizzando la prevenzione e la medicina territoriale. L’iniziativa era frutto di un’alleanza tra movimenti operaio, studentesco e femminile, che avevano sollevato questioni decisive: salute ambientale, sicurezza sul lavoro, qualità della vita, accesso ai servizi pubblici. Questo movimento rappresentava un’alternativa alle logiche di mercato e alla privatizzazione della salute. La sua nascita fu un segno di un cambiamento culturale e politico, che aveva trovato spazio anche all’interno del sistema sanitario nazionale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SALUTE · 26 Luglio 2026

Il mito del cibo naturale e la scienza che lo smonta

Detox, superfood e promesse di purificazione vendono virtù più che salute. Sanità Press richiama immunometabolismo, dosi e condizioni sociali

> *«L'analisi richiama la complessità biologica della nutrizione e il peso delle condizioni sociali sulla salute alimentare.»*



Foto di repertorio · ?????? ????????? · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Una dieta moderatamente imperfetta ma sostenibile può funzionare meglio di un protocollo perfetto e invivibile.

Purificare, riequilibrare, guarire con estratti vegetali, superfood e diete speciali: è un mercato in crescita. Secondo Sanità Press, questi prodotti usano un linguaggio vago e promesse flessibili, e costruiscono un'identità di consumo legata a purezza morale e consapevolezza. Il cibo ha assunto funzioni che vanno oltre la nutrizione: è una dichiarazione di valori, un segno di status, un contenuto per i social. La nutrizione diventa ideologia, e naturale diventa sinonimo di virtù ed efficacia.

Un sistema complesso

Un alimento non è inerte. Ogni pasto, scrive la rivista, dialoga con metabolismo, microbiota, sistema immunitario e ormoni. Ma tra la presenza di sostanze potenzialmente attive e un effetto terapeutico reale c'è un vuoto che il marketing scavalca senza difficoltà. Il quadro biologico vero di molte malattie croniche è l'immunometabolismo, il legame stretto tra difese immunitarie e processi metabolici: le cellule immunitarie hanno stati metabolici diversi, l'infiammazione cambia l'uso dell'energia, invecchiamento e malattie cardiovascolari riflettono squilibri complessi, non semplici eccessi di calorie.

Misurare, non moralizzare

La biologia non conosce il bene e il male. Una sostanza può essere utile a una dose e inutile a un'altra; un effetto in laboratorio non significa un beneficio clinico; un cibo adatto a una persona può non esserlo per un'altra. Naturale è una parola vuota proprio perché vende senza impegnarsi. La farmacologia chiede invece biodisponibilità, risultati misurabili, interazioni, effetti stabili.

La favola del detox

Il corpo ha già i suoi sistemi di eliminazione: fegato, reni, polmoni, intestino. L'idea che succhi, polveri o brevi digiuni possano purificare disturbi metabolici cronici appartiene, per la rivista, a una teologia commerciale più che alla fisiologia: una versione alimentare dell'indulgenza medievale.

Né mode né conti

Criticare il marketing non vuol dire tornare al solo conteggio delle calorie. Contano qualità degli alimenti, fibre, tipi di grassi e proteine, carico glicemico, microbiota, orari, risposta ormonale. Una strategia moderatamente imperfetta ma sostenibile può dare risultati migliori di un protocollo ideale e invivibile. E dire a un paziente di mangiare meglio senza considerare reddito, luogo, tempo, competenze e stress è morale travestita da prescrizione: la salute alimentare dipende anche dalle condizioni sociali.

Fonti: Sanità Press

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SALUTE · *15 Luglio 2026*

La preparazione globale per affrontare le emergenze sanitarie

Dalla prevenzione agli anticorpi, nuove strategie in biomedicina

> *«Un sistema scientifico globale e preparato può ridurre i rischi di nuove crisi e migliorare la salute pubblica a livello internazionale.»*



Foto di repertorio · Croce Bianca Latina · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

La ricerca moderna si basa su una preparazione strutturale e una collaborazione internazionale per prevenire le emergenze sanitarie.

Le emergenze sanitarie non possono più essere gestite con reazioni d'urgenza. Il concetto di «preparedness» indica una trasformazione del modello tradizionale: costruire difese a lungo termine attraverso investimenti continui in ricerca, formazione e infrastrutture. L'esperienza della pandemia di Covid-19 ha evidenziato i limiti di un approccio reattivo, che ha portato a nuove crisi come quelle del vaiolo delle scimmie, del virus West Nile e del Chikungunya.

Un nuovo modello per la ricerca scientifica

L'Italia ha scelto di rafforzare la preparazione attraverso il Biotecnopolo di Siena, una struttura dedicata piuttosto che il sistema universitario tradizionale. Questa scelta si basa sulla necessità di una missione specifica e di competenze multidisciplinari. Il Biotecnopolo è parte integrante dell'European Vaccines Hub, un esempio concreto di come la preparazione moderna si costruisca attraverso reti internazionali che condividono tecnologie e conoscenze.

La collaborazione come chiave per il futuro

La complessità delle sfide attuali—migliaia di virus e batteri

sempre più resistenti—richiede una collaborazione tra diversi settori scientifici. Microbiologi, medici, ingegneri e informatici devono lavorare insieme. Sebbene la collaborazione abbia sempre giocato un ruolo nella ricerca, oggi è diventata una condizione essenziale. La capacità di trasformare rapidamente la conoscenza in risposte efficaci dipenderà sempre di più dalla forza delle reti scientifiche.

Antimicrobicoresistenza e nuove strategie

Una delle sfide più urgenti è l'antimicrobicoresistenza. Sviluppare nuovi antibiotici, anche se necessario, non basta. Questo approccio genera inevitabilmente batteri resistenti. La soluzione richiede un investimento parallelo in prevenzione, diagnostica e strategie alternative come vaccini e anticorpi monoclonali. La preparazione non deve concentrarsi solo su nuovi farmaci, ma anche sull'uso responsabile degli antibiotici e su una medicina orientata alla prevenzione.

Fonti: Rivista scientifica

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SCIENZA · 28 Luglio 2026

Decine di migliaia di lingue: il passato perduto della parola umana

Uno studio su Science stima fino a 6.100 lingue dodicimila anni fa e un picco dieci volte più alto tra 3.000 e 1.050 anni fa. Poi un crollo vertiginoso

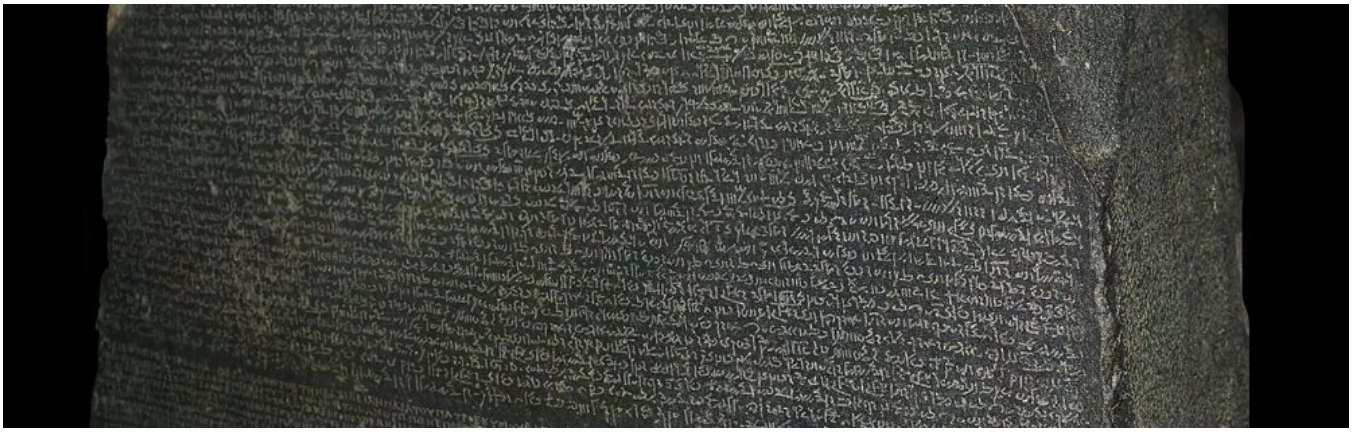


Foto di repertorio · Hans Hillewaert · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il modello suggerisce che la diversità linguistica abbia raggiunto decine di migliaia di lingue prima di un crollo rapidissimo negli ultimi duemila anni.»

Negli ultimi duemila anni le lingue sono scomparse a una velocità superiore alle previsioni più cupe per il futuro.

La storia delle lingue è quasi tutta invisibile. La scrittura esiste da circa seimila anni e documenta solo una minima parte degli idiomi parlati. Per ricostruire il paesaggio linguistico della preistoria servono indizi indiretti: dalle dimensioni della popolazione mondiale e dalla struttura delle comunità si può calcolare quanti gruppi etnolinguistici potevano esistere, e quindi quante lingue.

Lo studio

Secondo Pikaia, quattro ricercatori, il linguista computazionale Damián Blasi, l'antropologo Marcus Hamilton, il biologo evoluzionista Russell Gray e la linguista Claire Bowern, hanno proposto su Science un nuovo modello che mette in discussione tre ricostruzioni precedenti. La prima immaginava un Paleolitico già ricchissimo, con almeno dodicimila lingue poi decimate dall'agricoltura. La seconda pensava a un numero iniziale più basso, cresciuto con l'agricoltura e calato con la nascita degli Stati. La terza ipotizzava stabilità fino al crollo degli ultimi cinquecento anni, con il colonialismo europeo.

Dai cacciatori-raccoglitori ai numeri

Il gruppo è partito dai dati di 171 società di cacciatori-raccoglitori e pescatori di oggi, poco toccate dalle civiltà sedentarie. Non sono copie del passato, ma i limiti imposti da mobilità e autosufficienza dovrebbero essere simili. La loro popolazione mediana è di circa 800 persone, e ciascun gruppo parla di norma una sola lingua. Con una popolazione mondiale di dodicimila anni fa stimata tra 4,5 e 7 milioni, gli autori calcolano tra 4.000 e 6.100 lingue all'inizio dell'Olocene, o tra 3.000 e 7.800 con margini più ampi.

Crescere insieme

Il punto controintuitivo è che più persone non significa meno lingue: se la popolazione cresce più in fretta del numero medio di parlanti per lingua, gli idiomi aumentano.

Simulando vari scenari con i dati demografici storici, emerge un andamento coerente: le lingue si sono moltiplicate per gran parte dell'Olocene, fino a un picco tra 3.000 e 1.050 anni fa, con una varietà circa dieci volte superiore a quella iniziale. Quasi tutte le traiettorie indicano decine di migliaia

di lingue.

Il crollo

Poi il declino, rapidissimo. Negli ultimi duemila anni gli idiomi sono spariti a un ritmo talvolta superiore anche alle previsioni più allarmanti per i prossimi decenni. E non in modo uniforme: hanno prevalso le lingue dei popoli in espansione, mentre intere comunità abbandonavano la propria per quella dei dominatori.

Fonti: Pikaia, Science

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SCIENZA · *26 Luglio 2026*

Tambora, Samalas, Trappi Siberiani: tre vulcani che hanno cambiato il mondo

La fame dopo il 1815, lo zolfo del 1257 trovato nei ghiacci, l'estinzione di massa di 252 milioni di anni fa: tre modi diversi del pericolo vulcanico

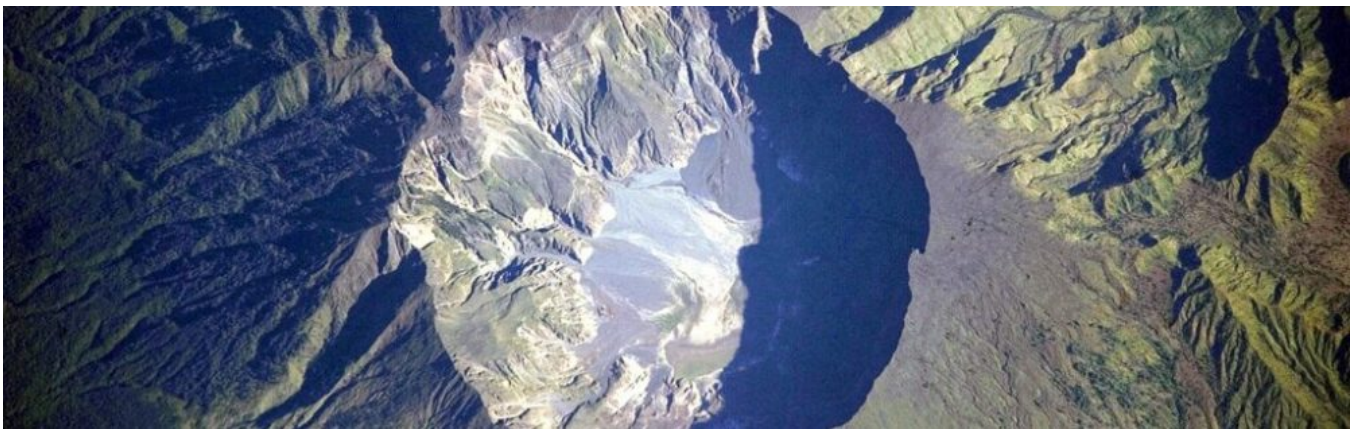


Foto di repertorio · This image was taken by the NASA Expedition 20 crew. · Public domain · Wikimedia Commons

> *«I tre casi mostrano come i vulcani possano causare carestie, alterare il clima per anni o trasformare l'intera biosfera.»*

Il 1816 passò alla storia come l'anno senza estate. Ma il peggio era accaduto molto prima.

Tra il 10 e l'11 aprile 1815, sull'isola indonesiana di Sumbawa, il Tambora esplose con un'intensità di livello 7 sulla scala di esplosività vulcanica, con una colonna di oltre 40 chilometri. La montagna, alta probabilmente 4.000 metri, crollò su sé stessa lasciando una caldera larga sei chilometri e una vetta di 2.850. Le stime parlano di oltre 70.000 morti, la maggior parte non per l'esplosione ma nei mesi successivi: colate piroclastiche e ceneri distrussero i raccolti, portando carestie e malattie. L'anidride solforosa salita nella stratosfera formò aerosol che riflettevano il sole, e il 1816 divenne l'anno senza estate, con freddo, piogge e gelate fuori stagione in Europa e Nordamerica.

Il segreto nei ghiacci

Cinque secoli e mezzo prima, sulla vicina Lombok, il Samalas aveva avuto un'eruzione di pari forza, formando la caldera di Segara Anak. Eppure l'evento rimase sconosciuto per secoli. Furono le carote di ghiaccio della Groenlandia e dell'Antartide a rivelare un picco anomalo di solfati a metà del XIII secolo. Per identificare il vulcano servirono decenni di lavoro tra depositi, cronache medievali e chimica delle

ceneri, fino alla pubblicazione nel 2013. L'eruzione raffreddò varie regioni e causò carestie locali; secondo uno studio su Scientific Reports, liberò abbastanza zolfo e alogeni da poter alterare l'ozono. Non fu però l'unica causa della Piccola era glaciale, cui contribuirono altre eruzioni, il Sole e gli oceani.

Il vulcanismo che quasi cancellò la vita

Di tutt'altra scala sono i Trappi Siberiani, di 252 milioni di anni fa. Per centinaia di migliaia di anni immense quantità di magma risalirono in superficie, formando colate basaltiche a terrazze spesse anche chilometri, per un volume forse di milioni di chilometri cubi. Il magma, infiltrandosi in strati ricchi di carbone, liberò altri gas serra e sostanze tossiche. Ne seguirono riscaldamento rapido, oceani acidi e poveri di ossigeno, sconvolgimento del ciclo del carbonio. Tutto questo coincise con l'estinzione del Permiano, la più grave della storia della vita, che cancellò gran parte delle specie marine e molte terrestri.

Tre facce del rischio

Per la rivista Futura i tre eventi non formano una classifica ma mostrano tre modi del pericolo vulcanico: la devastazione immediata del Tambora, lo sconvolgimento climatico del Samalas, la trasformazione planetaria degli ecosistemi dei Trappi.

Fonti: Futura, Scientific Reports

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

SCIENZA · *14 Luglio 2026*

La biodiversità nascosta dietro il farmaco del futuro

Le specie non tradizionali potrebbero nascondere molecole innovative



Foto di repertorio · Alex Popovkin · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Ignorare la biodiversità potrebbe significare perdere molecole che potrebbero rivoluzionare la medicina.»*

La natura custodisce molecole bioattive che potrebbero rivoluzionare la medicina, ma spesso vengono ignorate per mancanza di finanziamenti e attenzione.

La natura è un enorme archivio chimico, ma molte sue risorse vengono trascurate. Le piante, frutto di milioni di anni di evoluzione, contengono molecole bioattive che potrebbero essere utili in ambito farmaceutico. Tuttavia, molte di queste specie non ricevono l'attenzione necessaria a causa di limitati finanziamenti e di una priorità nella ricerca scientifica orientata verso settori più consolidati.

Dal folklore alla scienza rigorosa

L'interesse per una pianta non deve basarsi solo sulla sua

origine naturale, ma sulla capacità di sottoporla a una rigorosa caratterizzazione chimica e sperimentale. «Il natural product drug discovery non è nostalgia verde», afferma un articolo recente. La tradizione popolare può guidare l'indagine, ma non può sostituire la scienza. Questo approccio è particolarmente rilevante per specie come Zornia latifolia, che richiedono un'analisi basata su dati misurabili e non su supposizioni.

Giustizia scientifica e responsabilità

La distribuzione diseguale della biodiversità solleva questioni di giustizia scientifica. Molte specie di interesse terapeutico crescono in regioni lontane dai centri di ricerca occidentali. Senza accordi veri e propri, come il benefit sharing e la protezione della conoscenza locale, l'esplorazione rischia di riprodurre dinamiche estrattive. La ricerca deve quindi unire rispetto per le tradizioni con metodologie verificabili, ascoltando senza mitizzare, validando senza depredare.

I limiti del finanziamento alla ricerca

I sistemi di finanziamento tendono a privilegiare settori già riconosciuti come innovativi, come l'immunoterapia o l'intelligenza artificiale. Questo lascia poco spazio alle aree scientificamente promettenti ma narrativamente meno immediatamente riconosciute, come la farmacognosia aggiornata. Investire in queste aree prima che la loro importanza diventi evidente richiede una svolta nei paradigmi correnti, ma è essenziale per espandere le frontiere terapeutiche.

Fonti: articolo esaminato

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

SCIENZA · *20 Luglio 2026*

Galileo studiava Tolomeo: gli appunti che ridimensionano il mito della rottura

Le note sull'Almagesto mostrano un rivoluzionario immerso nella tradizione. E spiegano perché non accettò mai le ellissi di Keplero

> *«La scoperta conferma che le rivoluzioni scientifiche nascono dal dialogo con la tradizione e aiuta a capire perché Galileo ignorò le orbite ellittiche di Keplero.»*

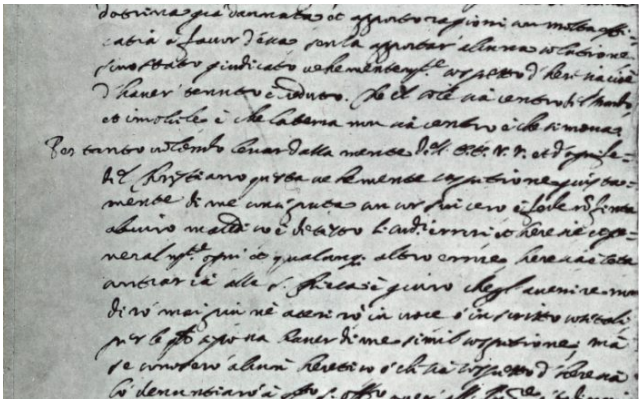


Foto di repertorio · Galileo Galilei · Public domain · Wikimedia Commons

Il cerchio perfetto è solo un'ellisse con i fuochi coincidenti: lo si capì soltanto con Newton.

Per oltre mille anni il trattato di Claudio Tolomeo è stato la base dell'astronomia. Pur ponendo la Terra al centro, offriva un'architettura matematica raffinata, fatta di deferenti, epicicli ed equanti, capace di descrivere con buona precisione i moti dei pianeti. Nel Cinquecento, alla vigilia delle grandi trasformazioni, restava il punto di partenza obbligato per chiunque volesse studiare il cielo sul serio. Le annotazioni manoscritte ritrovate mostrano che anche Galileo ne fece una lettura critica negli anni della formazione. È una scoperta che incrina l'immagine dello scienziato che con il cannocchiale spezza di colpo il filo della tradizione.

Il nuovo dentro l'antico

Copernico conosceva Tolomeo a fondo, e così Keplero, che lavorò a lungo dentro la tradizione medievale. Nel Novecento Thomas S. Kuhn rese celebre l'idea di rivoluzione scientifica come sostituzione di un paradigma con un altro. Gli storici di oggi mostrano però che anche le svolte più profonde nascono quasi sempre da un dialogo serrato con i sistemi precedenti, esaminati e rigenerati dall'interno.

Le ellissi ignorate

C'è poi un paradosso. Tra il 1609 e il 1619 Keplero formulò le tre leggi dei moti planetari, compresa quella secondo cui le orbite sono ellissi con il Sole in un fuoco. Galileo non le adottò mai: nel Dialogo sopra i due massimi sistemi del 1632 i pianeti girano ancora in cerchio. Eppure i due si scrivevano, e Keplero fu tra i primi a confermare pubblicamente le osservazioni del Sidereus Nuncius del 1610.

Interessi diversi

La ragione è probabilmente nella diversità degli obiettivi. Keplero, sui dati di Tycho Brahe, voleva ricostruire le orbite con rigore matematico. Galileo era concentrato sulla nuova scienza del moto, caduta dei gravi, inerzia, composizione dei movimenti, e usava l'astronomia per difendere il copernicanesimo. Inoltre le leggi di Keplero mancavano di una spiegazione fisica: lui immaginava una forza emanata dal Sole, quasi magnetica, che a molti sembrava speculazione. Solo Newton, decenni dopo, mostrò che le ellissi discendono dalla gravitazione universale.

La perfezione del cerchio

Pesava anche un'idea millenaria, aristotelica e tolemaica: il moto celeste doveva essere circolare e uniforme, perché il cerchio è perfetto. Ma il cerchio è soltanto un'ellisse con i due fuochi coincidenti, come diventò chiaro con la sintesi newtoniana. La lezione è semplice: anche i più radicali innovatori lavorano dentro tradizioni ereditate.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

SCIENZA · 17 Luglio 2026

Posidonia, il segreto molecolare per fotosintetizzare nella luce blu

Un gruppo italiano ricostruisce con risoluzione atomica il fotosistema I della pianta marina: un'antenna più grande e un trasferimento di energia più rapido

> *«La scoperta spiega l'efficienza fotosintetica della pianta in profondità e potrebbe ispirare colture più produttive.»*



Foto di repertorio · Frédéric Ducarme · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

Capire come sfrutta così bene la poca luce potrebbe aiutare colture più produttive senza consumare altro suolo.

La Posidonia ha una storia evolutiva singolare. Tra 70 e 100 milioni di anni fa un gruppo di piante, dopo essersi adattato alla terraferma, tornò a vivere in mare. Questo doppio viaggio le ha trasformate e ha dato origine alle grandi praterie sommerse, alcune vecchie di oltre mille anni, che oggi sono ecosistemi fondamentali per la biodiversità e per lo stoccaggio del carbonio.

Il problema della profondità

Sott'acqua la vita è difficile per una pianta. Con la profondità l'acqua assorbe la luce rossa e infrarossa, e resta quasi soltanto quella blu, meno adatta alla fotosintesi. Eppure la

Posidonia mantiene una produttività sorprendentemente alta. Come ci riuscisse era rimasto un mistero.

L'antenna e la scorciatoia

Un gruppo di ricercatori della Stazione Zoologica Anton Dohrn, dell'Università di Verona, del Cnr e del Politecnico di Milano ha ricostruito per la prima volta, con risoluzione atomica, la struttura del fotosistema I della pianta grazie alla crio-microscopia elettronica. La scoperta principale è che la Posidonia ha un sistema di cattura della luce molto più esteso e articolato di quello delle piante terrestri: un'antenna ampliata che intercetta più fotoni nella penombra.

Un'antenna più grande, però, ha un difetto: l'energia deve percorrere distanze maggiori per arrivare al centro di reazione, e rischia di disperdersi. La pianta ha risolto il conflitto con un adattamento molecolare raffinato. Nel corso dell'evoluzione ha abbandonato alcune configurazioni della clorofilla che nelle piante terrestri aiutano a sfruttare la luce in ambienti ombreggiati, sostituendole con strutture che accelerano il trasferimento dell'energia verso il punto in cui avviene la fotosintesi.

Dal mare ai campi

Le implicazioni vanno oltre l'ecologia marina. Capire come questa pianta usi la luce in modo così efficiente apre prospettive per la biologia sintetica applicata all'agricoltura, una tecnologia che ha ricevuto il via libera del Parlamento europeo. Colture capaci di imitare la fotosintesi della Posidonia potrebbero sfruttare meglio la luce disponibile e aumentare i raccolti senza occupare nuovo suolo: un tema decisivo con una domanda di cibo in crescita e un clima sempre più instabile.

Fonti: Stazione Zoologica Anton Dohrn, Università di Verona, Cnr, Politecnico di Milano

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

TECNOLOGIA · 29 Luglio 2026

Videomaker oggi: la qualità è data per scontata, conta il metodo

Le fotocamere hanno annullato le distanze tecniche, ma i clienti chiedono interi ecosistemi di contenuti. Canon punta su strumenti che parlano tra loro

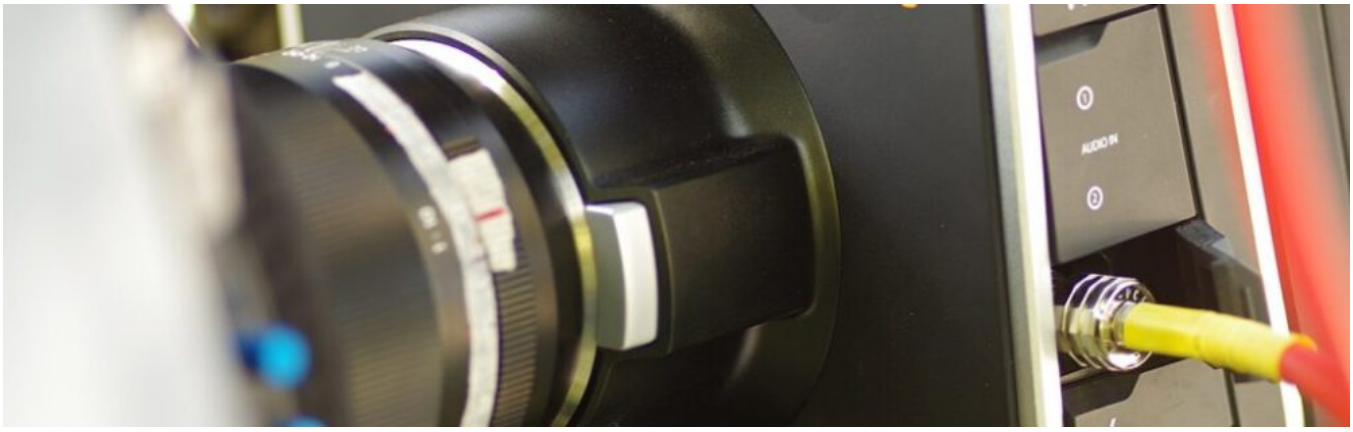


Foto di repertorio · MMuzammils · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«Con una qualità tecnica ormai accessibile a tutti, il vantaggio competitivo si sposta su metodo, velocità ed ecosistemi di strumenti.»*

Versioni orizzontali e verticali, clip per i social, backstage: un solo video non basta più.

Le fotocamere di oggi offrono riprese ad alta risoluzione, ampia gamma dinamica e funzioni che un tempo erano riservate al cinema professionale. La distanza tra chi può permettersi attrezzature di fascia alta e chi no si è quasi azzerata. Ma questo ha alzato l'asticella per tutti: fare belle immagini è diventato una condizione necessaria, non più sufficiente. A fare la differenza è la capacità di trasformare gli strumenti in risorse creative dentro processi organizzati ed efficienti, dalla pianificazione alla consegna.

Più contenuti, meno tempo

Il moltiplicarsi delle piattaforme digitali ha frammentato la domanda. I committenti non chiedono più un video, ma un pacchetto: versioni orizzontali e verticali in contemporanea, clip brevi per i social, backstage, foto. Televisione, cinema e pubblicità restano importanti, ma i ritmi sono molto più serrati e impongono flessibilità e rapidità senza sacrificare la qualità.

Il professionista tuttofare

Il videomaker si è evoluto di conseguenza. Oggi deve padroneggiare luci, audio, color grading, montaggio, gestione degli archivi e diversi flussi di lavoro. Ed è sempre più centrale chi lavora in completa autonomia, occupandosi di tutto, dal progetto alla post-produzione. La velocità operativa diventa cruciale per restare produttivi senza perdere qualità.

L'ecosistema

Per David Metalli, Product Business Developer di Canon Italia, la scelta di una fotocamera non può basarsi solo sulle specifiche tecniche. I professionisti cercano strumenti che rendano il lavoro fluido, riducano la complessità e garantiscano coerenza lungo tutta la produzione. Un documentario richiede corpi macchina diversi per scene diverse, uno spot alterna ambienti, un evento dal vivo esige affidabilità e prontezza. In questi casi avere apparecchi pensati per comunicare tra loro, con lo stesso linguaggio tecnologico, è un vantaggio concreto, per chi lavora da solo come per le squadre.

Più della compatibilità

Ecosistema non vuol dire soltanto che obiettivo e fotocamera si montano insieme. Significa prodotti che dialogano, condividono una stessa filosofia e offrono un'esperienza

coerente qualunque sia la dimensione del progetto. Cambia così il criterio di scelta: non più la singola scheda tecnica, ma un metodo di lavoro che accompagni il professionista dall'inizio alla fine.

Fonti: Canon Italia

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

TECNOLOGIA · *26 Luglio 2026*

Il ritorno della compatta: perché lo smartphone non basta più ai fotografi

Vetro e sensori più grandi contro i limiti fisici dei telefoni. Focale fissa o zoom, da un pollice al medio formato: la guida di Foto Cult



Foto di repertorio · Karlis Dambrans from Latvia · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«I limiti ottici degli smartphone hanno riportato i produttori su un segmento che sembrava destinato a scomparire.»*

«La fisica rimane sempre la fisica»: tra 2023 e 2026 Ricoh, Sony, Canon, Panasonic e Leica sono tornate sul segmento.

La rinascita delle fotocamere compatte nasce da un limite che i telefoni non possono superare. Anche i modelli migliori hanno ormai sensori di circa un pollice, ma le loro ottiche restano per forza minuscole. Le fotocamere tradizionali usano schemi ottici più complessi e più vetro, e ottengono una resa tonale, uno sfocato e una tridimensionalità fuori portata. C'è poi un fattore psicologico: il piacere di tenere in mano un oggetto dedicato e di fotografare lontano dalle notifiche.

Fissa o zoom

La prima scelta è tra due filosofie opposte. Le compatte a focale fissa, come Ricoh GR, Fujifilm X100VI e Leica Q, puntano tutto su una sola lunghezza focale, di solito equivalente a 28 o 35 millimetri, con aperture luminose. Sono perfette per la fotografia di strada e obbligano a comporre muovendosi. Le versioni con zoom, come Sony RX100 VII o Panasonic Lumix L10, rinunciano a un po' di luminosità in cambio di flessibilità. Non esiste una soluzione migliore in assoluto: dipende da cosa si fotografa.

La misura del sensore

Il secondo spartiacque è il sensore, che decide resa con poca luce, capacità di staccare il soggetto dallo sfondo e ingombro.

Oggi ci sono più categorie: il pollice, il più diffuso; l'1,4 pollici introdotto da Canon con la PowerShot V1; il Micro Quattro Terzi; l'APS-C di Ricoh e Fujifilm; il pieno formato di Leica e Sony; e il medio formato della Fujifilm GFX100RF, con un'area una volta e mezza quella del full frame.

I marchi tornano

Tra il 2023 e il 2026 i grandi produttori hanno cambiato strategia. Ricoh ha riprogettato la GR IV, Sony ha riportato la RX1 dopo dieci anni, Canon è tornata con la V1, Panasonic ha colmato con la L10 un vuoto che durava dal 2018. Leica, l'unica a non aver mai smesso, ha aggiornato più volte la D-Lux e portato la Q alla terza generazione. La fisica resta la fisica, sintetizza Foto Cult.

Da dove cominciare

La RX100 VII, pur essendo del 2019, resta la porta d'ingresso più accessibile: zoom Zeiss 24-200 millimetri f/2,8-4,5 e messa a fuoco evoluta, anche se Sony non ha più aggiornato la serie. Chi vuole soprattutto escursione focale può guardare alla Lumix TZ300, 24-360 millimetri, pagando però una luminosità di f/3,3-6,4.

Fonti: Foto Cult

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

TECNOLOGIA · *17 Luglio 2026*

AI Act e ambiente: tanta procedura, pochi obblighi

Standard volontari, documentazione energetica riservata alle autorità, inferenza trascurata: i punti ciechi green del regolamento europeo

> *«Il consumo energetico dell'IA cresce, ma le regole europee restano in gran parte volontarie e procedurali.»*



Foto di repertorio · BalticServers.com · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

Versioni precedenti del testo erano più severe: i negoziati le hanno ammorbidite.

Il regolamento europeo sull'intelligenza artificiale si inserisce nel quadro del Green Deal e della transizione digitale. Il legislatore ha riconosciuto il doppio volto dei sistemi intelligenti: possono migliorare l'efficienza energetica, proteggere la biodiversità e aiutare contro il cambiamento climatico, ma hanno anche costi ambientali importanti, a partire dai consumi dei data center per addestrarli e usarli. Rispetto ad altri, l'approccio europeo è più ampio di quello degli Stati Uniti, settoriale e volontario, e diverso da quello della Cina, che tratta l'IA verde come leva strategica senza grandi garanzie di trasparenza.

Standard volontari

L'articolo 40 permette alla Commissione di sviluppare standard armonizzati per migliorare le prestazioni ambientali dei sistemi, soprattutto di quelli ad alto rischio e dei modelli generativi di uso generale. Chi li adotta gode di una presunzione di conformità, un incentivo alle scelte sostenibili. Ma restano volontari. E i problemi pratici non mancano: definirli è lento, devono restare neutrali in un settore che cambia velocemente, non fissano soglie minime obbligatorie di riduzione delle emissioni. Valutare l'intera filiera, hardware, data center, rifiuti elettronici, è complesso, e i costi pesano sulle piccole e medie imprese.

Trasparenza a metà

I fornitori di modelli generativi devono documentare i consumi energetici, e l'Ufficio europeo per l'IA può chiedere i dati in qualsiasi momento. Sono ammesse stime, ma non è richiesta la pubblicazione dell'impronta di carbonio, che resta riservata alle autorità. E spesso si trascura l'inferenza, cioè la fase d'uso, che nel ciclo di vita reale pesa di più. Le sanzioni arrivano al 3 per cento del fatturato globale, ma la capacità di controllo è incerta.

Le zone grigie

Secondo la rivista, l'ambiente non è una categoria autonoma di rischio, quindi molti modelli con forte impatto ecologico restano fuori dalle regole più strette. I codici di condotta volontari rischiano il greenwashing, perché non c'è sanzione per chi non li rispetta. Le sandbox regolatorie sono promettenti ma limitate e costose. L'impianto resta procedurale, fatto di documenti e monitoraggio, più che di riduzioni misurate e obbligatorie.

Un lavoro incompiuto

Le prime versioni del testo del Parlamento erano più severe, poi ammorbidite nei negoziati. Il regolamento resta un passo verso la leadership europea sulla governance dell'IA, ma senza una valutazione obbligatoria dell'impatto sulla sostenibilità ha, secondo l'analisi, uno dei suoi principali punti ciechi.

Fonti: Commissione europea, Ufficio europeo per l'IA

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

TECNOLOGIA · 9 Luglio 2026

La tecnologia rinnova i sistemi di allevamento per un benessere animale e sostenibilità

Sensori e IA permettono di monitorare salute e benessere degli animali, trasformando i sistemi produttivi.

> *«Questo cambiamento apre nuove opportunità per un'allevamento più sostenibile e etico, in linea con le esigenze globali.»*

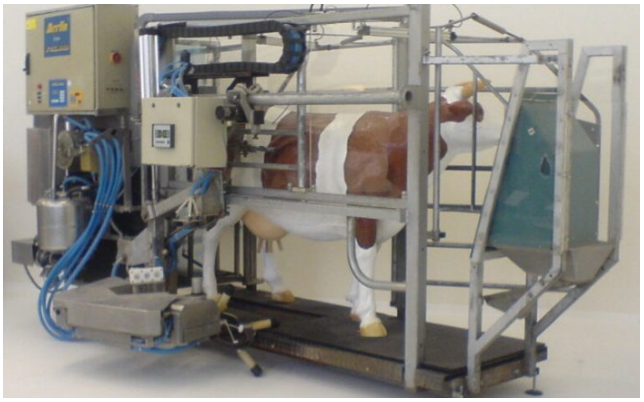


Foto di repertorio · User:Mattes · Public domain · Wikimedia Commons

L'intelligenza artificiale e i sensori trasformano i sistemi di allevamento, migliorando il benessere degli animali e la sostenibilità.

La zootecnia contemporanea si trova a fronteggiare una serie complessa di sfide, che vanno ben al di là della semplice produzione di alimenti. Oltre all'impatto climatico, legato alle emissioni di gas serra derivanti dal metabolismo animale, si deve gestire la preservazione del territorio e la biodiversità, nonché la crescente attenzione al benessere degli animali. Non si tratta più solo di soddisfare la domanda di proteine animali, ma di orchestrare un sistema che abbracci esigenze economiche, ambientali e etiche. Con la popolazione mondiale in continua crescita, diventa indispensabile sviluppare modelli alimentari sostenibili a livello globale, modificando le strategie produttive consolidate.

Da allevamenti estensivi a tecnologie di precisione

Gli allevamenti estensivi mantengono un forte legame con i pascoli naturali, preservando habitat e trasformando biomasse vegetali non commestibili per l'uomo in fonti di proteine. Tuttavia, questa forma di produzione genera elevate emissioni di gas serra. Gli allevamenti biologici, pur elevando i livelli di benessere, non riducono

significativamente le emissioni di metano. La soluzione si trova nella zootecnia di precisione, dove sensori avanzati e raccolta continua di dati sostituiscono il tradizionale controllo manuale, permettendo interventi precoci su patologie e stati di disagio.

L’intelligenza artificiale al servizio degli animali

Le moderne tecnologie permettono di seguire non solo la condizione fisica, ma anche le emozioni e i bisogni sociali degli animali, grazie all’analisi dei comportamenti. «L’IA aiuta a programmare, per esempio, le diete» spiega un esperto, regolando i parametri nutritivi in base agli impatti ambientali desiderati. I sistemi intelligenti gestiscono inoltre i tempi riproduttivi in base alle previsioni climatiche e alla disponibilità di risorse agricole. Negli allevamenti più avanzati, gli animali ricevono stimoli positivi come attività ludiche e esperienze esplorative, trasformando le strutture produttive in spazi che promuovono un’alta qualità della vita.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1000 × 450

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1440 × 390

Cronaca Repubblicana

MAGAZINE DI INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI · EDIZIONE DI LUGLIO 2026

Questo numero raccoglie le notizie pubblicate sul sito nel mese di luglio 2026.

Date, fonti e crediti sono riportati negli articoli. Questa edizione raccoglie i contenuti dell’archivio della testata.

Le foto sono di repertorio, con licenza libera (Wikimedia Commons, Openverse); il credito è indicato accanto a ogni immagine. Dove una foto è indicativa dell'argomento e non dell'evento, lo è solo come illustrazione.